



1
II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L' Eco

di San Galle

del 9-6-73

I clandestini in Svizzera

«Il ponte», il mensile di politica e letteratura fondato da Piero Calamandrei e diretto da Enzo Enriques Agnoletti, ha dedicato un numero speciale interamente ai problemi dell'emigrazione, «alle lavoratrici e ai lavoratori italiani che attendono fuori del nostro paese». Un'iniziativa unica nel suo genere, frutto di una collaborazione avviata lo scorso anno tra la redazione del mensile e un gruppo di lavoro coordinato da Roberto Maini (Firenze), Giovanna Campani (Zurigo) e Matteo Malavasi (Basilea).

L'autore del lungo articolo che riportiamo qui parzialmente è Saverio Guarna. Nato a Reggio Calabria nel 1935, ha studiato legge nelle università di Messina e di Roma. Risiede da diversi anni in Svizzera, dove è pastore di una comunità di emigrati evangelici italiani a Thalwil, nel canton Zurigo. Impegnato attivamente nell'emigrazione, è membro della giunta federale delle Colonie Libere Italiane.

La migrazione «illegale» interessa attualmente oltre 1 milione di lavoratori. Una retata della polizia nel 1971 ha accertato che a Monaco il 16 per cento degli immigrati erano clandestini («Kommunalpolitische Aspekte des wachsenden ausländischen Bevölkerungsanteils in München», Monaco 1972). Nell'estate del 1973 è stato calcolato che il 10 per cento degli 11 milioni di stranieri sul mercato del lavoro europeo erano clandestini. Le cifre fornite dalle autorità tedesche rivelano che nei primi sei mesi del 1973 c'erano clandestini in tutte le principali città della

Germania: 11 mila a Francoforte sul Meno, 15 mila ad Amburgo, 15 mila a Colonia, 20 mila a Monaco, 30 mila a Berlino, per un totale di 90 mila solo in queste città. («Die Zeit», 20 agosto 1973 e «Frankfurter Rundschau», 19 dicembre 1973).

Alcune stime danno 50 mila clandestini in Svizzera: un recente programma televisivo stimava in 10 mila i clandestini turchi nella Svizzera tedesca. Le autorità olandesi parlano di 15-20 mila, soprattutto jugoslavi. In Francia c'erano fino all'anno scorso 80 mila disertori e rifugiati portoghesi. Anche l'Italia ha la sua aliquota: non sono meno di 6-7 mila nordafricani.

Questi lavoratori vengono impiegati secondo le esigenze dell'economia nazionale, ma soprattutto nell'agricoltura e nel settore alberghiero. Anche nelle fabbriche comunque e sui cantieri. In Inghilterra, poi, sembra che ve ne siano moltissimi nel settore ospedaliero.

Chi sono i clandestini? Sono uomini e donne che attraversano le frontiere clandestinamente o che, scaduto il permesso di soggiorno turistico, si fermano in un paese straniero sfuggendo al controllo della polizia. Hanno fame, cercano un lavoro qualsiasi. Vogliono sopravvivere, vogliono sfamare i loro familiari rimasti nella miseria. Oppure sono mogli e figli che raggiungono di nascosto il capofamiglia che può avere il permesso di lavorare a patto che lasci la famiglia al paesello e viva solo (vedi gli stagionali in Svizzera).

Possono essere dei rifugiati politici che non hanno ottenuto il riconoscimento ufficiale (i portoghesi in Francia), studenti che per mantenersi agli studi hanno trovato un lavoro temporaneo o sudano durante i tre mesi di vacanze per pagarsi gli studi al loro paese (i cosiddetti mini-stagionali; vedi il caso dei

2000 studenti egiziani arrivati a Zurigo quest'estate), operai reclutati in Europa, Africa e Asia da intermediari senza scrupoli e che hanno una sola cosa da vendere: la vita.

... Per quanto concerne la Svizzera abbiamo già accennato agli studenti stagionali o mini-stagionali, che lavorano legalmente, ma non hanno contratto di lavoro, percepiscono paghe inferiori a quelle stabilite dalle convenzioni, fanno orari illegali, non godono delle assicurazioni sociali e non hanno diritto all'alloggio. Le categorie che più d'interessano sono, tuttavia, a) i lavoratori clandestini, b) le mogli «bianche», c) i figli dei clandestini nelle due situazioni di: 1. figli nascosti e 2. orfani della frontiera.

La Comisión de Responsabilidades del Ateas (Associazione Lavoratori Emigrati Spagnoli in Svizzera) ha compiuto delle ricerche per rispondere al questionario del 31 ottobre 1973 sull'occupazione di lavoratori illegali inviolate dalla Commissione federale consultiva per gli stranieri. Nel documento essa ha indicato nella città di Basilea la zona di transito dei clandestini turchi verso la Germania. Non è casuale, quindi, che la manodopera turca sia prevalente nel settore alberghiero di questa città, dove è stato anche stimato che il 40% delle piccole e medie imprese edilizie occupino almeno un clandestino. Sempre l'Ateas ha rivelato che ogni venerdì sera al Bar Federal della stazione di Basilea si ritrovavano i «taxisti» galiziani che per una tangente di 6000 pesetas (3000 per il viaggio e 3000 per il posto di lavoro) importano clandestini. Nella zona turistica del lago di Ginevra è clandestina la metà circa dei lavoratori dell'industria alberghiera che, in Svizzera, secondo le dichiarazioni fatte un



2

Estori

LI AFFARI SOCIALI

L'UF

anno ra dai deputato socialista bernese Rubi, «deve attualmente sorreggersi con una lacuna di personale valutata a 30 000 persone» («Corriere del Ticino», 15 febbraio 1973). Anche in Svizzera i clandestini turchi, spagnoli e italiani sono spesso le vittime ignare di trafficanti e speculatori senza scrupoli, oltre che di manovre poliziesche da parte del loro regimi, come nel caso dei greci e dei portoghesi, e degli spagnoli ancora oggi.

«Spagnola di nascita e svizzera per matrimonio, Isabella D. era stata denunciata, e poi processata e condannata per truffa, da 14 clandestini spagnoli che le avevano consegnato tangenti comprese fra 300 e 1500 franchi svizzeri» (documento dell'Atees). A Basilea agisce Emilio Miedes Bisbal, che risulta «studente» nella guida telefonica. Qualche anno fa attirava i suoi connazionali nel sindacato cristiano, aiutato in questo anche dalla posizione elevata che occupava nell'impresa Preiswerk. Per coprirsi maggiormente le spalle ha creato, abusando anche della buona fede dei preti della missione spagnola, una «Associazione spagnola dei donatori di sangue», molto lodata dal settimanale fascista «7 Fechas». Nel frattempo Miedes, che è una delle principali spie del consolato nella zona, ha avuto forti contrasti sia con la ditta che col movimento sindacale. Attualmente opera tra gli operai portoghesi. Un altro spagnolo che si era specializzato nel trattare i portoghesi era stato condannato nel 1972, Miedes reclutava prima nella provincia natale, Valencia, per specializzarsi poi a Torreperogil e ad Alhama de Granada. Per lettera faceva delle promesse che, data l'eccellente posizione di cui godeva, poteva spesso mantenere, incassando forti tangenti. Aveva a

disposizione un servizio di trasporti proprio e poteva contare (come del resto tutti i negrieri) sulla comprensione dei padroni nonché su amicizie nelle amministrazioni pubbliche» (documento dell'Atees).

Secondo alcune stime vi sono oggi in Svizzera almeno 50 000 immigrati clandestini. Ogni cantone ha la sua aliquota: l'industria alberghiera è in testa, seguita da quella edilizia, dove, secondo l'Atees, si registra un fenomeno singolare, cioè l'istituzione di «casse nere», per mezzo delle quali gli imprenditori coinvolti si assicurano collettivamente sui rischi che potranno eventualmente subire per l'assunzione di clandestini, l'evasione fiscale e i costi sociali. Ma pare che anche l'industria alimentare utilizzi clandestini (cantone di San Gallo), come quella della carta (cantone di Soletta).

La polizia del cantone di Berna espulse 40 clandestini nei primi mesi del 1973. Un funzionario interpellato dichiarò che la polizia non compie retate per identificare i clandestini, ma è costretta dalle disposizioni del Consiglio Federale ad intervenire ed espellere tutti coloro che vengono denunciati (e ciò avviene da parte degli stessi trafficanti che poi for-

niscono altri clandestini intascando così successive tangenti per lo stesso posto di lavoro). Il funzionario ha anche detto che la polizia comprende benissimo che di fronte alla penuria esistente di manodopera vi siano datori di lavoro che cadono nell'illegalità, pagano salari inferiori e «dimenticano» le quote assicurative e i contributi per la pensione («Corriere del Ticino», 20 giugno 1973).

In seguito alle nuove disposizioni di regolamentazione dell'afflusso della manodopera immigrata, entrate in vigore il 1.º agosto di quest'anno, anche gli ospedali, le case di cura e i sanatori, che prima non subivano limiti per l'assunzione di stranieri, dovranno concorrere con le altre aziende nella ripartizione del contingente di stranieri ammessi nel cantone. L'effettivo globale del personale nell'insieme degli ospedali svizzeri (case di cura, sanatori, cliniche, ecc.) era alla fine del 1972 di 92 000 persone. Il totale degli stranieri era pari al 34%, circa 32 000. Dal 1.º agosto questa aliquota dovrà diminuire.

Quanto alle conseguenze dell'assunzione illegale, chi deve subirle è sempre l'operaio, nonostante vi siano delle disposizioni contro gli imprenditori che utilizzano clandestini. Si tratta delle sanzioni penali dell'art. 23 della legge sulla dimora e domicilio degli stranieri e delle misure amministrative dell'art. 22, commi 2 e 3 del decreto federale del 6 luglio 1973. S'erano illusi di cambiare la loro condizione quei clandestini dell'Hotel Residence di Ginevra che si autodenunciarono inutilmente.

«Stupisce — scriveva il «Tages Anzeiger» di Zurigo a proposito del caso verificatosi presso la ditta Schuler & Co., di Ruti, cantone di Glarona — quanto un datore di lavoro può permettersi per una semplice multa di 500 franchi: defraudare uno straniero del desiderato permesso di soggiorno, impiegare clandestinamente numerosi stranieri, impedire ch'essi s'annuncino a un Comune affinché la cosa non salti fuori, rimettere alle autorità e per iscritto delle dichiarazioni false e, quando la situazione diventa scottante, licenziare in tronco e senza giustificazione tali stranieri». Ma il «Tages Anzeiger» è una voce nel deserto perché ai giornali svizzeri parlano di questi casi per trattare il problema dal punto di vista «degli interessi nazionali», della stabilizzazione, della quadratura delle statistiche. Non vedono, non capiscono o non vogliono capire, certi pennivendoli al servizio di interessi egoistici di chi nuota nel benessere, quello che invece bisogna vedere: dietro ogni lavoratore clandestino c'è una tragedia, ci sono bambini o vec-

chi genitori che hanno fame, che stanno cercando qualcosa di più e di meglio di quello che la vita ha loro dato finora. E non chiamatelo più, il loro, «lavoro nero»! Chiamate «nere» e «disumane» invece le leggi che vietano di lavorare in un paese ove lavoro ce n'è...» («Emigrazione italiana», 27 giugno 1973).

La famiglia del clandestino

Per quanto concerne gli italiani in Svizzera, altre due categorie di immigrati c'interessano a proposito del problema dei clandestini. Si tratta delle mogli e dei figli di quei lavoratori che, se hanno i regolari permessi di soggiorno e di lavoro, e quindi la loro posizione in quanto agenti è perfettamente legale, non altrettanto lo è la loro situazione familiare. Parliamo del ricongiungimento familiare degli immigrati, che, sebbene negli accordi bilaterali italo-svizzeri abbia un capitolo a sé, tuttavia, in un paese come la Svizzera, che vanta il primato degli enti umanitari, è dopotutto soltanto un'affermazione di principio, realizzata entro certi limiti e con certe «garanzie». Un lavoratore che abbia un contratto annuale può farsi raggiungere dalla famiglia solo dopo che ha avuto al suo attivo 15 mesi di residenza all'estero e dopo essersi assicurato un'abitazione che risponda a certi requisiti. Solo allora può far domanda alla polizia degli stranieri e ottenere il relativo permesso. Gli stagionali, poi, non acquisiranno mai questo diritto perché, godendo di un permesso temporaneo (circa 9 mesi all'anno), non maturano mai i 15 mesi di residenza continua. Eppure si tratta di una categoria che comprende circa 140 000 lavoratori. Avviene così che molti di essi si facciano raggiungere dai familiari, i quali perciò dovranno risiedere illegalmente nel paese di accoglimento. Finché uno stagionale sposato non ha figli, potrebbe farsi raggiungere, in teoria, dalla moglie se essa è disposta a sua volta a divenire una lavoratrice stagionale. Se invece ha dei figli, le cose si complicano; in certi cantoni il numero di essi o l'età minore possono costituire impedimento anche solo a che la moglie ottenga un permesso di lavoro stagionale. Questi provvedimenti vengono giustificati dalle autorità con motivazioni umanitarie: non vogliamo che vi siano in Svizzera bambini clandestini.

I figli della domenica

«Pur se le notizie in riferimento alle disposizioni elvetiche riguardanti i lavoratori cosiddetti «stagionali» giungono a pizzichi e bocconi, lentissimamente, quasi si trattasse di segreti militari, queste sono tali che, raggruppate, testimoniano, purtroppo, del grave deterioramento della situazione e della delibe-



Ministero degli Affari Esteri

3

GENERALE

DELLA

ALI

VII

del

rata volontà del Consiglio Federale di non tenere assolutamente conto degli impegni assunti e sottoscritti a livello intergovernativo. Di seguito eccone una ulteriore prova. Nella circolare n. 12 della polizia degli stranieri del cantone d'Argovia, datata 16 gennaio 1973 e indirizzata agli uffici preposti al controllo degli abitanti, alla voce «ricongiungimento familiare», si afferma testualmente: «Secondo le istruzioni del Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia, il permesso per un lavoro stagionale non può essere concesso alle mogli dei lavoratori stagionali che hanno bambini ancora minorenni. Inoltre, per quanto riguarda i capofamiglia, si dovrà chiarire, in futuro, quali possono essere gli effetti di un successivo ricongiungimento della famiglia. Se prevalgono ragioni contrarie, cioè se la statistica col successivo ricongiungimento familiare verrà gravata di un incremento sproporzionato, allora verrà in futuro respinto anche il capo-famiglia quale forza-lavoro. Nel caso di lavoratori che vengono per la prima volta, la polizia degli stranieri, prima di trattare le richieste di permesso d'entrata, chiarirà pertanto la situazione familiare del richiedente». Qui c'è dunque la prova inconfutabile che il Dipartimento di Giustizia e Polizia, a nome del governo federale, non è per nulla intenzionato a rispettare sia l'art. 12 dell'Accordo di emigrazione italo-svizzero del 1964 (obbligatorietà della concessione del permesso annuale

Entrati senza autorizzazione, trattenuti senza permesso, sottratti a qualsiasi controllo, questi bambini trascorrono le lunghe giornate serrati in casa per non essere scoperti e non hanno il diritto di frequentare gli asili e le scuole, nonostante i loro padri paghino le tasse come tutti gli altri cittadini. Nel 1971 si stimava che vi fossero ben 10 000 bambini clandestini in Svizzera («Tribune de Lausanne», 11 e 12 novembre 1971). Per tutti costoro la clandestinità va commisurata non solo al rischio legale e poliziesco, ma soprattutto alla grave menomazione che essi debbono subire; menomazione che è umana e familiare, perché il bambino clandestino è un intruso la cui presenza nella famiglia viene decisa di volta in volta secondo le circostanze, ma altresì sociale e intellettuale perché, mancando di contatti con i coetanei e non potendo frequentare la scuola, egli non ha la possibilità di maturare il carattere e di imparare a prendere il suo posto nella società. Cresce, quindi, con una pesante ipoteca negativa sul suo avvenire.

Sono molti anche quei genitori che debbono ricorrere a soluzioni di ripiego quando non se la sentono di affrontare i rischi della clandestinità e non possono lasciare i figli al paese nativo perché non c'è chi può curarsi di loro. Abbiamo in questi casi il fenomeno dei «figli della domenica» o «orfani della frontiera». Si tratta di bambini che vengono rinchiusi dai genitori in istituzioni situate in territorio italiano o anche francese nei pressi della frontiera svizzera. I genitori li andranno a visitare ogni domenica, se risiedono non lontani, o saltuariamente se hanno un lavoro con i turni o risiedono lontani. Secondo un'indagine condotta nel 1971 per incarico dell'Anfa (Associazione Nazionale Famiglie Adottive) dalla dottoressa L. Spallino, nella città di Como e dintorni, oltre 130 figli di emigrati erano rinchiusi in una decina d'istituti. Alcuni erano finiti addirittura in un manicomio. Forse perché la retta di 30 000 A 35 000 lire mensili pagata dai genitori era superiore a quella del malato di mente («Corriere del Ticino», 14 dicembre 1971). Altri «orfani della frontiera» sono dispersi nelle fasce confinarie di Domodossola, Sondrio e nella zona francese intorno a Ginevra.

stagionale che ha compiuti in Svizzera 45 mesi di lavoro durante 5 anni), sia gli impegni assunti a Roma il 22 giugno u. s. («... a partire da questo momento — è detto tra l'altro in quei documenti — le Autorità svizzere rinunceranno ad usufruire della riserva prevista dal capoverso III dell'art. 12»). Ma vi è di più: la circolare non precisa in alcun modo se le restrizioni al ricongiungimento familiare sono da applicarsi agli emigrati con permesso stagionale oppure anche a quelli con permesso annuale («Emigrazione italiana», 28 febbraio 1973).

Avviene così che le mogli raggiungono i mariti illegalmente, vivono nella clandestinità sotto la continua minaccia d'essere espulse ed esercitano lo stesso un'attività lavorativa (di solito si tratta di lavori pesanti e ingrati), anch'essa clandestina, e alla mercé del datore di lavoro. Ma non si tratta esclusivamente di mogli. Vi sono madri anziane che non si rassegnano a restare sole lontano dai loro figli, vi sono figli maggiorenni che non vengono considerati ai fini del ricongiungimento familiare, vi sono sorelle e fratelli d'emigrati, anch'essi disposti a rischiare pur di vivere col resto della famiglia e, soprattutto, vi sono i bambini clandestini, il più tragico aspetto della vicenda dolorosa della famiglia dell'emigrante.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di *Sau Gello* del *9-4-75*

Si tenta di bloccare le spinte innovatrici nel ministero degli esteri

Un cancelliere scomodo

Da anni si parla con sempre maggiore insistenza di una riforma radicale della pubblica amministrazione; di coraggiosi e sostanziali interventi di chirurgia plastica in un ministero, quello degli affari esteri, in cui l'autoritarismo il burocratismo e l'inefficienza sono di casa. Un terreno minato per qualsiasi tentativo di rinnovamento, feudo inviolabile di una casta di bramini fermamente decisi a difendere fino in fondo la conservazione dei loro privilegi, il mantenimento di un sistema piramidale i cui ingranaggi producono effetti nefasti quanto più ci si avvicina alla base, alla periferia.

Ci riferiamo in particolare ai rapporti fra consolati ed emigrazione, per i quali i sindacati operanti in seno al ministero chiedono un profondo cambiamento. Per un'efficace tutela dei diritti dei lavoratori emigrati si chiede l'avvio di forme concrete di partecipazione di questi alle attività consolari che li riguardano direttamente, tramite consulte consolari elette democraticamente; un'efficiente struttura diplomatico-consolare; maggiori stanziamenti finanziari per le esigenze dei lavoratori emigrati; un'adeguata qualificazione del personale consolare, tramite seminari appositamente indetti; l'inserimento del ministero degli esteri nella legge sulla riforma della pubblica amministrazione. In occasione della conferenza nazionale dell'emigrazione i rappresentanti del governo hanno spezzato più d'una lancia in favore della collettività italiana all'estero, mostrando un'insospettata disponibilità per certe riforme ritenute di assoluta urgenza. Lo stesso ministero degli esteri si è mosso in questa direzione, manifestando il proposito di darsi un assetto più democratico, soprattutto per quanto riguarda gli organi più periferici: i consolati. Il lupo cambia però il pelo...

Cambiare qualcosa

Alcuni avvenimenti verificatisi in questi ultimi tempi mostrano chiaramente che questo accesso di febbre innovatrice ha un carattere prettamente gattopardesco. Si fa cioè qualche innocua concessione formale, affinché tutto resti e magari «meglio» di prima, con buona pace degli eterni fregati: gli emigrati. Per garantire il successo di tali operazioni occorre però ridurre al silenzio e all'inoffensività perlomeno coloro, tra i dipendenti consolari, che la natura stessa della loro attività sono in grado

di vedere se le cose cambiano realmente e in caso di necessità mettere allo scoperto il vero significato di certe manovre trasformistiche. Si tratta in sostanza di sbarazzarsi delle persone scomode con il ricorso agli strumenti di punizione e repressione tipici della burocrazia. Uno di questi è rappresentato dalle note di qualifica, che ogni anno vengono attribuite autonomamente dal «capo» agli impiegati dello stato.

Matteo Malavasi, cancelliere presso il consolato generale di Basilea, ha ricevuto per il 1974 una delle qualifiche più basse, quella di «distinto». Da considerare che di fatto tutti gli impiegati ricevono normalmente qualifiche più alte «ottimo» oppure «eccezionale»; la qualifica di «distinto» — si dice negli ambienti consolari sottolineando con ironia l'assurdità della decisione del console di Basilea — viene attribuita soltanto ai lavativi e ai gangster. Si tratta di una misura punitiva di estrema efficacia in quanto arreca alla persona colpita un grave pregiudizio sia sul posto di lavoro che per il proseguimento della carriera e gli scatti di stipendio.

Nulla da eccepire per quanto concerne la decisione del superburocrate di Basilea, se la persona in questione fosse da considerare un lavativo o un gangster. Ma la realtà è ben diversa.

In un comunicato redatto dai sindacati CGIL-CISL-UIL del ministero degli esteri, in cui viene condannato senza riserve l'atteggiamento del console generale di Basilea, si legge tra l'altro: «... la serietà e l'impegno con cui il nostro

collega ha sempre svolto e svolge il suo compito delicato e di responsabilità di consulente legale sono stati sempre riconosciuti da tutti, collettività emigrata, colleghi e superiori e si sono sempre riflessi nelle note di qualifica riportate negli anni precedenti. Bisogna rilevare a questo proposito che il console Baldocci, insediatosi a Basilea il 1.7.74, non ha mai fatto un'osservazione né scritta né verbale, né telefonica sul lavoro svolto dal nostro collega, né ha mai avuto un colloquio con lo stesso... non è quindi da questo lato che bisogna ricercare i motivi per tale punteggio... in occasione di una riunione avutasi a Basilea fra il console Baldocci e le associazioni democratiche del comitato cittadino d'intesa di Basilea — unica volta in cui vi è stato un dialogo il diritto dell'emigrazione di partecipare, tramite le proprie associazioni, alle scelte della politica consolare e dei comitati consolari...»

Questo e altri episodi, che non possiamo qui riportare per mancanza di spazio, mostrano che con certe manovre si intende arrivare a un'azione intimidatrice nei confronti di chi, come Malavasi (che è responsabile per la Svizzera della CGIL statale), è attivo sindacalmente e impegnato a tutti i livelli nelle forze associative e partitiche dell'emigrazione è più organizzata e che sembra avere come obiettivo lo sgretolamento della CGIL statale con sistemi analoghi a quelli messi in atto con successo una decina di anni addietro: colpendo cioè i suoi più qualificati rappresentanti. e.r.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

UFFICIO CENTRALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Affaires Europe, di Bruxelles, del 9-4-75

LE PARLEMENT SE PRONONCE SUR LA COORDINATION DES GARANTIES EN CAS DE FUSION DES SOCIETES, AFIN D'ASSURER LA PROTECTION DES TRAVAILLEURS

LUXEMBOURG (EU), mardi 8 avril 1975 - Le Parlement a approuvé deux résolutions, l'une présentée pour la commission juridique par M. De Keersmaecker, l'autre pour la commission des affaires sociales par M. Yeats sur le même thème, à savoir la protection des intérêts des travailleurs en cas de fusion (les deux rapports ont été résumés dans EUROPE du 3 avril). M. Lautenschlager a fait remarquer que le résultat est que le Parlement finira peut-être par exprimer deux avis différents sur la même question, ce qui lui paraît une procédure à éviter à l'avenir. Cette manière de procéder n'a en effet pas manqué de produire une certaine confusion, certains parlementaires commentant leurs amendements sur la résolution Yeats alors qu'on discutait la résolution De Keersmaecker (le débat n'était pas, au moins formellement, unique).

Par la résolution adoptée, le Parlement propose un certain nombre de modifications à la directive présentée par la Commission Européenne. La modification principale concerne le recours à une instance d'arbitrage, qui rend une décision contraignante, si un accord n'est pas intervenu au terme des négociations entre travailleurs et administration de l'entreprise, et au plus tard deux mois après leur ouverture. Ces négociations seraient engagées en vue d'aboutir à un accord sur les mesures à prendre vis-à-vis des travailleurs, si les représentants des travailleurs estiment que la fusion porte préjudice à leurs intérêts. L'instance d'arbitrage, qui peut être saisie par l'une ou l'autre partie, doit être composée des membres désignés paritairement par les deux parties, et d'un président désigné de commun accord.

Après que le rapporteur eut longuement expliqué comment la commission juridique était arrivée à cette formule, les groupes ont motivé leur position, qui est favorable, avec des nuances, pour les démocrates-chrétiens, les conservateurs, les DEP et les libéraux, et négative pour les socialistes et les communistes.

Alors que Lady Elles, pour les conservateurs (mais M. Thomsen, conservateur danois, a été quelque peu plus réservé) et M. Duval, pour les DEP, ont accepté l'idée de la commission d'arbitrage, pour M. Brugger, au nom des démocrates-chrétiens, cette formule devrait être améliorée en introduisant un délai dans lequel l'instance d'arbitrage doit se prononcer, pour que la procédure ne s'éternise pas.

Les objections exprimées par M. Lautenschlager au nom des socialistes sont plus fondamentales. C'est très bien d'avoir une instance d'arbitrage, affirme-t-il, mais cela suppose un climat de paix sociale qui ne règne certainement pas dans tous les pays de la Communauté. A son avis on pourrait aboutir à des situations "grotesques", dans lesquelles les représentants des travailleurs se réunissent avec les représentants de l'administration pour négocier une solution arbitrée, alors que d'autres font la grève.

Pour les communistes, M. Marras estime que les solutions proposées n'apportent pas de réponse à la question fondamentale, à savoir que des mesures économiques ne servent pas toujours l'intérêt du citoyen et du travailleur (M. Marras a cité à cet égard le cas de Montedison en Italie).

- La position de la Commission Européenne a été exposée par M. Gundelach comme suit :
- il approuve le principe de l'instance et de la procédure d'arbitrage, et il l'introduira dans un projet révisé
 - il a des réserves sur certains amendements concernant le fonctionnement de la procédure (limites de temps obligatoires pour la conclure, obligation qu'un accord soit intervenu avant que la fusion envisagée puisse se réaliser) ;
 - il a expliqué les raisons pour lesquelles deux textes sont à l'examen. Il serait impossible de résoudre le problème de la protection des droits des travailleurs dans une seule grande directive. Mais la Commission et le Conseil s'efforcent de donner des solutions analogues à des problèmes analogues (même s'ils se présentent dans des textes différents).

Le débat sur les amendements a été long et embrouillé, les uns affirmant qu'un délai doit être fixé pour les délibérations de l'organe d'arbitrage et les autres le repoussant, les uns affirmant que travailleurs et entrepreneurs doivent avoir une égale faculté de faire appel à cet organe, les autres affirmant que les travailleurs doivent être les seuls à pouvoir le faire. En outre les socialistes voient dans ce projet une manière de supprimer le droit de grève des travailleurs, ce qui serait évidemment inacceptable. M. Gundelach a répondu qu'il ne s'agit pas de supprimer le droit de grève, mais de donner aux travailleurs la possibilité de faire un choix : recourir à l'arbitrage ou se servir du droit de grève selon la législation de leur pays. Ce



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Journal de Genève di Ginevra del 9-4-75

Le nombre d'entreprises a diminué de 312

En 1974, l'industrie suisse occupait un peu plus de 800 000 travailleurs

■ Berne, 8. — (ATS) Lors de son relevé de 1974, le Bureau fédéral de statistique a dénombré 10 351 établissements industriels occupant quelque 805 000 personnes. Au regard de l'année précédente, le nombre des établissements industriels soumis aux prescriptions spéciales de la loi sur le travail a diminué de 312.

Cela résulte principalement des modifications suivantes: d'une part, 167 établissements ont été fermés et 275 ne sont plus soumis aux prescriptions spéciales, d'autre part, on a enregistré assujettissements.

Dans le même laps de temps, l'effectif du personnel a baissé de 9000 unités. Cette réduction est le solde des fluctuations suivantes: le total des personnes occupées a diminué d'environ 5800 dans les établissements qui n'ont pas changé d'activité entre 1973 et 1974, 2500 travaillaient dans les établissements fermés après la fin de septembre 1973 et 4600 étaient employées dans des établissements qui ne sont plus soumis aux prescriptions spéciales, enfin, les établissements nouvellement assujettis comptaient 3700 personnes.

C'est l'industrie des machines qui procure des emplois au plus grand nombre de personnes (252 000). Viennent ensuite la métallurgie (111 000), la chimie (67 000) et l'horlogerie (65 000). La transformation des métaux occupait ainsi plus de la moitié de la main-d'œuvre industrielle dénombrée l'année passée.

30 % de femmes

La proportion des femmes est d'environ 30% en moyenne générale. Elle s'élève même à 75% dans l'habillement et la lingerie, alors qu'elle est voisine de 50% dans l'industrie du tabac, celle des textiles et l'horlogerie.

Un peu plus d'un tiers (304 000) des personnes occupées dans les établissements industriels sont de nationalité étrangère. Environ 116 000 d'entre elles avaient un permis d'établissement, 137 000 une autorisation de séjour et quelque 55 000 étaient des frontaliers.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Die Welt

di Bonn del 9-4-75

Nur die Zahl der beschäftigungslosen Gastarbeiter stieg weiter

Weniger Arbeitslose — aber immer noch keine Wende der Konjunktur

Im März ist zum ersten Mal seit acht Monaten die Zahl der Arbeitslosen zurückgegangen. Eine Wende der Konjunktur jedoch sei nicht zu erkennen, sagte der Präsident der Bundesanstalt für Arbeit, Stingl, gestern in Nürnberg. Ende März waren 1 114 000 Menschen ohne Beschäftigung. Das sind 5,9 Prozent

weniger als im Vormonat, aber fast doppelt so viele wie vor einem Jahr. Die Arbeitslosenquote sank von 5,2 Prozent im Februar auf 4,9 Prozent. Auch die Zahl der Kurzarbeiter verringerte sich. Die Zahl der arbeitslosen Ausländer ist hingegen nochmals gestiegen auf 179 000.

K.H.S./gil., Nürnberg/Bonn

Stingl sagte, die Kräfte nachfrage habe sich im März nur saisonbedingt erhöht. Die Abschwächungstendenzen hätten sich zwar verlangsamt, seien aber noch nicht zum Stillstand gekommen. Allerdings sei die — jahreszeitlich gesehen — geringe Abnahme der Arbeitslosen auf das schlechte Frühjahrswetter zurückzuführen. Die Zahl der offenen Stellen ist von Ende Februar bis Ende März um 5,8 Prozent auf 260 000 gestiegen. „Ein für diesen Monat ungewöhnlich geringer Anstieg“, stellte Stingl fest. Die Zahl der Kurzarbeiter ist erstmals wieder gesunken, und zwar um rund 143 000 auf 813 000, mit Schwerpunkt in der Autoherstellung. Auch wurde weniger Kurzarbeit für die nächsten Wochen angemeldet. Zur Zeit wird hauptsächlich noch in der Investitionsgüterindustrie kurzgearbeitet, so in der Elektrotechnik und im Maschinenbau.

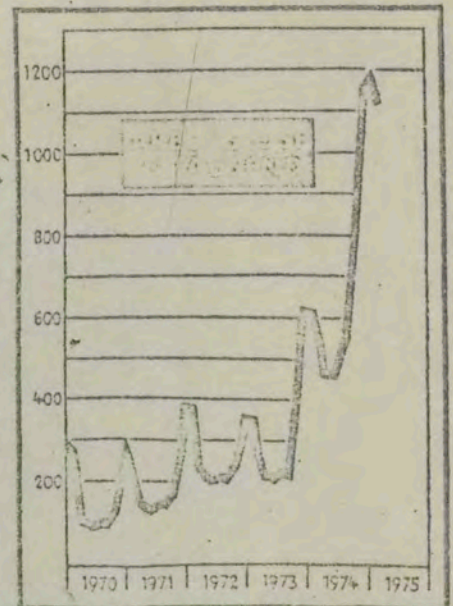
Entgegen der Gesamtentwicklung ist die Arbeitslosigkeit unter den ausländischen Arbeitnehmern wieder gestiegen, und zwar um rund 8000 oder 4,8 Prozent auf 179 000. Das entspricht einer Quote von 7,4 Prozent. Nach Auffassung der Bundesanstalt handelt es sich dabei hauptsächlich um Rückkehrer aus dem Heimaturlaub, hauptsächlich Bauarbeiter, die eine neue Beschäftigung suchen.

Im Baugewerbe zeichnet sich kaum eine Belebung ab. Auch die leichten Stabilisierungstendenzen in der Textil- und Bekleidungsindustrie haben sich nicht verstärkt.

Die meisten Arbeitslosen kommen weiterhin aus Metall- und Elektroberufen mit 207 700. Hier erhöhte sich die Zahl der Arbeitslosen um 3200 oder 1,6 Prozent. Während im Straßenfahrzeugbau im ersten Quartal die Kräfte nachfrage leicht nach oben tendierte, ging sie in der metallherstellenden Grundstoffindustrie zurück.

Die neuesten Arbeitsmarktdaten haben in Bonn ein zwiespältiges Echo ausgelöst. Regierungssprecher Grünwald räumte ein, daß eine Arbeitslosenquote von knapp fünf Prozent noch „kein Anlaß zum Jubeln“ sei, aber „zumindest klimatisch“ habe sich die konjunkturelle Lage verbessert. Optimistischer äußerte sich der SPD-Wirtschaftsexperte Ehrenberg. Seiner Ansicht nach signalisierten die neuen Arbeitslosenzahlen eine „deutliche positive Entwicklung“.

Sehr deutlich gegen den von Regierungsseite verbreiteten Optimismus wandte sich Müller-Hermann (CDU). Er bezeichnete den Rückgang der Arbeitslosenquote als „saisonbedingt geringfügig“. Die Wirtschaft müsse noch eine längere Durststrecke durchstehen.



Zeichnung: Werner Schmidt



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Operatore* Rocca di Citta del Vel. del 9-6-75

Maturazione, corresponsabilità e partecipazione all'esame dei missionari di emigrazione

In questo mese di aprile avranno luogo i Convegni nazionali dei missionari di emigrazione dei principali Paesi d'Europa. Questi Convegni, ai quali partecipano anche religiose e laici direttamente impegnati nelle Missioni cattoliche italiane, rappresentano il più importante punto di riferimento per l'azione pastorale e sociale promossa dai sacerdoti italiani tra e per gli emigrati.

A St. Avold (Francia), dal 7 all'11 aprile, oltre 70 missionari e religiose tratteranno della prassi e del significato del Battesimo e della Penitenza per il rinnovamento dell'uomo e della società.

A Triuggio, invece, presso Milano, dal 14 al 18 aprile, converranno gli oltre 140 sacerdoti italiani della Svizzera, alcune religiose italiane, nonché il Vescovo delegato con altri sacerdoti svizzeri per trattare soprattutto della « corresponsabilità nella Chiesa in genere e particolarmente tra i vari gruppi etnici a livello di Chiesa locale ». Un discorso che, introdotto dai Vescovi Mensa e Bettazzi e dal Delegato nazionale don Belotti, dovrà portare ad interessanti conclusioni.

Contemporaneamente, ad Ariccia, presso Roma, i 130 sacerdoti e collaboratori delle 83 Missioni cattoliche italiane di Germania e Scandinavia studieranno la portata e le conseguenze del recente documento sinodale della Chiesa tedesca sugli « operai stranieri e la Chiesa locale ».

L'importanza di questi Convegni è accresciuta per l'attuale momento di riflessione delle Chiese locali ed anche perché essi seguono immediatamente la recente Conferenza nazionale della Emigrazione: la « missione » viene ripensata sotto la spinta di quella « provocazione » che è la vita del migrante.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *9-4-75*

Rivista di Direzione
dell'Associazione
comuni nel mondo

**Domani riunione
elettorale
per l'emigrazione**

La riunione nazionale per la
campagna elettorale nell'emigra-
zione è confermata per domani
alle ore 9,30 presso la sede del
Comitato centrale del PCI.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

H *Met. no* di *Napoli* del *9-6-75*

Riunito il Direttivo
dell'Associazione
campani nel mondo

Il Consiglio direttivo dell'Associazione campani nel mondo, riunito sotto la presidenza del dott. Roberto Pepe, ha espresso la «più viva soddisfazione per la recente approvazione della legge regionale che istituisce la consulta per l'emigrazione ed adotta provvedimenti a favore degli emigranti e delle loro famiglie». La legge, varata in un momento particolarmente grave per le nostre comunità all'estero che risentono pesantemente delle conseguenze della difficile congiuntura internazionale testimonia «la volontà di risolvere i problemi e di mitigare i disagi che l'emigrazione provoca e rappresenta un contributo concreto alla soluzione di un problema per troppi decenni ignorato o differito».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *9-6-75*

**Dal Perù segnalano
la nascita di un
altro «carrozzone»**

Cara Unità,

su un giornale della Democrazia cristiana è apparsa tempo fa la notizia che — con decreto presidenziale del 28 gennaio 1974 — è stato costituito in Roma con sede in piazzale Porta Pia 121 un «Ente nazionale lavoratori rimpatriati». Il giornale della DC non spiegava né le esatte finalità di questo nuovo Ente, né i suoi metodi di attuazione, né forniva alcuna notizia utile per sapere qualche cosa di più di ciò che si può ricavare dalla sua sigla: ENLR. Ed è «normale» che sia così in un Paese dove tutto è approssimativo, le leggi si fanno e si nascondono affinché nessuno ne possa reclamare l'applicazione e la gestione della cosa pubblica resta un fatto personale e privato dei signori della Democrazia cristiana.

Il cittadino che vuol conoscere le leggi deve abbonarsi a mille giornaletti e affidarsi alla «divina provvidenza» che gli mandi in sogno un cherubino con le notizie che lo riguardano. Comunque, per tornare al fatto, avendo saputo per caso della esistenza del decreto presidenziale che costituiva il nuovo Ente su accennato, alcuni emigrati hanno scritto per avere informazioni. E così ci hanno rimesso anche le spese postali perché di risposta nemmeno l'ombra. O meglio: la risposta è implicita nella non risposta: un nuovo carrozzone per far pascolare altri burocrati sulla pelle martoriata dei lavoratori esiliati.

LETTERA FIRMATA
della sezione FILEF
di Arequipa (Perù)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di

Mi Causo

del

9-4-75

Cile - Salvacondotto ai profughi rifugiati in ambasciata d'Italia

SANTIAGO DEL CILE,
8 aprile

I ventisei più recenti profughi politici, che la settimana scorsa erano entrati nella cancelleria dell'ambasciata d'Italia a Santiago, si apprestano oggi a lasciare il Paese, muniti di salvacondotti che il governo del generale Augusto Pinochet ha concesso secondo una procedura d'urgenza.

Lo ha dichiarato l'incaricato d'affari Tommaso De Vergottini, il quale ha ricordato che «l'invasione» era avvenuta giovedì scorso quando il gruppo si era recato alla cancelleria dell'ambasciata con il pretesto di portarvi dei pacchi destinati ai sette «superstiti» profughi ospitati nella residenza dell'ambasciatore e partiti poi venerdì.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Osservatore Romano* di *Città del Vaticano* del *9-6-75*

Gli immigrati cattolici in Svezia

Soltanto nel 1783, per la prima volta dopo la Riforma, la Chiesa cattolica ottenne dal tollerante Gustavo III l'autorizzazione ad intraprendere una propria attività pastorale in Svezia, a favore però di non-svedesi; fu così eretto un Vicariato apostolico. Secondo la legge allora vigente uno svedese che volesse aderire al Cattolicesimo veniva espulso dal Paese mentre i suoi beni erano confiscati; dal 1860 fu permesso di lasciare la Chiesa di Stato per passare ad altra Chiesa protestante, ma soltanto nel 1951 è stata riconosciuta una piena libertà religiosa, pur se la Chiesa nazionale evangelico-luterana mantiene una posizione predominante.

Le vicende storiche, connesse con la posizione geografica e cultura del Paese, motivano l'estrema limitazione del numero dei Cattolici sino ai nostri tempi; dal 300-400 del 1783 si era giunti a soli 6.000 nel 1939 (pari all'un per mille della popolazione) totalmente concentrati nelle città. Dal secondo dopoguerra, e soprattutto nel corso degli anni '60, la presenza cattolica ha assunto una dimensione del tutto nuova, ma con un volto straniero, cioè di immigrati provenienti da diversi Paesi.

La Svezia ospita oggi 600 mila lavoratori immigrati — di fronte ad una popolazione di 8 milioni di abitanti — per una buona metà provenienti dagli altri Paesi scandinavi; gli altri vengono da Paesi dell'Europa centrale, orientale e meridionale. Ad essi sono riconosciuti diritti e condizioni di lavoro del tutto pari a quelle dei cittadini svedesi; l'adattamento psicologico e culturale all'ambiente presenta però qualche difficoltà per i nuovi arrivati.

Fra questi immigrati — importante fattore per l'economia del Paese — 90-100 mila sono Cattolici, mentre i Cattolici propriamente svedesi sono circa diecimila. Gli immigrati cattolici appartengono a 35-40 differenti nazionalità; i gruppi più numerosi sono i Croati (circa 20 mila), i Tedeschi (17-18 mila), gli Italiani (10 mila, arrivati fra i primi, sin dal 1948), i Polacchi, giunti già durante la guerra, gli Ungheresi (in gran parte a seguito degli eventi del 1956), Cechi e Slovacchi, giunti dopo il 1968. La maggior parte è insediata nelle grandi città, ma vi sono nuclei nei centri industriali minori ed elementi si ritrovano anche in ambiente rurale.

L'azione pastorale trova difficoltà per le ridotte strutture della Chiesa e il numero insufficiente di sacerdoti, cui si contrappone l'eterogeneità, di mentalità e di tradizioni, dei diversi gruppi etnici. Si sono cercate soluzioni opportune per le varie situazioni: nelle zone industriali, per esempio, spesso con l'aiuto delle stesse aziende, sono stati istituiti, in mancanza di chiese e di parrocchie, « posti » di assistenza religiosa; è stato ottenuto, in alcune località, di celebrare i riti religiosi cattolici nelle stesse chiese statali luterane. Una difficoltà pregiudiziale è quella di entrare in contatto con i Cattolici presenti nel paese, molti dei quali non erano attivamente praticanti neanche nel loro paese d'origine e lo diventano ancor meno quando si trovano di fronte qualche ostacolo.

L'intera Svezia costituisce oggi una sola Diocesi, eretta nel 1953, con sede a Stoccolma, della quale è a capo monsignor John E. Taylor OMI, primo statunitense consacrato vescovo di una diocesi europea. Si contano 35 parrocchie ed

inoltre dodici cappelle ove viene celebrata la messa più o meno regolarmente. I sacerdoti sono un centinaio (63 sono regolari e 38 secolari); dieci sono svedesi, tre italiani, tre ungheresi, due polacchi. Vi sono oltre duecento suore, un decimo delle quali svedesi.

Nell'attuale situazione della Chiesa cattolica in Svezia sembra opportuno perseguire anzitutto l'integrazione degli immigrati, a mano a mano che arrivano, nella comunità cattolica locale, piuttosto che rafforzare, anche sul piano religioso, il sentimento particolaristico di ciascun gruppo nazionale. Si cerca tuttavia di venire incontro al desiderio dei gruppi più numerosi di poter partecipare a celebrazioni eucaristiche tenute nella loro lingua natale.

D'altra parte la Chiesa cattolica, oltre ai problemi a lei propri per la sua posizione di minoranza, e per di più eterogenea, deve affrontare quelli cui si trovano di fronte in Svezia tutte le confessioni religiose, non esclusa la stessa Chiesa nazionale, i problemi derivanti cioè dalla crescente indifferenza religiosa delle giovani leve e dal processo di secolarizzazione che investe tutta la società svedese. Anche per l'esistenza di questa minaccia, la Chiesa cattolica si sente sollecitata e disponibile verso forme e iniziative di collaborazione ecumenica; sarà anche questa una via per uscire dalla condizione, difficile e poco fertile, di Chiesa di immigrati.

SALVATORE BONO



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Resto del Carlino di Bologna del 9-4-75

I lavoratori italiani si preparano a raggiungere di nuovo la Libia

Da colonizzatori a emigranti

Mille siciliani partiranno il prossimo mese per l'ex «quarta sponda» - E' il primo scaglione di un'improvvisa ondata di ritorni dopo l'amaro e forzato rientro in Italia di cinque anni fa - Presto capitali libici si affiancheranno alla tecnologia italiana per insediamenti nel Mezzogiorno

DAL NOSTRO INVIATO
Roma, aprile
 All'inizio di maggio un migliaio fra operai e contadini siciliani partiranno per la Libia. Sarà il primo nucleo di una nuova emigrazione diretta verso l'ex «quarta sponda», che ora richiama gli italiani a cinque anni dall'improvviso esodo che fece seguito alla rivoluzione di Gaddafi. C'è chi dice che sia stato lo stesso Gaddafi stanco degli scarsi progressi dell'agricoltura nonostante i massicci investimenti dedicati, alla riforma agraria, a rivolt

— sottolinea l'avv. Jelo — e se dobbiamo andarocene in Libia o nei paesi del Medio Oriente dove troviamo gente che non ci guarda dall'alto in basso che non nei campi di concentramento della Svizzera o della Germania». Così è stata avanzata l'ipotesi del nuovo trasferimento sull'ex «quarta sponda», che diverrà realtà a cominciare da maggio. Partiranno agricoltori, operai specializzati, meccanici, ma, aggiunge il nostro interlocutore, «non ci saranno bastimenti». Sono

ormai passati i tempi in cui i bersaglieri cantavano «Tri-poli bel suol d'amore», in cui Mussolini brandiva la spada dell'Islam, ma si vogliono ora cancellare anche episodi più recenti, e cioè il polemico ritorno di migliaia di nostri connazionali in Italia nel 1970. «Quello che si vuole instaurare — spiega Khalaf El Bah, un funzionario dell'ambasciata libica a Roma — è un rapporto nuovo, che prescinda dagli oscuri tempi del colonialismo e tenga conto della nuova realtà. Attualmente in Libia lavora

circa cinquemila italiani, la stragrande maggioranza dei quali alle dipendenze delle industrie che operano nel campo petrolifero. Il quaranta per cento circa del petrolio libico è infatti destinato al nostro paese. Come nelle altre nazioni arabe, l'«oro nero» ha portato la ricchezza, ha stimolato gli investimenti, ha reso possibile il

vario di ambiziosi programmi per avere manodopera preparata ed efficiente, ma i libici e l'avv. Filippo Jelo, presidente dell'Associazione e della Camera di commercio siculo-araba con sede a Catania, smentiscono. «Se il ritorno diventa ora possibile dicono — questo lo si deve ai comuni sforzi del governo di Tripoli e dell'associazione catanese, ai vincoli di amicizia che ancora legano la Libia al nostro paese».

«Noi siciliani dobbiamo offrire ancora oggi un fortissimo tributo all'emigrazione

vicinanza geografica, possibilità di risolvere con un unico provvedimento i problemi delle due parti (necessità di manodopera per la Libia, sovrabbondanza per l'Italia e soprattutto per la Sicilia), e soprattutto «congiurare» tutto sembra «congiurare» perché il «ritorno a Tripoli» vada in porto. Ma non è questa la sola novità che possiamo riservare le buone relazioni con gli «amici arabi», come ama definirli l'avv. Jelo. Infatti sono allo studio una serie di insediamenti industriali nel Mezzogiorno, e in particolare in Sicilia e in Calabria, che dovrebbero nascere dall'incontro fra la tecnologia italiana e i capitali libici. L'intenzione è di far partecipare all'iniziativa alcune industrie grandi e medie del Nord Italia per costituire appunto società a capitale misto, italiano e libico.

Ma non basta. E' previsto entro tempi brevi l'arrivo in Sicilia di alcune centinaia di giovani libici, stipendiati dal governo di Tripoli che si fermeranno per studiare, saranno organizzati degli appositi corsi di perfezionamento. «Questi giovani — spiega il presidente dell'Associazione siculo-araba — si troveranno sicuramente bene: a livello umano i problemi di amalgama con i siciliani praticamente non esistono».

Su questo punto il nostro interlocutore insiste con particolare vigore e ricorda la presenza araba in Sicilia, la posizione geografica dell'isola protesa verso le coste settentrionali dell'Africa, le in-



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DEL

DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

comprendimenti e le differenze fra i siciliani e gli italiani del Nord. Ma questo background non giustificherebbe forse il fervore insolito con cui viene condotta l'iniziativa, se non vi fossero in gioco grossi interessi economici, che, come si è visto, non si limitano all'emigrazione verso la Libia ma si estendono alla nascita di nuove industrie nel Mezzogiorno. Il petrolio, si sa, « paga » e chi ha la fortuna di averne pieno il sottosuolo può pensare anche ad investire all'estero.

Su tutta l'operazione peraltro grava un sospetto, e cioè che dietro di essa si nasconda una reviviscenza in termini moderni del separatismo siciliano. Per il solo fatto di proporgli questo dubbio, l'avv. Jelo sbotta subito: « Macchè separatismo. Non confondiamo quello che si sta facendo con un'esperienza passata e sepolta. Noi siamo sì siciliani, ma italiani ed europei nello stesso tempo, e siamo mediterranei e quindi anche un po' arabi. Per questo abbiamo fondato la nostra Associazione, con la quale vogliamo guardare al Mediterraneo che può riservarci nuovi e vasti mercati. Stabilire un collegamento con il separatismo è semplicemente assurdo. Noi desideriamo solo commerciare ».

Giuseppe Castagnoli

IL PROBLEMA DEI LIVELLI

ARCA TUTTI I PAESI

Disoccupazione

frontiere

Questo articolo discute il problema della disoccupazione in Italia, in particolare nel Mezzogiorno. Si menziona il livello di disoccupazione e si discute l'importanza di trovare nuove opportunità lavorative. Si parla di iniziative governative e del ruolo delle associazioni di categoria.

Questo articolo tratta di temi correlati alla disoccupazione, forse riguardando le condizioni di lavoro o le politiche economiche. Si discute l'importanza di un collegamento con il mercato internazionale.

Questo articolo sembra riguardare le frontiere e il commercio internazionale, in linea con il titolo "ARCA TUTTI I PAESI".

Questo articolo discute l'importanza di un collegamento con il mercato internazionale, forse in relazione alle frontiere e al commercio.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Rome del 9-4-75

IL PROBLEMA DEI LIVELLI OCCUPAZIONALI RIGUARDA TUTTI I PAESI

Disoccupazione senza frontiere

(Nostro servizio)

NORIMBERGA, 8

Nel mese di marzo negli Stati Uniti la disoccupazione ha raggiunto lo soglia degli otto milioni, superando largamente il livello di sicurezza e toccando così il massimo da trentacinque anni a questa parte. Il tasso di disoccupazione è ormai dell'8,7 per cento della popolazione attiva e da febbraio a marzo è stato registrato un aumento di disoccupati di 500.000 unità. A ciò si è aggiunto che circa quattro milioni di persone hanno dovuto ridurre la loro attività e accontentarsi di una occupazione part time.

L'autorevole presidente dei sindacati, Meany, ha de-

finito allarmante la situazione e ha osservato che se al numero accertato di disoccupati si somma anche quello di coloro che hanno rinunciato, dopo tentativi falliti, alla ricerca di un posto, il tasso di disoccupazione sale al 9,8 per cento. Secondo Meany, il programma anti-congiunturale del presidente Ford è insufficiente a sanare la situazione. Da Palm Springs in California il presidente Ford, cui erano stati trasmessi i dati più recenti sulla disoccupazione, ha comunque deciso di non prolungare a partire dalla metà di questo anno, come era stato previsto, la durata dei sussidi di disoccupazione da 13 a 65 settimane, bensì di differire alla fine del prossimo

anno questo provvedimento.

Nella Repubblica federale tedesca, invece, dove già lo scorso mese era stata rilevata una tendenza alla diminuzione della disoccupazione, dopo lunghi mesi negativi nel corso dei quali anche l'Ufficio del lavoro di Norimberga aveva dovuto fare ricorso a sovvenzioni statali per fare fronte ai sussidi di disoccupazione, in marzo la situazione ha segnato il bello fisso. Il numero di disoccupati è diminuito di 70.000 unità e sono aumentati della stessa cifra anche i nuovi posti.

Ne ha dato la buona notizia il ministro federale del lavoro Arendt, aggiungendo che il tasso di disoccupazione è così passato

dal 5,2 al 4,9 per cento. Dall'ufficio federale del lavoro giunge però un ammonimento alla cautela: la diminuzione dei disoccupati e dei lavoratori ad orario ridotto e l'aumento dei nuovi posti di lavoro in marzo possono essere considerati una favorevole tendenza ma non stanno a dimostrare un vero miglioramento della congiuntura. Questa ripresa delle attività in Germania, che ha segnato risultati così soddisfacenti in marzo, probabilmente proseguirà con grande lentezza nei prossimi due anni. In base a previsioni avanzate dall'Istituto Ifo, nel 1976 la disoccupazione non scenderà al disotto delle 550.000 unità.

G.N.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di

Mi Cervo

del

9-4-75

Contro i licenziamenti

In sciopero i lavoratori della Nsu-Audi

BONN, 8 aprile

I lavoratori della fabbrica Nsu-Audi di Neckarsulm sono oggi scesi di nuovo in sciopero: essi protestano contro gli annunciati licenziamenti in massa decisi dalla direzione della Volkswagen — a cui appartiene anche la Nsu-Audi — per far fronte alla crisi che ha colpito il settore ed in particolar modo la Volkswagen. I licenziamenti sono stati già stabiliti, ma la casa automobilistica non ha ancora precisato in quale entità ed in quali settori, lasciando i lavoratori — affermano i sindacati — in una situazione di assurda incertezza psicologica. La direzione della Volkswagen ha comunque lasciato circolare voci ed indiscrezioni sul suo piano di risanamento, che parlano di 26.000 licenziati entro il 1976 e di circa 10.000 entro quest'anno. I « tagli » più consistenti avverranno molto probabilmente nelle fabbriche della Nsu-Audi, che risente in modo particolare della crisi (con perdite mensili di 50 milioni di marchi). I primi e più consistenti provvedimenti colpiranno quindi la fabbrica di Neckarsulm, che dovrebbe essere chiusa. Licenziamenti sono comunque previsti — in misura maggiore o minore — in tutte le fabbriche della Volkswagen.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino

di *Napoli*

del

9-4-75

DOPO L'ANNUNCIO DI LICENZIAMENTI IN MASSA

Grave tensione in Germania nell'industria automobilistica

BONN, 8 aprile

I lavoratori della fabbrica NSU-AUDI di Neckarsulm sono oggi scesi di nuovo in sciopero: essi protestano contro gli annunciati licenziamenti in massa decisi dalla direzione della Volkswagen — a cui appartiene anche la NSU-AUDI — per far fronte alla crisi che ha colpito il settore ed in particolar modo la Volkswagen. I licenziamenti sono stati già stabiliti, ma la casa automobilistica non ha ancora precisato in quale entità ed in quali settori, lasciando i lavoratori — affermano i sindacati — in una situazione di assurda incertezza psicologica.

La direzione della Volkswagen ha comunque lasciato circolare voci ed indiscrezioni sul suo piano di risanamento, che parlano di 26 mila licenziati entro il 1976 e di circa 10 mila entro quest'anno. I «tagli» più consistenti avverranno molto probabilmente nelle fabbriche della NSU-AUDI, che risente in modo particolare della crisi (con perdite mensili di 50 milioni di marchi). I pri-

mi e più consistenti provvedimenti colpiranno quindi la fabbrica di Neckarsulm, che dovrebbe essere chiusa. Licenziamenti sono comunque previsti — in misura maggiore o minore — in tutte le fabbriche della Volkswagen.

Le misure della direzione della Volkswagen incontrano comunque l'appoggio del governo. Il ministro dell'Economia, Friderichs, ha dichiarato che un risanamento della casa automobilistica è anche nell'interesse dei lavoratori ed ha sottolineato la necessità di ritornare a cifre attive nel bilancio. Il portavoce del governo Gruenewald ha annunciato misure di «fiancheggiamento» da parte del governo e dei laender (non specificate).

La casa automobilistica ha intanto annunciato un aumento dei prezzi di vendita del 4,3 per cento, il secondo quest'anno (il primo gennaio c'era già stato un aumento del 3,5 per cento), un provvedimento che sembra destinato ad accentuare le difficoltà all'esportazione che sono la causa principale della crisi e che i sindacati han-

no criticato. Nel corso dello sciopero di oggi, durato due ore e conclusosi con una sfilata dei 7.000 lavoratori di Neckarsulm per le vie della città, i sindacati hanno anche accusato la direzione di voler far pagare la crisi soltanto alla NSU-AUDI, creando pregiudizio economico a tutta la regione.

Infine, un dato statistico: per la prima volta dopo otto mesi si è avuta una diminuzione del numero dei disoccupati nella Repubblica Federale Tedesca: infatti le persone senza lavoro che alla fine di febbraio erano 1.183.500 alla fine di marzo erano divenute 1.114.000. Lo ha annunciato stamane a Norimberga l'ufficio federale del lavoro.

La disoccupazione registrata in marzo corrisponde, in rapporto alla popolazione attiva, a un tasso del 4,9 per cento contro il 5,2 per cento del febbraio scorso. Il numero dei disoccupati parziali è del pari diminuito in rapporto a febbraio: 813.400 unità in marzo rispetto a 956.500 del mese precedente. Il numero delle offerte di lavoro è aumentato anch'esso da un mese all'altro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

12

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avvenire di Milano del 9-4-75

SCIOPERI NELLE FABBRICHE DEL GRUPPO TEDESCO PER CONTRASTARE LA GRAVE DECISIONE

La VW licenzierà 26.000 lavoratori per la fine del '76

Lo stabilimento di Neckarsulm (NSU-AUDI) dovrebbe essere chiuso - Nuovo aumento del 4,3 % dei prezzi

BONN, 8 aprile

I lavoratori della fabbrica NSU-Audi di Neckarsulm sono oggi scesi di nuovo in sciopero: essi protestano contro gli annunciati licenziamenti in massa decisi dalla direzione Volkswagen. I licenziamenti sono stati già stabiliti, ma la casa automobilistica non ha ancora precisato in quale entità ed in quali settori, lasciando i lavoratori — affermano i sindacati — in una situazione di assurda incertezza psicologica. La direzione della Volkswagen ha comunque lasciato circolare voci ed indiscrezioni sul suo piano di risanamento, che parlano di 26.000 licenziati entro il 1976 e di circa 10.000 entro quest'anno. I « tagli » più con-

sistenti avverranno molto probabilmente nelle fabbriche della NSU-Audi, che risente in modo particolare della crisi (con perdite mensili di 50 milioni di marchi). I primi e più consistenti provvedimenti colpiranno quindi la fabbrica di Neckarsulm, che dovrebbe essere chiusa. Licenziamenti sono comunque previsti — in misura maggiore o minore — in tutte le fabbriche della Volkswagen.

Le misure della direzione della Volkswagen incontrano comunque l'appoggio del governo. Il ministro dell'economia Friderichs ha dichiarato che un risanamento della casa automobilistica è anche nell'interesse dei lavoratori ed ha sottolineato la necessità di ritornare a cifre attive nel bilancio. Il portavoce del governo Gruenewald ha annun-

ciato misure di « fiancheggiamento » da parte del governo

La casa automobilistica ha intanto annunciato un aumento dei prezzi di vendita del 4,3 per cento, il secondo quest'anno (il primo gennaio c'era già stato un aumento del 3,5 per cento), un provvedimento che sembra destinato ad accentuare le difficoltà all'esportazione che sono la causa principale della crisi e che i sindacati hanno criticato. Nel corso dello sciopero di oggi, durato due ore e conclusosi con una sfilata dei 7 mila lavoratori della Neckarsulm per le vie della città, i sindacati hanno anche accusato la direzione di voler far pagare la crisi soltanto alla NSU-Audi, creando pregiudizio economico a tutta la regione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Fiorino* di *Roma* del *9-4-73*

L'ESECUTIVO SI E' RIUNITO E IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DECIDERA' DEFINITIVAMENTE NELLA SEDUTA DEL 14 APRILE

Inevitabili ventiquattromila licenziamenti alla Volkswagen

La Volkswagen ha già annunciato qualche tempo fa di avere rinunciato al progetto di realizzare un proprio stabilimento di produzione negli Stati Uniti, ma da New York giunge una dichiarazione del vicepresidente della Volkswagen of America, Arthur R. Railton che esprime un'opinione decisa in merito. Se la Volkswagen non è in grado di costruire un proprio stabilimento di montaggio in America, non soltanto saranno in pericolo i posti di lavoro in Germania, ma andrà perduto anche il mercato americano. L'alta quotazione del marco soprattutto nei confronti del dollaro, è una delle cause per cui nel 1974 è stato registrato un notevole calo delle vendite della Volkswagen negli Stati Uniti. Da un livello di circa 500.000 autovetture vendute si è passati infatti 334.515 nel 1974. Se il

Da New York il vice-presidente della Volkswagen of America propone una collaborazione con le industrie americane per non perdere il mercato degli Stati Uniti

(Nostro servizio)

BONN, 8

Che la Volkswagen sia stata colpita da una grave malattia è ormai accertato e la diagnosi è univoca e generalmente accettata. Se però alcuni membri del consiglio di amministrazione avevano parlato fino a qualche tempo fa di un semplice raffreddore, adesso sono stati condannati e appare indispensabile una terapia radicale. E' inutile che la Volkswagen continui a smentire la necessità di massicci licenziamenti; ciò è ormai inevitabile e si tratterà soltanto di decidere se il taglio profondo debba essere fatto in un solo settore oppure debbano essere parzialmente ridotti settori diversi. In un commento sul quotidiano "Frankfurter Allgemeine Zeitung" non vi sono dubbi che la Volkswagen debba smantellare la sua capacità nella Repubblica federale tedesca ma si avanzano alcune perplessità sul buon esito della

cura. Oggi si riunisce il comitato esecutivo del consiglio di amministrazione e il 14 aprile il consiglio di amministrazione al suo completo. Dalle decisioni, gravi e dolorose, degli organi di controllo, dipenderà il futuro della Volkswagen. Da parte del ministero federale delle finanze a Bonn e da parte della stessa Volkswagen sono state smentite le notizie sul numero dei licenziamenti previsti da un esponente democratico-cristiano della Bassa Sassonia, ma il numero probabile è di poco inferiore. Si parla di una contrazione delle capacità negli stabilimenti europei, compresi quelli dell'Audi Nsu e quello di montaggio a Bruxelles, con un numero complessivo di licenziamenti di 24.000 unità.

Nello stabilimento dell'Audi Nsu a Neckarsulm è stato intanto dichiarato uno

sciopero selvaggio ad oltranza. Finora, benché le voci di una probabile chiusura dello stabilimento fossero cominciate a circolare da qualche tempo, non si era ancora giunti ad una manifestazione di protesta così accesa. I 10.000 posti di lavoro sono in pericolo e tutto il piccolo centro di Neckarsulm, che vive intorno all'Audi Nsu rischia di morire. Pare adesso che la chiusura sia stata scongiurata, ma si parla di 5.000 licenziamenti negli stabilimenti dell'Audi Nsu e la cifra è molto pesante. Secondo gli esperti, il consiglio di amministrazione deciderà probabilmente di smantellare con priorità gli impianti di montaggio, che lavorano a capacità eccessive, e non quelli di produzione, soprattutto quelli che forniscono accessori all'intero consorzio. Intanto sono state già annunciate ulteriori azioni di protesta da parte dei lavoratori della Volkswagen e dell'Audi Nsu.

progettato stabilimento non verrà realizzato a causa delle attuali condizioni finanziarie della Volkswagen, la quota di mercato conquistata andrà perduta e, secondo Railton sarebbe un vero peccato che per una questione di cambi non si potesse affermare la superiorità tecnologica della Volkswagen è avanti di cinque anni circa rispetto alle industrie di Detroit. Railton esprime l'opzione che con la metà circa della somma prevista per un nuovo stabilimento Volkswagen negli Stati Uniti, cioè con circa mezzo miliardo di marchi, sarebbe possibile creare un'attività in collaborazione con un'industria automobilistica americana. In questo settore non è eccezionale infatti che siano assunte lavorazioni per conto di altri.

In effetti è quanto fa la Volkswagen stessa in Australia, dove effettua il montaggio di automobili giapponesi. In maniera analoga la Volkswagen potrebbe appoggiarsi alla American Motors o alla Chrysler e quindi fare montare a Detroit, in stabilimenti attualmente inoperosi, le proprie automobili.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *la Stampa* di *Torino* del *9-4-75*

In Germania dal 5,2 al 4,9% Meno disoccupazione (non per gli stranieri)

(Dal nostro corrispondente)
Bonn, 8 aprile.

Per la prima volta dopo otto mesi, la disoccupazione è in regresso in Germania. Come avevamo anticipato sabato scorso, il numero dei senza lavoro è sceso in marzo di 69.500 unità, passando da un milione 183 mila 500 a un milione 114 mila. Pure diminuito è il numero di coloro che lavorano a orario ridotto, da 956.500 di febbraio a 813.400 a fine marzo, mentre il numero dei posti di lavoro disponibili è aumentato da 246.300 a 280.600. Complessivamente, il tasso di disoccupazione è sceso dal 5,2 al 4,9 per cento.

Il quadro sembrerebbe incoraggiante, le cifre indicano sintomi di miglioramento della situazione sul mercato del lavoro, per i prossimi mesi tanto i datori di lavoro quanto i sindacati e i partiti della coalizione di governo a Bonn si aspettano un ulteriore riassorbimento della manodopera disoccupata, anche sotto l'influenza dei fattori stagionali. Ma — a guardar bene — il quadro è ingannevole, perlomeno per quel che riguarda la manodopera straniera. Per questa infatti la tendenza è stata opposta a quella generale, il numero dei disoccupati non è diminuito, ma aumentato di 8200 unità, passando da 171.800 di fine febbraio a 179 mila. Il tasso di disoccupazione straniera è del 7,4 per cento.

Colpiti sono stati soprattutto i turchi, in marzo hanno avuto 5870 disoccupati più che in febbraio, gli jugoslavi (più 2676) e i greci (più 639). Tra gli italiani, invece, si registra una tendenza analoga a quella generale, benché appena avvertibile: in marzo vi sono stati in Germania 31.845 italiani senza lavoro 46 meno del

31.891 di fine febbraio. Ma anche queste cifre riguardanti gli stranieri sono meno incoraggianti di quanto non dicano a prima vista. Le statistiche fornite oggi dall'ufficio centrale del lavoro di Norimberga danno infatti il numero dei lavoratori stranieri che risultano senza impiego in Germania e hanno il sussidio di disoccupazione (pari, in media, al due terzi del salario), ma non tengono conto degli stranieri che hanno perduto il diritto al sussidio (che ha una durata limitata) e che sono rientrati in patria. Queste cifre — dicono all'ufficio centrale statistico di Wiesbaden e al ministero del lavoro a Bonn — non le conosce nessuno.

t. s.

A
s
b
c
h
a
A



111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Cittadino Canadese Montreal del 10-4-75

Immigrazione '74

a cura di CARLETTO CACCIA
deputato federale del distretto di Davenport

Mentre stanno per cominciare i lavori della commissione parlamentare sul libro verde sull'immigrazione, vale la pena dare per un momento un'occhiata alle statistiche, alquanto dettagliate, rese note pochi giorni fa. Il Ministro Andras ha annunciato che nel 1974 circa 218.000 immigranti sono stati ammessi in Canada, vale a dire 34 mila in più del 1973.

In ordine di graduatoria il grupo di immigranti più numeroso è venuto dalla Gran Bretagna con 38.000 persone che rappresentano il 17% del totale. Al secondo posto vengono gli immigranti dagli Stati Uniti, 26.000 persone o il 12% del totale. Il Portogallo segue al terzo posto con 16 mila 300 (7.5%), l'India al quarto con 12.800 (5.9%), Hong Kong 12.700 (5.8%), Jamaica 11.200 (5.2%), le Filippine con 9.500 (4.4%), la Grecia con 5.800 (2.6%) e finalmente l'Italia con 5.226 persone, vale a dire con il 2.2% del totale. La graduatoria naturalmente continua per altri paesi di provenienza e con cifre più modeste.

Nel 1974, ben 106.000 immigranti, (vale a dire il 48.6% del totale), entrarono a far parte della forza del lavoro: 21.599 vengono classificati come "professionisti", 15.466 come operai qualificati e semiqualeficati, 15.660 come impiegati e 10.604 come persone che lavorano nelle industrie non manifatturiere. Dove preferiscono stabilirsi gli immigranti?

Nel 1974 circa 120.000 immigranti si sono stabiliti nell'Ontario, vale a dire il 54.9%. Nella Colombia Britannica: 34.400 (15.7%). Nel Quebec: 33.400 (15.3%). Nell'Alberta: 14.200 (6.5%). Nel Manitoba: 7.400 (3.4%). Nel Saskatche-

wan: 2.200 (1%). Nelle Province Atlantiche: 6.100 (2.8%).

E' interessante notare che il Quebec è passato dal secondo al terzo posto nella graduatoria delle province di destinazione. Inoltre, che la maggioranza degli immigranti — 171.168 (78.3%) — avevano meno di 35 anni di età. Se consideriamo il totale di 218.465 notiamo che è composto di 111.122 immigranti di sesso maschile e di 107.343 immigranti di sesso femminile.

Se poi vogliamo vedere le provenienze degli immigranti, continente per continente, allora notiamo che nel 1974: 1.816 (0.8%) persone sono venute dall'Oceania, 12.528 (5.7%) persone sono venute dal Sud America, 51.817 (23.7%) dal Nord America e dall'America Centrale, 2.594 (1.2%) dall'Australia, 50.566 (23.2%) dall'Asia, 10.450 (4.8%) dall'Africa e 88.694 (40.6%) dall'Europa.

Nei 24 anni tra il 1946 ed il 1969 le statistiche circa la provenienza degli immigranti, continente per continente danno il seguente quadro: 13.527 (0.4%) immigranti dall'Oceania, 39.635 (1.2%) immigranti dal Sud America, 350.632 (10.7%) immigranti dal Nordamerica e dall'America Centrale, 48.733 (1.5%) immigranti dall'Australia, 158.547 (4.9%) immigranti dall'Asia, 38.471 (1.2%) immigranti dall'Africa e 2.617.559 (80.1%) immigranti dall'Europa.

Invito il lettore che fosse interessato a ricevere una copia delle statistiche sull'immigrazione per il 1974 a scrivermi due righe al seguente indirizzo: House of Commons, Ottawa.

Carletto CACCIA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Frankfurter Allgemeine Zeitung del 10-4-75

Rommel äußert Bedenken gegen Zuzugstopp für Gastarbeiter

wu. STUTTGART, 9. April. Der Stuttgarter Oberbürgermeister Rommel (CDU) hat erhebliche Bedenken gegen den seit 1. April wirksamen Zuzugstopp für Ausländer vorgebracht, von dem die baden-württembergische Landeshauptstadt besonders betroffen ist, da hier der Bevölkerungsanteil der Ausländer von 16,4 Prozent unter die einheitlich festgelegte 12-Prozent-Grenze gesenkt werden müßte. Rommel bezeichnete die auf Bundesebene vereinbarte Regelung als „allzu dirigistisch“. Viele Dienstleistungsbereiche seien heute ohne ausländische Arbeitskräfte nicht mehr funktionsfähig. Allein die Stadt Stuttgart beschäftige unter ihren Arbeitern 47 Prozent Ausländer. Es sei aber ein Trugschluß, zu vermuten, Deutsche würden solche Arbeitsplätze einnehmen, wenn diese durch abwandernde Ausländer frei werden. Bei Firmen könne der Zuzugstopp dazu führen, daß sie auf nicht mehr besetzbare Arbeitsplätze verzichten müßten und dadurch auch die Arbeitsplätze von Deutschen gefährdet würden. Ein Rückgang der wirtschaftlichen Kapazitäten würde sich außerdem langfristig auf die Steuereinnahmen der Stadt auswirken.



I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

LE FIGARO

di

Parigi

del

10-4-75

R.F.A.

Les ouvriers immigrés à l'heure de la récession

CONN :

De notre envoyé spécial permanent
Baudouin BOLLART

Depuis le 1^{er} avril, les travailleurs immigrés n'ont plus le droit de s'installer en Rhénanie-Westphalie, en Bavière, en Hesse et au Bade-Wurtemberg, dans les villes qui comptent déjà plus de 12 % d'étrangers.

Cette décision prise par quatre des « Länders » les plus peuplés de République fédérale, ne s'applique pas aux travailleurs originaires de la Communauté européenne, de Suisse, d'Autriche ou des Etats-Unis. En revanche, elle touche les Turcs, les Grecs, les Espagnols et les Yougoslaves, c'est-à-dire tous ceux qui forment les gros bataillons de « Gastarbeiter ».

Déjà le 23 novembre 1973, le gouvernement Ouest-allemand avait formé ses frontières aux travailleurs non originaires de la Communauté à la suite de l'embargo pétrolier des pays arabes. Et, le 1^{er} janvier dernier, les autorités de Berlin-Ouest avaient interdit l'établissement des ouvriers immigrés dans trois quartiers de la ville. Alors, une question vient tout de suite à l'esprit : pourquoi cet ensemble de disposition draconiennes ?

D'abord, il y a les chiffres. Fin septembre, on comptait en République fédérale plus de quatre millions d'étrangers, hommes, femmes et enfants compris. En d'autres termes, un habitant sur quatorze en R.F.A. n'est pas de nationalité allemande. Le contingent turc est le plus important avec environ un

million de ressortissants (25 %), puis viennent les Yougoslaves (17 %), les Italiens (15 %), les Grecs (10 %) et les Espagnols (7 %).

Ensuite, il y a la situation économique. La République fédérale traverse une semi-récession qui se solde par un chômage impressionnant : 1 200 000 chômeurs complets

et 800 000 chômeurs partiels. Or, conformément à la loi sur la promotion du travail, les bureaux de placement doivent accorder la priorité aux travailleurs allemands sur les « Gastarbeiter ». De surcroît, les slogans du genre : « Les étrangers à la porte, ils nous volent notre travail ! » sont souvent entendus.

Enfin, il y a la crainte des ghettos. A Berlin-Ouest, par exemple, les travailleurs immigrés représentent 23 % de la population du quartier de

Krouzberg, 17 % de celui de Wedding et 15 % de celui de Tiergarten. Les Turcs sont particulièrement nombreux et, pour désigner la zone qui entoure la « Mariannenplatz », les Berlinois parlent volontiers de la « Petite Anatolie ».

Le gouvernement de Bonn et les « Länders » ont été amenés à prendre les mesures que l'on sait. Comme l'exotisme un fonctionnaire : « Le droit de choisir librement son lieu de travail, qui est garanti par la constitution de la R.F.A. n'est plus valable de façon absolue pour les étrangers. » Les « Gastarbeiter » non originaires de la Communauté ne sont pourtant pas tous visés identiquement : ceux qui vivent depuis plus de cinq ans en République

fédérale et ceux qui sont mariés à une Allemande n'ont rien à redouter : les nouveaux décrets ne les concernent pas. De même, ceux qui occupent des emplois dont aucun Allemand ne veut (dans la voirie, les abattoirs ou les usines de poissons, par exemple) ne risquent pas d'être récusés par l'administration : la collectivité a trop besoin d'eux.

Les autorités fédérales, ces derniers temps, n'ont quand même pas pris que des mesures restrictives à l'égard

des travailleurs immigrés. C'est ainsi que la récente augmentation des allocations familiales s'étend aussi aux enfants des « Gastarbeiter ». Depuis le début de l'année, l'Etat verse 90 F pour le premier enfant, 120 F pour le deuxième et 200 F pour le troisième. Conséquence inévitable : les ouvriers turcs, grecs ou yougoslaves qui, auparavant, laissaient leurs familles au pays les ont fait venir en République fédérale pour pouvoir toucher des prestations sociales. Et, savoureuse anecdote, un ouvrier marocain, déjà installé en R.F.A. avec une femme et deux enfants, vient de demander une autorisation de séjour pour sa seconde épouse et ses cinq enfants...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Monde* di *Pari* del *10-4-75*

Volkswagen pourrait licencier de quinze mille à vingt mille salariés

De notre correspondant

Bonn. — M. Schmücker, qui avait été appelé en janvier à la présidence du directoire de Volkswagen, en remplacement de M. Leiding, avec mission d'« assainir » l'entreprise, dont les pertes se sont élevées en 1974 à plus de 500 millions de deutschemarks, a arrêté son « plan ». Le présidium de Volkswagen en a discuté le mardi 8 avril. Aucun détail n'a cependant été communiqué.

Cette discrétion alimente les rumeurs : Volkswagen fermera-t-il une ou plusieurs usines ? Les licenciements atteindront-ils dix mille, vingt mille ou trente-cinq mille employés ? Un député de la démocratie chrétienne croit savoir que vingt-six mille salariés seront licenciés sur les cent quatre-vingt-dix mille actuellement employés. M. Schmücker a simplement déclaré que ce chiffre était « *fortement exagéré* ».

Sans doute, le président du directoire de la première entreprise européenne d'automobiles ne serait-il pas opposé à une opération chirurgicale. Mais il doit compter avec le rapport des forces au sein du conseil de surveillance, où les représentants de l'Etat fédéral (qui possèdent 20 % du capital de Volkswagen), ceux du land de Basse-Saxe (également 20 %), et ceux des salariés, ont la majorité. Le chiffre de vingt-six mille licenciements pourrait être une base de négociation, la direction « *se contentant* », en fin de compte, d'une réduction des effectifs de quinze mille à vingt mille personnes. Depuis quinze mois, la firme de Wolfsburg s'est déjà séparée de plus de vingt mille salariés.

La réduction de la production envisagée atteindrait deux cent mille à trois cent mille véhicules, ce qui correspond à une diminution d'environ 10 % du personnel. M. Schmücker ne veut pas de « *réductions linéaires* » qui toucheraient toutes les usines, mais proposera de fermer des parties entières d'établissement, notamment chez Audi-N.S.U., la filiale du groupe. La décision sera prise le 14 ou le 25 avril.

Le gouvernement doit discuter ce mercredi 9 avril d'un programme exceptionnel en faveur du personnel de Volkswagen. Il n'empêchera pas les réductions d'effectifs. Le chancelier Schmidt a déjà déclaré, il y a quelques mois, que l'Etat ne devait pas payer pour les fautes de gestion des entrepreneurs privés. Le gouvernement se contentera de proposer des mesures qui adouciront les conséquences sociales pour les salariés concernés.

Les syndicats ne sont pas opposés non plus à une diminution des effectifs. Ils souhaiteraient, eux aussi, que les licenciements se

fassent « en douceur ». Ils sont toutefois opposés à la fermeture d'usines entières, comme celle d'Audi-NSU à Neckarsulm où, pour la deuxième fois en quelques jours, des grèves sauvages ont eu lieu mardi.

Ces mesures de restructuration interviennent au moment où la situation de l'emploi semble s'améliorer. En mars, en effet, le nombre des chômeurs totaux a légèrement diminué (*le Monde* des 6 et 7 avril). M. Joseph Stringl, président de l'Office fédéral du travail de Nuremberg, a attribué cette amélioration à des facteurs exclusivement saisonniers. On ne saurait encore parler d'un retournement de tendance, a-t-il souligné.

DANIEL VERNET.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Roma

di Napoli

del 10-6-

Autopsia per un «giallo» in Africa

E' stata disposta l'autopsia per la salma di un maggiore dell'Aeronautica, deceduto a Khinsha, la capitale dello Zaïre, dove era di stanza.

Il cadavere, giunto ieri mattina all'aeroporto di Roma, è stato trasportato a Capodichino con un furgone militare. Su richiesta dei familiari, che hanno avanzato perplessità sulle cause del decesso, attribuite nel referto medico a collasso miocardico, è stato disposto la perizia necroscopica del cadavere. L'ufficiale, Gennaro Marfucci, di trentotto anni, sarebbe deceduto lunedì scorso.

La perizia necroscopica, che verrà effettuata oggi nella sala anatomica del Secondo Policlinico, dove il cadavere è stato trasportato ieri sera, potrà dare una risposta all'inquietante interrogativo sulle cause del decesso.

La fine del giovane ufficiale, potrebbe nascondere un autentico 'giallo'.

E' quanto sarà possibile sapere quando si conosceranno i risultati dell'autopsia.



111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Stampa* di *Torino* del *10-4-75*

Possibile adottare i piccoli profughi indocinesi

Arrivano anche in Italia gli orfani sudvietnamiti

Un gruppo di suore francesi a Roma si occupa dell'adozione - La spesa si aggira sulle 250 mila lire più il viaggio - Pratiche rapide - Nel nostro Paese ne sono arrivati sei

Roma, 9 aprile.

«Chiunque fosse interessato ad adottare orfani vietnamiti si rivolga a: Cerasoli 4268»; il cartello è attaccato con lo scotch sui vetri della porta del bar dell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino; le lettere sono scritte alla meglio con un pennarello; la signora Giusi Cerasoli di cui si fa il nome è una sindacalista della Cisl, impiegata alla compagnia aerea americana Twa.

Con questo cartello è venuto fuori un altro aspetto della tragedia vietnamita in cui anche il nostro Paese è implicato: l'episodio dei piccoli asiatici «esportati» presso famiglie occidentali. Il «giro» quindi non passa solo attraverso gli Stati Uniti (verso i quali sono diretti voli charter di bambini «presumibilmente» orfani), l'Inghilterra (dove il ministro degli Interni ha promosso un'inchiesta sull'importazione di bambini dal Vietnam del Sud: alcuni di essi non sarebbero orfani e avrebbero invece genitori che sono rimasti all'oscuro della sorte dei loro figli), la Francia (dove il ministro degli Esteri è intervenuto con una circolare per disciplinare e chiarire la procedure dell'adozione).

Anche in Italia — adesso lo sappiamo — c'è un'organizzazione che procura un bambino asiatico da adottare in modo rapido e a prezzo modico. Sono le suore della Divina Provvidenza di Poriteux che procurano il «materiale umano». L'ordine religioso è fran-

cese. In Italia c'è un solo istituto, quello di Genzano, ai castelli romani. Nel Vietnam ne esistono nove. Grazie ai loro collegamenti difetti, le suore riescono a garantire agli aspiranti genitori una procedura

sbrigativa e una scelta documentata dei piccini da adottare. Dispongono di un vasto campionario di fotografie: dietro a ciascuna c'è il nome del piccino, la sua data di nascita. Si può scegliere, confrontare le immagini, rinviarle indietro senza farne nulla. Di bambine disponibili, per il momento, non ce ne sono. I maschietti sembra che siano più numerosi.

Una suora, interpellata per telefono, dice: «La nostra attività va avanti da almeno un anno. La madre superiore sa tutto, ma adesso è a Roma per affari. I piccini non sono passati materialmente per l'istituto, li abbiamo consegnati subito ai genitori adottivi. Il numero esatto non lo ricordo, diciamo sei. Le domande negli ultimi tempi sono cresciute del cinquanta per cento. Noi non ci guadagniamo niente. Le spese, in tutto, sono: il viaggio e 250 mila lire, che servono a pagare un legale di Saigon il quale svolge le pratiche per l'adozione».

Le suore mandano dall'Italia i soldi e i documenti, dal Vietnam arrivano i bambini. I documenti — che si possono procurare in pochi giorni — consistono nel certificato di nascita di entrambi i coniugi, la dichiarazione finanziaria rilasciata dalla competente autorità (cioè una dichiarazione del datore di lavoro), lo stato di famiglia, due lettere di raccomandazione rilasciate da una «competente autorità» (un parroco, ad esempio), i motivi dell'adozione, una procura firmata dai coniugi e autenticata dal notaio. Il piccino arriva presto, dopo qualche mese, sembra.

Se invece si segue la procedura ufficiale — sia quella per l'adozione di cittadini ita-

liani, sia quella internazionale che avviene tramite la Croce Rossa e il Centro italiano per le adozioni internazionali — occorre attendere anche un anno e più. La disciplina è regolata da una legge del 5 giugno '67, approvata dopo tre anni di polemiche: da allora 120 minori, per lo più indiani, coreani e filippini, hanno trovato una famiglia nel nostro Paese.

Il dottor Carlo Moro, presidente del Tribunale dei minorenni di Roma, dice: «Nel caso dell'adozione internazionale le cautele devono essere particolari, da parte dell'operatore del diritto. Bisogna evitare che il minore sia lasciato in balia dell'egoismo degli adulti, desiderosi — più che di aiutare un bambino in stato di bisogno — di riversare su un figlio il proprio affetto. Si deve accertare che il nucleo familiare sia particolarmente maturo, sensibile, preparato sul piano psicologico e pedagogico: va quindi decisamente escluso chi vuole

adottare un minore di razza diversa per avere subito un bambino, per seguire una moda, perché spinto da motivazioni narcisistiche. Non vorremmo che al colonialismo di vecchio tipo si sostituisse una forma nuova e ancora più spregevole di colonialismo, col reperire bambini dai Paesi in via di sviluppo per appagare le nevrosi della civiltà opulenta».

Le uniche organizzazioni con cui il Tribunale dei minori collabora sono la Croce Rossa Internazionale e il Centro italiano per le adozioni internazionali. Esiste un accordo con il ministero degli Esteri e le questure, in base al quale è consentito nel nostro Paese l'ingresso dei minori stranieri solo dopo che sia stata vagliata la loro posizione e quella delle coppie che intendono adottarli. «Questa vicenda delle suore di Genzano — dice il dottor Moro — mi è completamente sconosciuta».

Liliana Madeo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Giornale del Messaf*, di *Roma* del *3/10 - 10-75*

Le rimesse degli emigrati

Gli onli Pisoni, Girardin, Storchi e Gargano si sono rivolti ai Ministri del Tesoro e degli Affari Esteri per conoscere — mentre si rendono interpreti della grave preoccupazione delle associazioni degli emigrati italiani per il perdurare di disposizioni valutarie che ostacolano la rimessa in Italia dei risparmi dei lavoratori italiani all'estero, causando

seri imbarazzi alle famiglie rimaste nei paesi di origine e danno alla bilancia dei conti con l'estero — se non ritengano necessario riesaminare, per quanto attiene alle « rimesse » degli emigrati, le disposizioni valutarie vigenti al fine di eliminare gli inconvenienti lamentati ed impedire il progressivo decrescere delle « rimesse » stesse.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole - 24 Ore di Milano del 10-4-75

**Schmidt afferma
che la Volkswagen
non chiuderà
l'Audi NSU
di Neckarsulm**

Bonn, 9 aprile

Il governo della Germania federale ha affermato che la Volkswagenwerk non ha in programma la chiusura di nessuno dei suoi dieci impianti a seguito delle misure di razionalizzazione adottate in seguito alla stasi nelle vendite. Il cancelliere Helmut Schmidt ha riferito al suo governo che la direzione della Volkswagen, in una seduta terminata alla mezzanotte di martedì, ha deciso di non chiudere l'impianto della consociata Audi a Neckarsulm.

Il portavoce del governo Armin Gruenewald ha riferito che i responsabili della società automobilistica stanno progettando « promettenti » misure di razionalizzazione per la sicurezza di oltre 100 mila posti di lavoro presso i dieci impianti Volkswagen in Germania.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL MONDO di Milano del 10-4-74

Le trasmissioni per gli emigranti

Ho letto sul n. 11 di « Il Mondo » l'articolo firmato Massimo Donelli sulle trasmissioni Rai-Tv per l'estero, articolo nel quale, tra alcune verità, appaiono affermazioni inesatte e altre offensive per tutti i giornalisti che lavorano alle trasmissioni per l'estero. Tra l'altro si legge che questo settore è considerato « una sorta di ghetto dove vengono relegati giornalisti e tecnici che danno fastidio » (da notare che i tecnici sono gli stessi per tutte le trasmissioni del Giornale Radio), e inoltre che sarebbe un « centro di raccolta di personaggi influenti e raccomandati » che prenderebbero soldi senza far niente. Anzi, per far carriera e poi essere trasferiti altrove.

Ho il dovere, a nome dei colleghi della direzione dei notiziari per l'estero, di precisare che la nostra è una redazione di giornalisti professionisti, molti dei quali di lunga carriera e provata capacità professionale in vari giornali, che svolgono un lavoro specializzato con impegno professionale non inferiore a quello degli altri colleghi della Rai-Tv o della carta stampata. Purtroppo non sempre l'impegno basta a risolvere tutti i problemi: le strutture sono inadeguate, mancano mezzi tecnici e personale. Può dunque accadere che i risultati non siano quanto di meglio si possa desiderare. Ma è estremamente offensivo affermare come ha fatto il collega Franco Giustolisi (se veramente lo ha fatto) che la direzione notiziari per l'estero sarebbe « un ambiente fascista dove gli emigrati sono trattati con distacco e disprezzo ».

Migliaia di lettere giunte dall'estero testimoniano, del resto, quanto i nostri emigranti si sentano considerati e quanto apprezzino i nostri servizi.

Carlo Testa

(Presidente del comitato di redazione dei notiziari per l'estero)

Risponde Massimo Donelli:

Prendo atto della lettera di Carlo Testa. E prendo atto del fatto che non smentisce nulla di quanto io ho scritto. Non dubito che alle « onde corte » ci siano giornalisti di provata capacità professionale. Resta il fatto che tutti gli intervistati si sono trovati d'accordo nell'affermare che le « onde corte » sono il ghetto della Rai. E io l'ho scritto.



I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Gi

da Bruxelles

ABC

di

Milano

del

10-4-75

Ecco perché i belgi non possono vedere gli italiani

Ho letto con interesse l'articolo di Ennio Celant che descrive la situazione degli italiani in Belgio. E' da due anni circa che lavoro in Belgio ed ho sempre trovato senza eccessiva difficoltà lavoro.

Il mio, però, è un caso un po' particolare, perché sono ragioniere e parlo cinque lingue. Ciò nonostante non nascondo che i primi tempi mi sono dovuto accontentare di lavori a volte umilianti che mi hanno permesso di adottare una nuova forma di vita. Ma lasciando da parte il mio caso desidero fare un'osservazione su quei lavoratori stranieri, siano essi arabi, italiani, jugoslavi ecc. che pretendono, senza alcuna conoscenza della lingua e senza alcuna specializzazione specifica di inserirsi in un nuovo mondo dove tutto è un interrogativo.

Non siamo più al tempo dei pionieri quando si partiva alla ricerca dell'oro. Oggi purtroppo i tempi sono cambiati. Una volta i lavoratori che venivano qui in Belgio trovavano subito lavoro nelle miniere numerosissime. Oggi anche le miniere si contano sulle dita e non è esatto quello che dice il Vostro inviato circa la prevista apertura delle vecchie miniere. Perché i belgi non possono vedere gli stranieri? Perché vengono qui, non lavorano, vengono pagati dallo Stato, sono pertanto considerati come dei parassiti e degli sfruttatori. Purtroppo lo Stato paga per ogni lavoratore disoccupato dai 300 ai 400 franchi al giorno (circa sette-otto mila lire)... e chi ha più voglia di lavorare quando siamo trattati così bene? Se lo Stato invece di pagare i disoccupati così bene, li pagasse sì, ma per soli due mesi si vedrebbe senz'altro una minore disoccupazione. Purtroppo è logico che il lavoratore straniero, vivendo alle spalle dello Stato perde il gusto di lavorare, si trova invischiato in qualche rissa e si ritrova con il foglio di via in tasca.

Risponde Ennio Celant, autore del servizio. C'è evidentemente fra me e il ragioniere Ceccato, un malinteso di fondo.

Lui vive nel mondo degli insetti, dei ragioniieri, dei poliglotti con cinque lingue, io ho vissuto la mia breve esperienza fra quelli che di lingue non conoscono neppure la propria e tirano avanti ingobbiti dal piccone e dalla perforatrice, bestemmiano nel dialetto del loro paese di origine. Certo parliamo di due mondi diversi: da una parte i ristoranti tipici francesi dei dintorni della Grande Place, dall'altra le gavette dei bacini carboniferi.

Certo per chi è «arrivato», questi italiani, sporchi pelandroni e rissosi sono parenti scomodi, da nascondere con vergogna. Ma io vorrei invitare il ragioniere Ceccato, prima di condannare inesorabilmente questi uomini, ad andare alla Cee, farsi dare la statistica adatta, e leggerla con attenzione. Se lo farà con umiltà potrà imparare una cosa: quante silicosi, quante braccia e gambe, quanti morti e quante miniere riaperte, contribuiscono a pagare il suo e il congruo stipendio dei suoi padroni belgi.

Antonio Ceccato
Bruxelles



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

dal

10-4-75

✱ **Servizi sociali
ed emigrazione
in un convegno
a Roma**

« I servizi sociali e l'emigrazione » è il tema del convegno di studio degli operatori sociali dell'Istituto di patronato per l'assistenza sociale (IPAS), della Caritas tedesca (Deutscher Caritasverband), dell'ANCOL (Associazione nazionale delle comunità di lavoro) e dell'EISS (Ente italiano di servizio sociale) che si terrà a Roma dal 13 al 17 aprile.

L'incontro avrà inizio alle ore 9,30 di domenica 13 nell'aula magna del palazzo dei congressi all'EUR con l'introduzione ai lavori del presidente dell'IPAS, Giuseppe Rizzo, cui seguiranno una presentazione informativa delle attività sociali svolte nel campo dell'emigrazione dagli enti promotori del convegno e da una relazione di base, elaborata dagli stessi operatori sociali, sull'emigrazione italiana e i servizi sociali nella Repubblica Federale Tedesca, in Belgio e in Francia.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'Unione Sarda di Cagliari del 11-11-75

Le rimesse degli emigrati sono scese in tre anni di oltre duecento miliardi. Vediamo perchè

Tante lettere senza denaro

di Anna Leone

La costante diminuzione delle rimesse degli emigrati costituisce attualmente fonte di preoccupazione per i nostri governanti, dato il peso che esse hanno nella nostra bilancia dei pagamenti con l'estero. Come si rileva dalle annuali relazioni della Banca d'Italia, le rimesse degli emigrati e i redditi da lavoro all'estero sono scesi dai 725 miliardi di lire del 1971 ai 699 del 1973 e ai 573 miliardi nel 1974, il minimo registrato da molti anni a questa parte. Nel contempo l'incidenza delle rimesse sulle entrate paritarie correnti nella bilancia dei pagamenti del 1962, anno in cui raggiunse l'8%, è progressivamente diminuita fino ad un valore minimo del 3,7% nel 1973. Nel corso della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione sono stati proposti dei rimedi per arginare la diminuzione delle rimesse che si compendiano — come si deduce dal discorso dell'intervento dell'on. Moro — nella concessione di condizioni favorevoli ai depositi bancari dei nostri emigrati e di mutui a tassi preferenziali per l'avvio di attività nei settori artigianale, commerciale, turistico e dei servizi in genere, da assegnarsi agli emigrati che rientrano. Questi incentivi sono compresi

nella nuova e organica politica dell'emigrazione che il Governo, sulla base dei risultati della Conferenza, si propone di attuare in questa legislatura. In realtà le soluzioni prospettate sono per ora sul piano di promesse piuttosto vaghe; non si può ignorare che in tutti questi anni, nonostante le indagini sui problemi dell'emigrazione condotte nel 1969-70 dalla Commissione Esteri della Camera dei Deputati e contemporaneamente dal Cnel (Consiglio Nazionale della Economia e del Lavoro), le concrete proposte per una organica utilizzazione delle rimesse e per la loro incentivazione sono rimaste lettera morta. A parte il compiacimento ufficiale per l'apporto che le rimesse hanno dato per tanti anni alla bilancia dei pagamenti, non vi sono stati, da parte delle autorità competenti, provvedimenti specifici diretti ad utilizzare i risparmi degli emigrati per lo sviluppo delle zone più colpite dall'esodo, nè si è pensato a salvaguardare, con misure di tutela sui cambi, il potere d'acquisto. Le rimesse, si sa, nei paesi di emigrazione costituiscono un apporto esterno notevole, tuttavia esse non raggiungono l'effetto di modificare le strutture locali, apportando solo un temporaneo miglioramento alle condizioni di vita de-

gli interessati e delle loro famiglie. Nei casi in cui lo emigrato rientra dopo aver accumulato un discreto capitale, egli tende ad investire i risparmi nell'acquisto di una casa o nell'avvio di un'attività commerciale o artigianale che molto spesso non rappresenta una scelta produttiva, anche perchè manca una vera e propria politica delle rimesse che suggerisce un orientamento preciso per un loro investimento razionale. Infatti aprire un esercizio nel paese di origine, che generalmente è in via di spopolamento e che ha una struttura produttiva carente, non incrementa l'economia locale e a lungo andare finirà per avere una redditività pressochè nulla. Secondo una vecchia concezione, ormai superata, le rimesse sono

come un 'compenso' sia per il lavoratore emigrato che per il Paese d'emigrazione, e perciò considerate uno degli effetti economici positivi. Anche se di «compenso» si potesse parlare, in realtà le rimesse non riuscirebbero mai a risarcire i paesi colpiti dall'emigrazione della perdita della potenzialità produttiva di migliaia di lavoratori. Esse potrebbero rappresentare un «compenso» qualora risolvessero i contrasti e gli squilibri derivanti dalla perdita di tanta forza-lavoro e dalla precarietà dell'economia locale. Al contrario, il capitale risparmiato dagli emigrati finisce per essere investito in vari modi nelle aree «forti» del Paese, e non nelle regioni «deboli» dalle quali partono i flussi migratori.

Il recente calo delle ri-



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEG

Ritaglio dal Giornale

messe, parallelo alla diminuita entità dell'emigrazione all'estero, è legato a diversi motivi. L'ascesa dei prezzi e la conseguente diminuzione del potere d'acquisto dei salari nei paesi d'immigrazione ha notevolmente diminuito la quota di risparmio destinata alle rimesse. Inoltre l'ondata di licenziamenti in corso in tutta Europa ha provocato una forte diminuzione dell'occupazione anche tra i lavoratori emigrati. Tuttavia è anche vero che molti lavoratori oggi preferiscono, almeno temporaneamente, depositare presso le banche estere i loro risparmi, giacché il governo italiano non ha finora applicato nessuna forma di agevolazione che possa proteggere le rimesse nel cambio di valuta.

Altri Paesi d'emigrazione hanno già da tempo realizzato quelle misure che da noi sono ancora in discussione. Ad esempio la Jugoslavia, che notoriamente è interessata da intensi flussi migratori, ha messo in atto già dal 1963 delle forme di stimolazione per incentivare l'invio in patria delle rimesse. Gli emigrati hanno la possibilità di tenere un deposito bancario in valuta straniera e possono acquistare alcuni beni all'estero e importarli in Jugoslavia, qualora l'acquisto sia fatto attraverso un deposito bancario in pa-

tria. Questi depositi in valuta straniera godono di tassi d'interesse molto vantaggiosi. Al 1 gennaio 1971 veniva infatti pagato un interesse del 5% su tutti i depositi non vincolati o vincolati per meno di un anno e fino al 7,5% su quelli vincolati per più di un anno. Inoltre i titolari di un deposito in valuta straniera sono agevolati quando chiedono alle banche prestiti in *dinari* per intraprendere una qualsiasi attività e possono anche acquistare obbligazioni con diritto a tassi d'interesse più alti di quelli sui depositi bancari. Questi incentivi hanno prodotto un simultaneo aumento della valuta straniera depositata presso le banche locali e del numero di titolari di depositi bancari.

L'esempio della Jugoslavia potrebbe suggerire le misure utili ad incentivare l'invio in patria delle rimesse: è evidente però che l'adozione dei provvedimenti jugoslavi non soddisferebbe le esigenze di canalizzazione delle rimesse in forme di impiego capaci di trasformare le strutture produttive delle zone di partenza. Sarà pertanto necessario affiancare a queste misure che tendono ad incentivare l'invio in patria delle rimesse, una organica politica che le trasformi in investimenti produttivi permanenti.

VII

..... del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Frankfurter Allgemeine Zeitung

del

11-4-75

Ausbildungsförderung auch für Ausländer

Bundestag berät Gesetzentwurf in erster Lesung

mac. BONN, 10. April. In die akademische Ausbildungsförderung mit Steuermitteln sollen nach dem Willen der Bundesregierung auch Ausländer aus Ländern der Europäischen Gemeinschaft einbezogen werden, falls sie in der Bundesrepublik studieren. Mit Hilfe eines Gesetzentwurfes, der am Donnerstag in erster Lesung vom Bundestag beraten wurde, will die ein Urteil des Gerichtshofes der Europäischen Gemeinschaften in die Praxis umsetzen, mit dem die Freizügigkeit der Arbeitnehmer innerhalb der Gemeinschaft weiter abgesichert werden soll. In die Förderung sollen auch Kinder deutscher Eltern oder eines deutschen Elternteils einbezogen werden, wenn diese nicht deutsche Staatsangehörige sind. In Bonn wird erwartet, daß die Novelle die parlamentarischen Beratungen zügig durchlaufen wird.

Dies gilt indes nicht für einen vom Bundesrat eingebrachten Gesetzentwurf, der die Ausbildungsförderung für deutsche Studenten beim Studium in Nordamerika vorsieht. Im Interesse intensiverer kultureller und wissenschaftlicher Kontakte, wie es im Entwurf heißt, möchte der Bundesrat besonders solchen Studenten in den Vereinigten Staaten und Kanada das Studium ermöglichen, deren Fächer in der Bundesrepublik unter den Zulassungsbeschränkungen stehen. Gegen diese Initiative äußerte die Bundesregierung aber besonders deshalb Bedenken, weil nach ihrer Ansicht die Studiemöglichkeiten in den Numerus-clausus-Fächern in Übersee nicht sonderlich gut sind. Außerdem sei abzulehnen, eine Studienförderung einzu-

führen, die von den finanziellen Verhältnissen der Familie der Studierenden unabhängig sei. Falls eine derartige Regelung beschlossen würde, wäre allgemein Druck auf eine familienunabhängige Förderung zu erwarten. Diese sei aber aus haushalts-, sozial- und bildungspolitischen Gründen nicht zu verantworten.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Monde* di *Parigi* del *11-4-75*

IMMIGRATION

LES DÉPUTÉS COMMUNISTES DÉNONCENT LA DÉTÉRIORATION DES CONDITIONS DE VIE DES TRAVAILLEURS ÉTRANGERS

Dans une déclaration publiée mardi soir, 8 avril, le groupe communiste de l'Assemblée nationale dénonce « la détérioration de la situation des travailleurs immigrés » dont le gouvernement, affirme-t-il, porte « l'entière responsabilité ».

En conséquence, le groupe communiste propose des « mesures urgentes » conformes à la proposition de loi qu'il avait déjà présentée en 1973 et visant à assurer aux immigrés leur sécurité, le respect de leurs droits, le versement immédiat des indemnités de chômage, l'annulation des augmentations de loyers et l'arrêt des expulsions, la garantie aux locataires des foyers-hôtels de « leur liberté personnelle effective », et leur participation à la gestion des établissements.



1
111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Prese, Sera di Roma del 11-4-75

«È un vero e proprio ratto quello dei nostri bambini»

A colloquio con la rappresentante del GRP del Vietnam del Sud, Phan Thi Minh

FORSE, è a causa dell'ignobile campagna «umanitaria» organizzata dagli Stati Uniti e ripresa, con tanta dovizia di particolari dalla nostra televisione di parte, che anche alcuni italiani — come già tantissimi americani — finiscono per credere di fare un'opera di umanità, adottando un orfanello vietnamita. Forse, ma proprio per questo, è necessario chiarire che la questione dell'adozione di un orfanello vietnamita implica problemi che nulla hanno a che vedere con il sentimento, con le buone azioni e con le buone intenzioni. La questione ha due aspetti, uno riguarda l'opportunità di portare i bambini via dal Vietnam. L'altro, riguarda l'Italia: che ne sarà di questi bimbi, una volta giunti nel nostro Paese?

Sul primo punto abbiamo interrogato la signora Phan Thi Minh, giunta l'altro ieri a Roma da Parigi: «Prima di rispondere alla domanda voglio dire una cosa. Le mie non saranno soltanto le parole di un membro della delegazione del GRP del Vietnam del Sud alle conversazioni di La Celle Saint Cloud. E' anche, e soprattutto come donna, che a Da Nang ha una numerosa famiglia, che io intendo parlare».

La signora, piccola e minuta, i capelli raccolti dietro la nuca, gli occhi lucidi, prosegue con dolcezza: «In tutto il Vietnam, a Saigon stessa e dunque non soltanto negli ambienti dell'opposizione, l'opinione pubblica ha reagito con dolore e con sdegno a questa

campagna mostruosa. Un vero e proprio ratto di bambini sfruttato politicamente. Dopo i bombardamenti, dopo le bombe al napalm che hanno distrutto per anni i nostri villaggi, pieni di donne, di ragazzi, di piccoli bambini, solo adesso Ford e certi altri governi dell'Occidente si preoccupano dei nostri piccoli. Ipocrisia peggiore, non poteva esistere. Mi addolora molto pensare che ci sono persone, che in buona fede, vogliono adottare i nostri bambini. Ma è proprio perché sono in buona fede che è a loro che mi rivolgo. E' a loro che dico che non si devono lasciare ingannare, che si debbono rifiutare di appoggiare, nei fatti, questo ignobile gioco. Il popolo vietnamita, dopo trent'anni di guerra, di sofferenza e di morte, non ha bisogno che qualcuno si prenda e si porti via i suoi figli. Ne abbiamo persi già abbastanza. E' di pace che adesso abbiamo bisogno, di una pace che ci permetta di ricostruire una Nazione distrutta; e per rinascere abbiamo bisogno di tutti i nostri bambini. Chi veramente vuole aiutare il nostro popolo non deve derubarci

delle nostre forze migliori, ma deve lottare, insieme a noi, perché la pace, in un Vietnam finalmente liberato dall'oppressione straniera, diventi una realtà».

Queste parole non hanno bisogno di commenti, né di spiegazioni. La questione è chiara: l'adozione dei piccoli orfani vietnamiti, qualunque sia l'organizzazione o l'istituto di suore che la promuove, non solo non è un'opera buona, ma è, al contrario un danno. Per quanto riguarda il secondo aspetto della questione, è bene ricordare quanto hanno

detto le tre più importanti organizzazioni umanitarie svizzere, di ispirazione cattolica ed evangelica, e cioè che «meno del dieci per cento dei bambini portati via possono essere considerati orfani nel senso occidentale della parola, ossia senza genitori e parenti stretti».

Ora, come abbiamo scritto ieri, il tipo di adozione che viene fatta in Italia dalle suore della Provvidenza di Portieux segue, nel migliore dei casi, la legge vietnamita e non quella italiana. Per avere valore in Italia è necessario che la nostra Corte d'Appello accerti che le modalità di adozione del Vietnam sono analoghe alle nostre. Ma per l'Italia, una delle condizioni essenziali per l'adozione internazionale è che i bambini abbiano un certificato di abbandono nel quale si dimostri che i bambini, o perché orfani o perché abbandonati, non sono più sotto la patria potestà dei genitori. Bene, è proprio questo quello che, secondo le organizzazioni umanitarie svizzere, viene a mancare. Che ne sarà allora di questi bimbi? Resteranno, se la loro adozione non dovesse — come è assai probabile — avere valore in Italia, stranieri in qualunque luogo, privi di alcun diritto e, quel che è peggio, senza che nessuna legge possa tutelarli.

Sebbene il portavoce della Santa Sede, prof. Federico Alessandrini abbia affermato che ha motivo di credere che la Congregazione di suore che è al centro di questa polemica, se ha preso un'iniziativa per le adozioni, lo ha certamente fatto nella cornice dei suoi scopi istituzionali e in accordo con le legislazioni locali, tuttavia, nell'ambiente vaticano, in conversazioni confidenziali con alcuni prelati, questi hanno espresso notevoli perplessità circa l'iniziativa delle suore. Quel che maggiormente desta incertezza è la formazione di questi bambini e il loro inevitabile impatto con la famiglia di adozione nell'età dell'adolescenza e dello sviluppo.

Ambra Pirri



2

Ministero degli Affari Esteri

Rapporto alla magistratura della polizia femminile

itaglio dal Giorn

LA POLIZIA femminile conclude oggi le indagini sulla tratta dei bambini sudvietnamiti affidati alle famiglie italiane che ne hanno fatto richiesta. Immediatamente dopo, un dettagliato rapporto sarà inviato al magistrato. In particolare, gli accertamenti della polizia femminile tendono ad appurare se tutte le norme del diritto internazionale sulle adozioni siano state rispettate.

Per ora, i lineamenti della tratta sono chiari: alcuni istituti religiosi italiani — e non solo, sembra, le suore della « Provvidenza » — che hanno emanazioni in Sud Vietnam hanno incaricato un avvocato di Saigon di seguire le « pratiche ». Costui espleta tutte le pratiche necessarie (vuole per il suo lavoro 250 mila lire) perché il bambino possa avere il visto d'entrata nel

nostro Paese. C'è, però, una serie di difficoltà da superare: l'ambasciata sudvietnamita a Roma deve prima autorizzare la delega della famiglia che desidera adottare il bambino all'avvocato di Saigon e, in seguito, il tribunale di Saigon decide sull'adozione. In Italia, spetta alla Corte d'appello l'ultima decisione.

Il diritto internazionale è piuttosto severo in tema di adozioni, gli accertamenti sono rigorosi. Secondo una convenzione firmata a Strasburgo nel 1967, i tipi d'adozione di minorenni stranieri sono due: l'adozione « ordinaria », per cui il bambino diventa « figlio adottivo » e conserva tutti i legami con la famiglia d'origine e quella « speciale » secondo la quale il minore straniero diventa figlio a tutti gli effetti della coppia che l'ha adottato.

tre armatori in carcere

nelle prigioni, avvenuta nel febbraio del '74, per una...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

18-4-75

L'INCHIESTA A GENOVA

Naufragio della «Seagull»: tre armatori in carcere

Nella sciagura, avvenuta nel febbraio del '74, perirono trenta persone

Genova, 10 aprile. I due dell'agenzia marittima «Agena» — raccomandataria in Italia della motonave liberiana «Seagull» naufragata nella notte fra il 17 e il 18 febbraio dello scorso anno a sud della Sicilia, con trenta persone a bordo, tutte scomparse — sono stati arrestati da agenti della Guardia di Finanza su mandato di cattura del giudice istruttore Franco Cascini. Si tratta di Harry Levinson, di 52 anni, nato a Bucarest e residente a

Genova, e di Franco Calafati, di 58 anni, genovese.

Con loro è finito in carcere anche Giuseppe Bregante, di 70 anni, nato a Pieve Ligure e residente a Genova. Egli è un ex comandante della nave naufragata.

I tre in base alla documentazione sequestrata dalla Guardia di Finanza presso la sede genovese dell'«Agena», risultano essere i veri armatori della nave. L'affermazione è contenuta — secondo quanto trapelato — nel mandato di cat-

tura emesso contro di loro per « naufragio colposo e omicidio colposo ». Sarebbero loro i responsabili dell'affondamento della «Seagull» perché la nave era stata posta in navigazione in cattive condizioni di manutenzione ed equipaggiamento.

La «Seagull», un «cargo» di seimila tonnellate, era l'unica nave appartenente alla società anonima «Seagull Shipping company» di Monrovia, con una sede amministrativa a Zurigo, i cui agenti erano appunto i titolari dell'agenzia «Agena». La nave scomparve dopo aver lanciato un messaggio radio nel quale si diceva di essere in difficoltà a causa della violenza del mare. Le 30 persone a bordo erano: 19 africani; tre jugoslavi; due spagnoli; un turco residente a Genova; il capitano (di nascita francese ma apolide residente a Roma); Frane Juna-Kovic, e tre italiani: Anna Villa, la moglie del comandante, Claudio Corrado, marconista, imbarcato come secondo ufficiale, Antonio Batini, fuochista imbarcato come direttore di macchina.

Dopo il naufragio della nave la moglie di Frane Juna-kovic, Rajna, aveva iniziato una battaglia per far luce sul naufragio. La signora, infatti, denunciò i responsabili dell'«Agena» per omissione di soccorso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV-X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Osservatore Romano di Cadore del Val del 14-1-75

SARA' REGOLATO DA NUOVE NORME

Il soggiorno in Italia dei «cittadini comunitari»

Gui ha presentato alla Camera il provvedimento approvato nell'ultima seduta del Consiglio dei Ministri

Nuove norme per la circolazione e il soggiorno dei cittadini degli stati membri della CEE sono state approvate — come si ricorderà — nei giorni scorsi dal Consiglio dei Ministri. Il provvedimento legislativo è stato ora presentato dal Ministro Gui a Montecitorio.

Le novità di maggior rilievo proposte consistono nell'istituzione di un nuovo documento di soggiorno denominato «carta di soggiorno di cittadino di uno Stato membro delle Comunità europee» valido 5 anni e automaticamente rinnovabile, da rilasciarsi ai cittadini stabiliti o che intendono stabilirsi in Italia; nell'obbligo imposto al cittadino comunitario di segnalare, entro tre giorni dall'ingresso in Italia la propria presenza nel territorio nazionale; nella conservazione della carta di soggiorno fino alla scadenza della sua validità per i cittadini che intraprendono un'attività economica non liberalizzata dopo averne esercitata una liberalizzata; nella gratuità del rilascio e del rinnovo dei documenti di

soggiorno nonché della documentazione da presentare insieme con la domanda di rilascio o di rinnovo.

Il provvedimento vuole dare applicazione nell'ordinamento nazionale italiano alla direttiva comunitaria del maggio 1973 relativa alla soppressione delle restrizioni per il trasferimento e il soggiorno dei cittadini degli Stati membri della Comunità nel quadro dell'attuazione delle disposizioni del trattato di Roma concernente il diritto di stabilimento e di libera prestazione dei servizi. Già dal 1964 il Consiglio della CEE aveva adottato due direttive per la soppressione di queste restrizioni: una nel febbraio e l'altra nel marzo dello stesso anno. La prima riguardava i lavoratori non salariati e la sua seconda quelli salariati. A queste direttive fu data applicazione nell'ordinamento italiano con un decreto presidenziale del 1965 che vengono ora mutate con il disegno di legge presentato a Montecitorio dal Ministro Gui.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio dal Giornale *L'Observatore Romano* di *Atto del Vat.* del *11-4-75*

IN UN INCONTRO DI STUDIO

I servizi sociali e l'emigrazione

«I servizi sociali e l'emigrazione» è il tema del convegno degli operatori sociali dell'Istituto di patronato per l'assistenza sociale (IPAS), della Caritas tedesca, dell'ANCOL (Associazione nazionale delle Comunità di lavoro) e dell'EISS (Ente italiano di servizio sociale) che si terrà a Roma dal 13 al 17 aprile.

L'incontro avrà inizio alle ore 9,30 di domenica nell'aula magna del Palazzo dei Congressi all'EUR con l'introduzione ai lavori del presidente dell'IPAS Giuseppe Rizzo, cui seguiranno una presentazione informativa delle attività sociali svolte nel campo dell'emigrazione dagli enti promotori del convegno e una relazione di base, elaborata dagli stessi operatori sociali, sull'emigrazione italiana e i servizi sociali nella Repubblica federale tedesca, in Belgio e in Francia.

I lavori continueranno nel pomeriggio e nei giorni seguenti in un albergo cittadino con interventi, comunicazioni e relazioni sulle legislazioni sociali nei Paesi del Mercato comune relativamente alla emigrazione italiana. Parleranno il vicepresidente generale dell'INPS Natale Lafranconi (Disoccupazione e prestazioni familiari), il dr. Salvatori Randisi dell'INPS (Pensioni), il capo del Servizio rapporti internazionali dell'INAM dr. Franco Illuminati (Prestazioni di malattia), e il dr. Aldo Sideri (Infortunistica).

Nella parte centrale e conclusiva del convegno gli operatori sociali si riuniranno in 5 gruppi di studio per affrontare i problemi della ristrutturazione dei servizi sociali, dello sviluppo dell'associazionismo di base, dell'attività di studio e di ricerca, della formazione degli operatori sociali e degli emigranti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

11-6-75

CANADA

Iniziative unitarie dopo la Conferenza

Il salone della FILEF di Toronto si è rivelato insufficiente per contenere tutti i convenuti alla assemblea pubblica sui risultati della Conferenza nazionale della emigrazione tenutasi sotto la presidenza dell'amico Gaudio. Dopo la relazione del dott. Dal Riccio si è sviluppato un vivace dibattito in cui sono intervenuti non solo gli altri delegati della FILEF di ritorno da Roma, ma anche il dott. Mazzotta delle ACLI e delegati di altre associazioni alla presenza del console d'Italia a Toronto. L'assemblea ha permesso non solo di valorizzare il significato della Conferenza e l'importante contributo che ad essa hanno apportato i rappresentanti della FILEF delle ACLI, dell'INCA e di altre organizzazioni, ma di sottoporre alla necessaria critica quelli che erano stati gli interventi antiunitari di alcuni « notabili » che avevano dipinto in rosa la situazione degli emigrati italiani in Canada.

La stampa italo-canadese continua a dare rilievo ai risultati della conferenza pubblicando, tra l'altro, una ampia intervista con il compagno Florio, operaio della Ford e delegato a Roma per la FILEF. Naturalmente non manca chi non può nascon-

dere la sua rabbia di fronte alle affermazioni unitarie, e si distinguono in questo gli squallidi personaggi missini che in lettere ai giornali locali hanno denunciato la FILEF come « succube del comunismo ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Resto del Carlino* di *Bologna* del *11-4-75*

DALL'AUSTRALIA

Famiglia italiana riunita via satellite

Roma, 10 aprile

Il 1.º aprile un emigrante italiano in Australia, il sig. Giancarlo Brisciani, come premio di un concorso televisivo, ha potuto vedersi e parlare per dieci minuti con i parenti di Roma. L'incontro è avvenuto via satellite, grazie ai mezzi della Overseas Telecommunication Corp. di Sydney, della Italcable e della Telespazio, entrambe del gruppo IRI-STET e concessionarie del ministero P.T.

La RAI-TV ha ospitato l'avvenimento dal lato italiano collaborando alla sua migliore riuscita attraverso scene filmate e riprese dirette. La trasmissione verrà messa in onda da dieci stazioni televisive australiane e probabilmente dalla stessa RAI in uno dei prossimi giorni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

11-4-75

GERMANIA OCC.

Bloccato il rilascio di nuovi permessi

Nei quattro Länder di maggiore immigrazione straniera (Nordreno-Westfalia, Baviera, Assia e Baden-Württemberg) è stato bloccato il rilascio di nuovi permessi di soggiorno. La disposizione colpisce soprattutto i lavoratori dei Paesi extracomunitari ma non c'è dubbio che queste restrizioni — le quali riguardano anche la limitazione alla libertà di movimento e di domicilio nella RFT — investano anche gli emigrati provenienti dai Paesi della CEE. E' infatti accaduto più di una volta che funzionari statali e della polizia stranieri abbiano applicato leggi federali e regionali che risultano in aperto contrasto con le disposizioni comunitarie (rifiuto del permesso di domicilio permanente, della assegnazione degli alloggi sociali e dei posti di lavoro ai disoccupati tramite l'Ufficio del lavoro). Il governo federale e i governi dei 4 Länder evidentemente non hanno voluto prendere il considerazione le proposte dei sindacati tedeschi e tantomeno quelle avanzate nel corso del primo seminario sulla emigrazione organizzato dalla Confederazione europea dei sindacati (CES) per una completa parità di diritti e di trattamento economico e sociale fra tutti i lavoratori emigrati operanti nei Paesi della Comunità europea.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

11-4-75

LUSSEMBURGO

Assemblee sul Congresso e le elezioni

Emigrati umbri e di altre regioni hanno partecipato nei giorni di Pasqua ad affollate assemblee con il compagno on. Lodovico Masciella. Numerosi sono stati i problemi discussi, dai temi del XIV Congresso del PCI alla consultazione elettorale del 15 giugno. I compagni della Federazione del Lussemburgo non solo intendono continuare la diffusione settimanale dell'Unità ma hanno deciso di aumentarla di 70 copie. Presegue anche l'azione del Partito che con le sue proposte riscuote larghi consensi anche tra i giovani italiani che in Lussemburgo intendono costituire la FGCI. Questi problemi, assieme a quelli del lancio della campagna elettorale, sono discussi all'attivo di Federazione che si tiene il 12 aprile a Petange con la partecipazione del compagno Giuliano Pajetta.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'Unità

di

Roma

del

11-4-75

SVIZZERA

Fermo richiamo degli emigrati ai governi italiano e svizzero

Quali sono i problemi che dovranno essere affrontati nel corso dei prossimi incontri ufficiali di Berna - Sempre incerta la situazione economica

Il ministro degli Esteri, on. Rumor e il sottosegretario on. Granelli, avranno in Svizzera nei prossimi giorni degli incontri ufficiali con esponenti economici e politici del governo elvetico. Questa visita coincide con una situazione assai difficile per i nostri connazionali che lavorano nella Confederazione. L'attacco ai livelli di occupazione, al salario e ai diritti sindacali va assumendo proporzioni allarmanti ed è diretto in modo particolare contro i lavoratori italiani. Questi vivono in un clima di insicurezza per l'incerta situazione occupazionale in Svizzera, mentre cresce la preoccupazione per l'aggravarsi della situazione economica in Italia. Tutto ciò dovrà essere materia di discussione negli incontri che la delegazione governativa italiana avrà a Berna. Ma in particolare l'on. Granelli — nella sua qualità di sottosegretario all'Emigrazione — non potrà non richiamare l'attenzione del governo svizzero su alcune rivendicazioni che la nostra collettività avanza da molto tempo e che sono state più volte ribadite nel corso di manifestazioni in Svizzera e in Italia e riproposte anche nella recente Conferenza nazionale dell'emigrazione da una autorevole delegazione unitaria in rappresentanza delle forze sociali, sindacali, amministrative e politiche aderenti al Comitato nazionale d'intesa in Svizzera.

In sostanza, Rumor e Granelli non potranno perdere l'occasione per sollecitare una convocazione della commissione mista prevista dall'accordo bilaterale del '64, convocazione non più derogabile in quanto vi sono anose questioni che richiedono urgente risposta anche in relazione al clima di incertezza e di preoccupazione nel quale sono costretti a vivere i nostri connazionali emigrati in Svizzera. Anzi, alcuni di questi problemi hanno assunto valore di priorità proprio in rapporto all'aggravarsi della posizione complessiva dei nostri lavoratori. Tra tali problemi, ad esempio, segnaliamo l'estensione del sussidio di disoccupazione per tutti i lavoratori colpiti dai licenziamenti, la garanzia del soggiorno in Svizzera oltre i limiti stabiliti dalle norme vigenti per coloro che si trovano provvisoriamente senza occupazione, la garanzia dei diritti previdenziali, assicurativi, mutualistici e così via. Ma oltre a questo, l'on. Granelli, nell'incontro che avrà con i rappresentanti della collettività italiana, dovrà rispondere dimostrando l'efficacia delle misure di emergenza che il governo italiano si è impegnato ad assumere in Parlamento e di fronte alla stessa Conferenza dell'emigrazione per andare incontro alle difficoltà incontrate dai lavoratori che sono stati costretti a rientrare in questi ultimi mesi; significativo a tale proposito sarà il parere sulla proposta avanzata dai sindacati italiani per un salario garantito e su quali basi si sta impostando a il-

vello regionale una programmazione democratica al fine di creare le condizioni per nuovi posti di lavoro per coloro che saranno costretti a rientrare nei prossimi mesi.

Indipendentemente dall'azione che i sindacati svizzeri e le organizzazioni dei nostri lavoratori in Svizzera conducono per salvaguardare il pieno impiego per tutti coloro che attualmente si trovano nella Confederazione, si sa che il governo elvetico intende realizzare una radicale riduzione del contingente straniero e portare alle estreme conseguenze una politica di stabilizzazione della mano d'opera straniera. Il che significa che il governo italiano si troverà di fronte un interlocutore difficilmente disponibile ad accettare una vecchia politica dell'emigrazione. Soprattutto per questo i nostri lavoratori guardano alle attuali vicende del nostro Paese con grande apprensione e sono sempre più convinti che l'Italia ha bisogno di un modo diverso di governare, che è necessario andare verso una reale svolta democratica.

CESARINO BECCALOSI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

RINASCITA

di

Roma

del

11-4-75

Riviste

IL PONTE

Cent'anni di emigrazione

Per tanti aspetti, la Conferenza nazionale dell'emigrazione è stata un'occasione mancata: al generoso e unitario contributo dei lavoratori venuti da tutto il mondo, non ha risposto né l'impegno governativo per farne scaturire dei fatti concreti, o solo per sensibilizzare, nel modo dovuto, l'opinione pubblica nazionale; né l'esame più approfondito sulle cause e le conseguenze del fenomeno, come aveva indicato il compagno Togliatti quando, nel 1963, avanzò la prima proposta della conferenza; né si è precisato il discorso sulle responsabilità, sugli interessi di classe e sulle stesse ideologie che hanno promosso e sorretto il più vasto fenomeno migratorio di lavoratori che il mondo moderno conosca.

Un contributo eccezionale per l'approfondimento di questi temi ci viene offerto dal numero speciale del *Ponte* (30 novembre - 31 dicembre 1974 « Emigrazione-Cento anni-26 milioni », pagg. 487, L. 5.000) che la Nuova Italia editrice aveva preparato per la conferenza medesima, ma rimasto fuori delle sue porte, forse per evitare un confronto con un pensiero più maturo e attinente. Vi hanno collaborato lavoratori emigrati e loro associazioni all'estero, uomini politici e dirigenti sindacali di ogni parte democratica, studiosi ed esperti del fenomeno italiani e stranieri, fornendo così al dibattito le conoscenze e le esperienze più vive del mondo dell'emigrazione.

Al quadro complessivo di un « secolo di storia » fornito dall'introduzione di Enzo Enriquez Agnoletti, seguono i contributi di cinque studiosi sui vari periodi della nostra politica migratoria: uno studio sul periodo post-unitario, che vede il sorgere e il dilagare del fenomeno, con le prime conseguenze sociali e i loro riflessi nella vita politica italiana; il pensiero dei meridionalisti liberali; l'esame della politica socialista dalla fine del secolo all'età giolittiana, con i preziosi documenti elabo-

cati e adottati in merito dalla Seconda Internazionale; una analisi sulle vicende dell'emigrazione durante il fascismo; un giudizio, conclusivo di questa parte storica, sulla « scelta politica del governo italiano nel secondo dopoguerra ».

A questa prima parte segue una seconda di carattere teorico, col contributo di tre eminenti studiosi stranieri; poi altri saggi per singoli paesi di immigrazione: Francia, Belgio, Germania, Svizzera, che affrontano sia l'esame

me della politica migratoria di questi paesi, sia i singoli problemi, fra i più scottanti, della nostra emigrazione, come quello della scuola per i ragazzi degli immigrati (particolarmente in Germania e in Svizzera), ecc.

Nella sezione che segue vengono esaminate le strutture dello Stato italiano all'estero, del tutto arretrate e insufficienti a rispondere ai bisogni di 6 milioni di nostri connazionali emigrati; poi l'attività tradizionale della Chiesa cattolica nell'emigrazione; con un'utile scheda conclusiva sull'attività dei fascisti di oggi nell'emigrazione europea.

Nelle due ultime sezioni c'è la denuncia degli aspetti più drammatici del fenomeno, come quelli degli immigrati clandestini e dei lavoratori stagionali in Svizzera (con un efficace confronto fra la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e lo statuto cui sono sottoposti questi ultimi); seguono le prese di posizione di sindacalisti ed uomini politici e di governo.

Non possiamo qui richiamare ampiamente i documenti in esso riportati, come, per esempio, la risoluzione del VII Congresso della Seconda Internazionale, tenutosi a Stoccarda nel 1907, relativa a « L'emigrazione e l'immigrazione operaie », che vengono chiaramente considerate come « fenomeni inseparabili dal capitalismo allo stesso modo della disoccupazione », e che si pronuncia contro qualsiasi « restrizione alla libera circolazione » dei lavoratori, con le indicazioni ai partiti e ai sindacati operai per la loro comune azione contro le strumentalizzazioni padronali del fenomeno migratorio, e per l'unità di tutta la classe operaia. Concludiamo tuttavia richiamandoci a un altro documento riportato nel numero speciale del *Ponte*, che vogliamo qui ricordare allo stesso on. Granelli,

sottosegretario all'Emigrazione e presidente del Comitato organizzatore della conferenza nazionale, il quale nel suo discorso introduttivo ha lanciato alla conferenza il motto, poi tanto discusso, « meno emigrazione, più integrazione »: per dare inizio a una nuova politica, possiamo essere senz'altro d'accordo con la prima parte, ma in merito alla seconda riteniamo, in verità, ch'egli non l'avrebbe pronunciata se avesse tenuto maggiormente presente la realtà in cui vivono i nostri lavoratori e l'esperienza storica dei paesi d'immigrazione, con le stesse teorizzazioni che in essi si fanno sull'integrazione o l'assimilazione selettiva, che « si conclude — come dice il capo del segretariato della commissione svizzera per i problemi degli stranieri — quando l'immigrato perde definitivamente la sua identità culturale originale e diventa svizzero ».

Paolo Cinanni



Ministero degli Affari Esteri

VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del 11-4-55

Il voto dei diciottenni emigrati all'estero

I giovani verranno a votare per poter contare di più

Non sappiamo ancora se fra i tre milioni circa di neo-elettori fra i 18 e i 20 anni compiuti siano stati inclusi anche le centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze emigrati. Costoro da tempo erano di fatto «maggiorenni» tanto da dover lasciare le loro regioni e tentare di farsi una vita all'estero. Spesso si tratta di giovani che, contrariamente alle loro aspirazioni, emigrano perché debbono contribuire a far quadrare alla meglio il bilancio della famiglia rimasta in Italia. A volte in Svizzera, in Francia, in Germania occidentale hanno preso il posto dei loro genitori. In altri casi ancora questi giovani cresciuti con i nonni o con parenti anziani sono riusciti a frequentare le scuole superiori e l'università con l'immenso sacrificio economico dei genitori che speravano di impedire ai loro figli il ripetersi del dramma della emigrazione forzata. Purtroppo non sempre è stato così. Il liceo e l'università, specie nel Mezzogiorno, in Sicilia e in Sardegna rappresentavano e rappresentano quello che spesso viene definito un «parcheggio della disoccupazione giovanile». All'estero poi — anche nei Paesi della CEE — i titoli di studio non vengono riconosciuti e, in parte, i disagi e le umiliazioni sono spesso maggiori di quelli dei genitori. Questi ragazzi, almeno nei Paesi di immigrazione dell'Europa occidentale — ed è questo un fatto nuovo che viene colto dalle nostre organizzazioni di Partito — esprimono una potenzialità, una carica diverse da quelle dei loro coregionali più anziani emigrati dopo aver sostenuto le grandi battaglie per il lavoro e l'occupazione delle terre dei baroni e dei latifondisti assenteisti in Calabria, in Puglia e in Sicilia.

Anche i giovani emigrati lottano per il rinnovamento del nostro Paese, odiano tutte le forme di clientelismo e vogliono un allargamento della partecipazione alla vita democratica capace di produrre cambiamenti nella gestione del potere politico ed economico. Essi hanno dato prove di maturità e di responsabilità nelle lotte per la difesa della dignità umana, contro i soprusi del padronato straniero, per i diritti sindacali e contro l'emarginazione sociale. I giovani emigrati hanno partecipato con entusiasmo alla battaglia che ha portato alla vittoria nel referendum del 12 maggio. Nelle assemblee delle associazioni democratiche degli emigrati contribuiscono alla affermazione di linee unitarie e antifasciste; intervengono per la democratizzazione delle nostre rappresentanze consolari, per una nuova politica scolastica e culturale. Insomma, vogliono e sanno contare di più anche all'interno delle organizzazioni comuniste. Centinaia sono i giovani che nei Paesi europei e d'oltremare hanno contribuito alla diffusione dell'Unità, alla realizzazione di feste della stampa comunista italiana, alla redazione di manifesti e giornali ogni qualvolta se ne presentava la necessità: dai licenziamenti in massa alla Volkswagen e alla Ford in Germania, alla richiesta di aule scolastiche per i figli degli emigrati in Belgio, in Olanda o in Gran Bretagna oppure in seguito alle stragi e alle provocazioni fasciste, contro il qualunquismo e le speculazioni nazionalistiche. I giovani emigrati sono dunque maggiorenni in tutti i sensi e vogliono contare di più assieme a tutta la gioventù italiana che più di tutti ha bisogno di un nuovo modo di governare il Paese. (n.b.)

LES ORIENTATIONS D'UN PROGRAMME DE TRAVAIL



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Affaires "Europe" di *Bruxelles* dal *12-4-75*

LA COMMISSION APPROUVE LES ORIENTATIONS D'UN PROGRAMME POUR LIMITER LES ACCIDENTS DE TRAVAIL

BRUXELLES (EU), vendredi 11 avril 1975 - La Commission vient d'approuver, par procédure écrite, les "orientations pour un programme communautaire concernant la sécurité, l'hygiène et la protection de la santé sur le lieu de travail". Elles fixent 8 objectifs et décrivent les actions nécessaires pour les atteindre. Puisqu'il s'agit seulement d'orientations, le Conseil, le Parlement Européen et le Comité Economique et Social, auxquels le document sera transmis, ne seront pas appelés à se prononcer. Ceci aurait bien été le cas si la Commission avait pu établir un véritable "Programme", comme c'était ailleurs prévu dans la résolution du Conseil du 21 janvier 1974 concernant le programme d'action sociale. Mais des retards dans la nomination des membres du Comité consultatif pour la sécurité, l'hygiène et la protection de la santé, institué le 27 juin dernier dans le but d'assister la Commission dans la préparation de mesures dans ces domaines, a empêché l'élaboration du "Programme" dans les délais prévus. Les orientations que la Commission vient de présenter maintenant, serviront comme base de travail pour le Comité consultatif, qui devrait se réunir avant la fin du 1er trimestre de l'année.

La mise en oeuvre au niveau communautaire de mesures limitant les risques d'accident sur le lieu de travail est devenue urgente. Depuis plusieurs années, la Communauté enregistre annuellement près de 100.000 tués et plus de 12.000.000 blessés dans toutes sortes d'accidents. D'après une estimation de la Commission, le coût total annuel en termes économiques de ces accidents représente plus de 15 milliards d'u.c. Les accidents de travail, y compris les maladies professionnelles, occupent la première place dans ce total des accidents. Les orientations fixent 8 objectifs à atteindre par une action communautaire : 1) action concertée en vue d'adapter en permanence les réglementations techniques de prévention d'accidents à la technologie moderne. 2) coordination de la recherche. 3) amélioration des statistiques. 4-6) amélioration de l'information sur les méthodes de prévention et 7-8) promotion de la sécurité au niveau de l'entreprise et dans certains secteurs et groupes particuliers (p. ex. travailleurs migrants). Sur le plan financier, la Commission estime que, pour les années 75 et 76 l'élaboration du programme et sa mise en oeuvre nécessiterait une somme de 798.000 u.c. (dont 198.000 sont déjà inscrits au budget de cette année-ci). mo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Opuscolo EUROPE di Bruxelles del 12-4-75

LE PROCHAIN CONSEIL SOCIAL AURAIT LIEU LE 16 JUIN

BRUXELLES (EU), vendredi 11 avril 1975 - Les Ministres des Affaires sociales de la Communauté pourraient se réunir le 16 juin prochain pour examiner les propositions de la Commission concernant l'égalité entre travailleurs masculins et féminins, l'introduction des 40 heures de travail par semaine et des 4 semaines de congé payé et la lutte contre la pauvreté.

Toutes ces propositions ont déjà été résumées par EUROPE, et notamment dans les bulletins des 13 et 14 janvier 1975, du 13 février 1975 et du 4 novembre 1973. Deux autres documents de la Commission seraient éventuellement soumis au Conseil social. Le premier concernerait l'ouverture de l'article 4 des statuts du FSE pour des mesures dans certains secteurs industriels touchés par la crise conjoncturelle. La Commission prendra probablement mercredi prochain une décision sur ce sujet. Le dernier point à examiner par le Conseil concernerait le programme d'action tendant à coordonner la politique de l'emploi des pays membres (EUROPE du 10 avril).

Le Conseil social sur le bien-être social dans la Communauté, proposée par la présidence irlandaise et fort soutenu par la délégation italienne au Conseil, n'aura pas lieu pour le moment, faute de dossiers suffisamment préparés. Ce Conseil devait concentrer son attention sur le programme d'action sociale et son réexamen éventuel, l'harmonisation de la sécurité sociale, les handicapés et la lutte contre la pauvreté. Ce n'est que sur ce dernier point que le Conseil dispose actuellement d'un document.

La prochaine réunion du Comité permanent de l'emploi, se tiendrait une quinzaine de jours avant la réunion du Conseil social, donc au début de juin ou à la fin de mai. Cette réunion examinerait le problème du chômage des jeunes, les mesures anti-crise proposées par la Commission, l'émigration clandestine, la concertation de la politique de l'emploi, etc.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Sole d'Italia* di *Bruxelles* del *12-6-75*

Emigrazione

DECISIONI RECENTI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DEL LAVORO DEL BELGIO

Per una adeguata applicazione dell'accordo interprofessionale del 10-2-75 il Consiglio nazionale del lavoro del Belgio ha concluso il 26 marzo scorso le seguenti convenzioni collettive interprofessionali:

— sulla concessione nel 1975 di una indennità complementare agli operai, compresi gli apprendisti, pari al 5,9 per cento dell'indennità legale congedi pagati;

— sull'estensione del rimborso (50 per cento) spese di viaggio a tutti i lavoratori, portando il previsto massimale di remunerazione annua per il rilascio dell'abbonamento sociale, da fr. 325.000 a fr. 450.000.

Inoltre, il Consiglio

— ha chiesto ratifica con Decreto Reale della convenzione collettiva interprofessione conclusa nel novembre 1973 e relativa alle 40 ore lavorative settimanali;

— ha proposto d'adattare l'importanza dei pignoramenti e cessioni sulla remunerazione (il precedente adattamento risale al 1965) e di adattare il massimale di remunerazione menzionata dalla legge e relativo fra l'altro ai periodi di pre-avviso di licenziamento;

— ha espresso avviso sulle modalità d'applicazione delle ferie annue dei lavoratori.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

SOLE D'ITALIA

di Bruxelles

del

19-IV-75

Emigrazione e istruzione

Pubblichiamo un articolo che il ministro della Pubblica Istruzione, ed ex-presidente della Commissione esecutiva della CEE, Franco Maria Malfatti, ha dedicato ai problemi riguardanti l'istruzione dei figli degli emigrati

UNO DEI TEMI più importanti affrontati dalla Conferenza nazionale della emigrazione riguarda il settore dell'istruzione. I problemi della istruzione di figli dei lavoratori emigrati, infatti, hanno una grande importanza al fine di impedire forme di emarginazione sociale e di proporre una politica di effettiva parità nelle opportunità.

Sono problemi complessi poiché si tratta di perseguire nello stesso tempo più obiettivi: quello dell'inserimento pieno nei sistemi scolastici dei Paesi di immigrazione in ogni ordine e grado; quello del mantenimento della lingua materna e della cultura nazionale; quello della possibilità di pieno reinserimento nel sistema scolastico del paese di origine; quello dell'equipollenza dei « titoli ».

Per conseguenza non si tratta solo di potenziare scuole italiane all'estero, ma di puntare altresì su iniziative atte a favorire l'integrazione nei sistemi scolastici dei Paesi di immigrazione, salvaguardando nello stesso tempo la conoscenza linguistica e culturale del paese d'origine. Tali iniziative debbono partire dalla scuola materna, stante la rilevante funzione sociale per la famiglia dell'emigrante e la sua funzione di strumento importante di decondizionamento precoce.

Da questa impostazione deriva un ventaglio di azioni: in primo luogo, ovviamente, quelle a carattere nazionale. Se notevole è stato l'incremento in questi ultimi anni degli sforzi nel campo della istruzione, testimoniata per ultimo dal raddoppio dei fondi nel bilancio del Ministero degli Esteri, dal passaggio dai 13.000 studenti del 1962-1963 ai 134.532 del 1973-1974 e degli insegnanti da 151 a 2.554 nelle istituzioni educative italiane all'estero, resta che, rispetto alle dimensioni del problema, è necessario intensificare gli sforzi per l'espansione quantitativa e finanziaria delle iniziative educative per i figli dei nostri emigrati, migliorare la situazione normativa ed economica degli insegnanti, e quella, capitale, della loro formazione e del loro aggiornamento; così come si tratta di porre in essere tutte le molteplici forme di intervento immaginabili per il potenziamento delle scuole italiane all'estero e per la realizzazione di tutte le iniziative che possono derivare dalla legge 153, insieme alla diffusione dei laboratori linguistici e al sostegno di tante benemerite iniziative promosse dai nostri connazionali nel campo educativo.

Sono altresì importanti anche le azioni a carattere bilaterale, tendenti a verificare la efficacia delle forme di integrazione scolastica praticate nei Paesi di immigrazione al fine di migliorarle, di ottenerne, ovunque sia possibile, che nell'or-

dinamento dei Paesi di immigrazione venga inserito l'italiano come seconda lingua nei piani di studio degli ordinamenti scolastici di tali Paesi, di approfondire il problema della scuola a doppia uscita, ecc.

Vi sono infine le iniziative a carattere comunitario ed internazionale volte a migliorare la situazione dell'istruzione per i lavoratori immigrati e per i loro figli, da assumere nell'ambito della Comunità Europea, del Consiglio d'Europa, del BIT, dell'OCSE, dell'Unesco. In modo particolare richiamerò l'attenzione sui problemi della verifica della integrazione scolastica nell'ambito europeo, convinto come sono che gravi restano ancora i problemi aperti da risolvere. Essi consistono nei notevoli tassi di evasione scolastica, di ripetenza e di abbandono che risultano in molti Paesi europei di immigrazione. E' altresì un fenomeno negativo constatare come solo un numero marginale di giovani italiani riesca ad accedere, nei gradi superiori dell'istruzione.

Del resto, per non portare che l'ultima testimonianza a questo riguardo, ricorderò il recente intervento svolto al Par-

lamento Europeo dal sig. Brunner, membro della Commissione delle Comunità Europee. « Si tratta di problemi che non dovrebbero più lasciare tranquilla la coscienza di ciascuno di noi e che ci causeranno inevitabilmente gravi preoccupazioni se non provvederemo a risolverli. Si tratta della formazione e dell'istruzione dei lavoratori emigrati e dei loro figli. Famiglie provenienti da regioni rurali le più lontane, famiglie che non erano mai andate in precedenza al di là del capoluogo di provincia partono verso le grandi città nelle regioni a forte concentrazione industriale alla ricerca di un impiego. Emigrano all'estero; esse devono non solo abituarsi a ordini di grandezza assolutamente nuovi ma ancora familiarizzarsi con una lingua straniera. I loro figli li seguono; altri nascono nel Paese ospitante. Questi ragazzi vivono in condizioni più difficili che se fossero rimasti nel loro paese d'origine; essi incontrano maggiori difficoltà rispetto ai nuovi compagni di classe.

« Un altro problema è quello della loro identità: a quale gruppo appartengono? Quale possono considerare come lingua propria? Se noi non aiutiamo questi ragazzi a superare queste difficoltà supplementari avremo fra non molto un gruppo di « paria » viventi, in quanto minorità nazionale, in margine o perfino al di fuori della nostra società. Noi saremmo irresponsabili. Noi dobbiamo impedire una simile evoluzione. I ragazzi che crescono oggi da noi devono anch'essi beneficiare del benessere dell'unificazione europea se noi non vogliamo che un giorno essi ci rimproverino degli aspetti negativi e delle imperfezioni dell'Europa ».

Alla luce di queste considerazioni, risulta ancora una volta provato che la competenza comunitaria non può essere fatta derivare con spirito fiscale dalla lettera del Trattato di Roma, ma deve essere fatta scaturire, nella linea ideale della costruzione europea, come indirizzo d'azione pienamente al servizio dell'uomo, dalla sua necessaria interpretazione evolutiva.



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio

Per questo ci siamo battuti ed abbiamo ottenuto che il Consiglio dei Ministri della educazione della Comunità Europea approvasse nella sua sessione del 6 giugno 1974 una risoluzione in cui al primo punto dei settori prioritari di azione della cooperazione in materia educativa tra gli stati membri sono state poste « le migliori possibilità di formazione culturale e professionale dei cittadini degli altri Stati membri della Comunità e dei Paesi non membri nonché dei loro figli ».

Per questo abbiamo accolto con interesse il recente documento presentato dalla Commissione al Consiglio sui problemi dell'emigrazione; come dimostriamo la nostra soddisfazione per la decisione, intervenuta su nostra richiesta, di allargare le possibilità di impiego del Fondo Sociale onde

affrontare il problema della formazione e del perfezionamento degli operatori sociali e del personale insegnante responsabili di corsi per i lavoratori emigrati e dei loro figli.

Per questo il Ministro della P.I. rivolge un pressante invito alla Commissione delle Comunità Europee perché si faccia carico nell'ambito della sua iniziativa e delle sua autonomia di realizzare una approfondita indagine ed una verifica sui problemi della integrazione scolastica nella Comunità. Come non possiamo che dichiararci favorevoli alla ipotesi avanzata dalla Commissione della Comunità di estendere la esperienza delle scuole europee.

Ma tornando al campo delle nostre dirette responsabilità nazionali da portare avanti con una azione di miglioramento della nostra legislazione, ricorderò il disegno di legge del Governo, attualmente in discussione alla Camera, sullo stato giuridico del personale docente non di ruolo e soprattutto il disegno di legge-delega approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 20 febbraio con il quale oltre a prevedere la estensione e l'adattamento degli organi di partecipazione della scuola italiana alle istituzioni scolastiche italiane funzionanti all'estero ed oltre a prevedere l'adattamento della disciplina dello stato giuridico e del trattamento economico del personale ispettivo, direttivo, insegnante e non insegnante di ruolo delle scuole italiane

all'estero, si prevede la istituzione di ruoli, lo stato giuridico ed il trattamento economico del personale ispettivo, direttivo e docente addetto alle iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionale previste dalla legge 3-3-71, n. 153. In questo quadro può essere una valida ipotesi di lavoro quella di prevedere la istituzione di ispettori italiani all'estero per i problemi della educazione.

Un altro campo nel quale intensificare la nostra azione è quello della educazione degli adulti e della formazione professionale, anche al fine di impedire fenomeni di emarginazione degli emigrati italiani nella fruizione dei congedi pagati per ragioni educative, culturali e di formazione professionale, introdotti nelle rispettive legislazioni nazionali dai Paesi di immigrazione come negli accordi sindacali stipulati negli stessi Paesi.

Con l'applicazione dei decreti delegati la scuola italiana e più in generale la nostra società hanno vissuto una bella pagina di democrazia. Ma al centro di una effettiva politica democratica della scuola vi è l'esigenza di conseguire compiutamente per tutti la parità nelle opportunità. Ciò deve essere perseguito, in primo luogo a favore dei nostri giovani obiettivamente più sfavoriti e cioè dei figli dei lavoratori emigrati.

Franco Maria MALFATTI

DELL'UFFICIO VII

del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Financial Times* di *London* del *19-4-75*

Pro-EEC vote a threat to employment—Jenkins

BY JOHN HUNT

CONTINUED MEMBERSHIP of the Common Market would mean a higher level of unemployment for British workers, Mr. Clive Jenkins, general secretary of the Association of Scientific, Technical and Managerial Staffs, claimed yesterday at a news conference organised by the Get Britain Out Referendum Campaign.

The campaign produced a statement, to be circulated to trade unions, giving figures illustrating its argument that unemployment is higher in the rest of the EEC than it is in Britain and in non-Market West European countries.

The statement claims that Market membership is resulting in sluggish industrial investment in Britain, and it goes on to press for the introduction of import controls.

Mr. Jenkins said that jobs were more at risk in the EEC than in any other developed sector of the world. The difference between the EEC and the other countries was "quite startling."

There was no inflow of investment into Britain from the other members of the Nine. On the contrary, membership was hindering Britain from stopping the long-term rundown of investment.

"Every British worker should be aware that a vote for the Market is a vote against his job security," Mr. Jenkins said.

According to the document, statistics showed that the Common Market is "the graveyard of jobs." It produces the following

table, giving figures for the percentage unemployed in the EEC countries. The percentage increase in unemployment over the past 12 months is shown in brackets.

Denmark, 14.1 per cent. (210 per cent.);

Republic of Ireland, 8.3 per cent. (30 per cent.);

Belgium, 5.9 per cent. (51 per cent.);

Netherlands, 5.3 per cent. (38 per cent.);

Italy, 5.3 per cent. (5 per cent.);

Germany, 5.2 per cent. (91 per cent.);

France, 4.8 per cent. (60 per cent.); and

Great Britain 3.3 per cent. (26 per cent.).

For non-Market West European countries the figures given are: Switzerland, 0.08 per cent.; Norway, 0.4 per cent.; Sweden, 1.9 per cent.; and Austria, 2.7 per cent.

The percentage increase over the past 12 months is not given for these latter countries.

The document says that in 1970 the U.K. invested £77.8m. in the Market, but by 1973 this had gone up to £460m.—a rise of 572 per cent.

"Jobs are being exported from Britain to Germany and France, and the unemployed in Britain are subsidising office building in Brussels," it alleges.

The statement recalls that the Labour Party, the Cambridge Economic Group, the TUC and ASTMS had published papers on the need for selective import controls to protect employment. In 1974 Britain imported £2,000m. worth of goods more from the Common Market countries than it exported to them.

"Which comes first—the British people or Common Market legislation?" the statement asks.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Financial Times di Londra del 12-4-7

Employees warned of danger if Britain leaves Europe

BY KENNETH GOODING, INDUSTRIAL CORRESPONDENT

BRITAIN'S WITHDRAWAL from the Common Market would have a damaging effect on the level of employment and the profitability of Ransome Hoffmann Pollard, the U.K.'s largest bearings manufacturer, the company has told its 10,300 employees.

Mr. J. W. "Bill" Barlow, chairman and chief executive, writes in the company newspaper: "The bearings industry is a very international one, and to cut us adrift from the continent of Europe can only have severe repercussions on the company's future." Access to a big market base was essential

for the group's future prosperity. To those worried that membership of the EEC made it easy for competitors to export their products into Britain Mr. Barlow said: "We would only have to fear this if we assume that our productivity will be less than that of our European competitors."

A say in decisions

"RHP is investing and organising with the aim of ensuring not only that we are competitive with our best rivals but in some fields distinctly better. Any other policy would be tantamount to saying that we

accept an inferior performance." Membership of the EEC gave U.K. industry a say in Community decisions affecting not only the business climate in Europe but those concerned with external policies covering other export markets.

"From the formation of the RHP group we worked on the assumption that Britain would join the EEC. We have had direct contact with EEC headquarters in Brussels on several matters affecting our international trade, and this contact has been of great value."

In addition there had been a growing trend of manufacture exchange between RHP and other companies in the Common Market which had the effect of producing steady orders for RHP factories.

"Withdrawal from the Common Market would cause a substantial loss of work at our plants. If Britain was to withdraw RHP strategy would have to change, with a damaging effect to the level of employment and the profitability of the company."

When it came to voting in the referendum everyone acted as a private individual, and he could only say what was good for the company. But "this may help you to decide what is also good for you and your family."



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale agenzia ANSA di Roma del 12-4-75

ZCZC

n. 391/1

econo

on. granelli sul problema dei frontalieri

(ansa) - milano, 13 apr - "in relazione ad iniziative dei sindacati e alle sollecitazioni di enti locali e della regione lombardia sui problemi dei frontalieri devo informare - ha dichiarato il sottosegretario agli esteri on. granelli - che giovedì scorso, alla farnesina, ha avuto luogo una riunione alla quale hanno partecipato il sottosegretario pandolfi e altri funzionari dei ministeri degli esteri, delle finanze e del tesoro per un esame generale dell'intera materia. nel corso dell'incontro sono state superate le ultime difficoltà e si è concordato che nella prossima riunione del consiglio dei ministri verrà approvato il disegno di legge da presentare al parlamento per la ratifica con procedura d'urgenza dell'accordo tra svizzera e italia in materia di ristorno fiscale, firmato a roma il 4 ottobre 1974, che, come è noto, prevede una applicazione retroattiva al 1° gennaio 1974. un accordo di massima - ha aggiunto granelli - è stato anche raggiunto sulla valutazione che il lavoratore frontaliere, per quanto riguarda il reddito di lavoro prodotto e tto all'estero, è sostanzialmente equiparabile al lavoratore emigrante e non va sottoposto per questo tipo di reddito ad una doppia imposizione".

L'on. granelli ha infine informato che "il ministero delle finanze provvederà nei prossimi giorni ad impartire le direttive di competenze per le dichiarazioni dei redditi dei frontalieri ed è auspicabile, che, in vista di una positiva soluzione del problema, possano essere evitate iniziative unilaterali destinate sia pure involontariamente a rendere più complessa e difficile la situazione".

h 2205-bre

nnnn

Ricchi, ma di umore cupo

Nonostante la bilancia d'affari fortemente attiva, le riserve valutarie più imponenti di tutto l'occidente, il basso tasso di inflazione, l'efficienza perfetta delle industrie, i tedeschi non mostrano tranquillità né soddisfazione: qualche « circuito » non funziona, o funziona in maniera anomala

DAL NOSTRO INVIATO

BONN, aprile. — Non so se il facchino che mi precede col bagaglio lungo il corridoio, ovattato fino alla soffocazione, del mio albergo, rientri nelle statistiche fornite dalla Frankfurter Allgemeine che leggo sull'aereo, in volo da Francoforte al villaggio-capitale della Repubblica federale. Ma, alla riflessione, non vedo perché non dovrebbe. Mi azzardo così ad annotare in un angolo della mente che, senza contare le mance, il mio facchino non guadagna affatto meno di ciò che, in Italia, il più recente contratto di lavoro prevede — diciamo — per i giornalisti.

Infatti — Frankfurter Allgemeine dixit; e il grande foglio di Francoforte è troppo autorevole ed accurato perché si possa dubitare delle informazioni, specialmente economiche e finanziarie, che fornisce — lo stipendio medio maschile nel settore industriale servizi sfiorava in Germania, alla fine del febbraio scorso, la somma rotonda di sette milioni l'anno. Sette milioni di lire, ben inteso. E se è vero che si tratta in parte di un giro di bussolotti reso possibile dal cambio del robustissimo marco in fragile anemiche lire, è anche vero che proprio nel corso del passato inverno il tedesco occidentale ha superato l'americano nella corsa a chi produce di più. In altre

parole la Repubblica federale ha superato gli Stati Uniti quanto a prodotto nazionale lordo pro-capite.

E la cosa si vede. Basta guardarsi intorno nelle strade: a Francoforte come a Stoccarda, a Hannover come a Amburgo. Per non parlare di Düsseldorf che, ad ogni successiva visita, appare sempre più come una proiezione orgogliosa e massiccia della fantasia tedesca nel ventunesimo secolo. Non ci possono essere dubbi: qui il livello di vita è il più alto d'Europa e forse di tutto il resto del mondo, fatto salvo naturalmente il Kuwait, né i francesi né i britannici. Ma a livello di pellicce che hanno cancellato il resto del mondo, fatto comunque, possono certo perdersi quello che è conchietto al tedesco occidentale. Persino i vestiti tagliati e di ottima stoffa — vestiti di duecentomila lire — sono sati dalle vetrine dei negozi di lusso a quelle della Kaufhof e degli altri grandi magazzini. E da queste, senza battere ciglio, addosso agli uomini e le donne, nella strada.

no il prodotto nazionale lordo può fare tutti i miracoli ad un tempo.

Quelli che può fare subito, però, sono già molti. « Quando mai prima d'ora, sul suolo tedesco, vi è stata tanta libertà personale, un sì alto grado di prosperità, tanta distensione sociale e una così grande tolleranza? ». La domanda usciva

polemica, dalla bocca di Helmut Schmidt, intento a respingere, il mese scorso, dalla tribuna del Bundestag, il più violento e organizzato attacco che l'opposizione democraticiana avesse montato da molto tempo contro il suo governo socialdemocratico-liberale. Fu la drammatica seduta parlamentare del 13 marzo sui problemi della sicurezza: un dibattito che il Cancelliere ebbe la sventura di affrontare subito dopo la conclusione del « caso Lorenz », cioè subito dopo il rapimento del leader democristiano di Berlino ovest e dopo la capitolazione del governo alle richieste dei rapitori — un gruppo sedicente anarchico, battezzato « Movimento del 2 giugno » — che con pieno successo e grande pubblicità avevano sequestrato Peter Lorenz nell'immediata vigilia delle elezioni amministrative nella ex capitale del Reich. La seduta finì poi in una rissa feroce con scambievolmente anche fisico di colpi fra deputati socialdemocratici e democristiani e con uno scontro memorabile fra Herbert Wehner, uno dei massimi leader della SDP, che accusò gli avversari di essere emulsi di Goebbels (« con un po' di gesuitismo in più ») e il « gran bavarese » Franz Josef Strauss, sferzato dall'in-

Il rapimento di Lorenz

Finita la leggenda dell'invalicabile fossato fra gusto teutonico e eleganza. I mezzi di comunicazione di massa e la pesante carta patinata dei grossi settimanali hanno omogeneizzato le coscienze estetiche e, se si vuole proprio guardare per il sottile, creato una nuova uniformità. Ma a livello di assai più alto, niente affatto offensivo, opulenta di renne e di pellicce, fatto ersatz ingegnoso, si è creato un mondo nuovo. Né i francesi né i britannici, fatto comunque, possono certo perdersi quello che è conchietto al tedesco occidentale. Persino i vestiti tagliati e di ottima stoffa — vestiti di duecentomila lire — sono sati dalle vetrine dei negozi di lusso a quelle della Kaufhof e degli altri grandi magazzini. E da queste, senza battere ciglio, addosso agli uomini e le donne, nella strada.

vettiva di « terrorista intellettuale ».

La tolleranza, dunque, di cui parlava Schmidt lascia mola magari da parte. Ma per tutto il resto le affermazioni del Cancelliere non fanno una gruzza e devono onestamente essere riconosciute esatte da chiunque abbia notizie anche sommarie di storia tedesca. Almeno nella loro parte quantificabile sono poi ineccepibili. La Repubblica federale ha conosciuto nel 1974 il tasso di inflazione più basso (7,6 per cento) di tutto il mondo industrializzato e dispone delle riserve valutarie più imponenti (quasi 100 miliardi di marchi) di tutto l'occidente. La sua bilancia commerciale infine è ininterrottamente attiva. Al riguardo anzi esiste un ufficio ma di pieno affidamento, un dato quasi lunare: nella prima metà del 1974 le esportazioni tedesco-occidentali hanno superato le importazioni di 25,240 miliardi di marchi; e nei secondi sei mesi, nonostante si manifestasse con tutta la sua pesantezza l'accresciuto prezzo del petrolio, l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è quasi raddoppiata passando a 47.300 miliardi di marchi.

« Molti stupiti osservatori di questo quasi incredibile successo — mi diceva il dott. Gunther Morrmann dell'Istituto di ricerche economiche di

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Paese Germania di Roma del 12-6-75



Ministero degli Affari Esteri



Berlino ovest — vanno a scovarne i segreti nelle profondità dell'anima tedesca. E non è detto che non ci trovino magari qualche spiegazione persuasiva e persino accettabile. Non trascuriamo però le spiegazioni razionali che abbiamo sotto gli occhi. La prima è che il successo attuale dell'e-

conomia tedesca deve molto all'incontro felice fra l'orientamento delle sue strutture produttive e ciò che il mercato mondiale domanda di più: i beni di equipaggiamento». E' un fatto: gli acquirenti di impianti industriali — compresi, in prima fila, i neo-ricchi paesi del petrolio — apprezzano il « Made in Germany » come un impareggiabile marchio di qualità e non cessano di compiacersi per la rapidità e la regolarità delle consegne da parte delle aziende che possono fornire tale marchio. Per disporre subito di impianti di qualità non stanno a sottillizzare sul prezzo. E in queste condizioni i corsi sempre più alti del marco invece di ridurre la competitività degli impianti tedeschi non hanno fatto che accrescere la cifra di affari ed i guadagni degli esportatori. Non c'è infatti mezzo migliore per arricchirsi di quello che consiste nel vendere una merce altamente richiesta ad un prezzo sempre più salato.

Il costo della vita

Quando mai dunque il tedesco è stato così prospero? Eppure alla giunzione fra economia e società, fra statistica e psicologia c'è qualche circuito che non funziona o che funziona in maniera anomala. Perché non è soddisfazione e nemmeno tranquillità quella che si legge sui visi dei passanti o che si coglie nei discorsi correnti, i più occasionali come i più scrupolosi, specializzati e responsabili. La

impressione che si ricava dopo qualche tempo di inchiesta è quella di passare attraverso un paese che — sia preveggenza o sia scongiuro — tiene pronto, a casa, l'abito a lutto. Pochi giorni fa — è solo un esempio — tutti i quotidiani riportavano, con grande drammaticità tipografica in prima pagina, che l'aumento dei prezzi al consumo da gennaio a febbraio era stato superiore allo 0,9 per cento. Quello che mi ha stupito non era tanto l'evidenza data alla notizia, in fondo non catastrofica (nel corrispondente

periodo dell'anno scorso l'aumento era stato dello 0,8) quanto piuttosto la rapidità con cui questo dato diventava materia di discussione e fattore di allarme sulla *Marktplatz* di Bonn affollata di assettici banchi di erbvendoli e di donne da casa intende a fare la spesa.

« Siamo già oltre il 10 per cento » si comunicavano due ortolani dallo sguardo severo che evidentemente facevano tutt'uno di aumento dei prezzi al consumo e d'inflazione, e moltiplicavano l'incremento di un mese per dodici come se un anno fosse composto di tutti febbraio.

« Dove andremo a finire? » interloquiva, terrificata, una cliente intenta a comperare pomodori olandesi tanto perfetti da sembrare di plastica. E il giorno dopo, sul trenino che porta a Colonia ho sorpreso due anziani signori che si scambiavano i giornali indicandosi a vicenda, con aria grave e aggrondata, le pagine in cui, con funerea puntualità, viene reso conto dei fallimenti che stanno aumentando di mese in mese e sono passati, durante il 1974, da

412 a 508 e infine a 607 ogni trenta giorni. E' forse per trovare un varco verso una opinione pubblica così ombrosa e subito pronta a scartare, che le vetrine pasquali hanno inalberato quest'anno, come trovata pubblicitaria di sperata efficacia, delle larghe strisce di tartan scozzese accompagnate da manifesti: « Schottenpreise » (« Prezzi da scozzesi »). Una netta inversione di tendenza nell'appello — questo sì — all'anima tedesca.

Disoccupazione e depressione

Per anni infatti la caratteristica principale della pubblicità commerciale in Germania occidentale era stata quella che lasciava in secondo piano i prezzi esaltando invece la qualità. Ciò che in genere veniva sottolineato, nel prodotto offerto, era la « classe », considerata l'elemento trainante delle vendite. Il prezzo veniva soltanto dopo, come fattore secondario e quasi derivato. E' evidente che la « classe » può anche costare cara. Nel corso degli ultimi mesi è dunque cambiato qualcosa. « Il nostro consumatore non ha mai guadagnato più di ora — mi confermava il sig. Hubert Gerstein della Associazione nazionale dei commercianti — ma al tempo stesso sta spendendo meno che mai nel settore-chiave dei beni di consumo. Così per la prima volta in vent'anni il commercio al dettaglio sta stagnan-

do se non raguedendo. Nel corso degli ultimi undici mesi la vendita delle automobili è diminuita del 30 per cento e analogo tendenza s'è manifestata anche nel settore del mobilio, dei casalinghi, dei tessuti, degli elettrodomestici e persino dei generi alimentari. Il consumatore si è fatto attento allo *pfennig* ed è orientato a spendere il meno possibile. Teme l'avvenire e si rifugia nel risparmio. Siamo sempre stati un popolo di risparmiatori ma mai come in questo momento. Nel corso del 1974 il tedesco ha accantonato ben il 14 per cento dei suoi guadagni. Un record! »

Sono così in grado di annotare un altro fatto. Dei sette milioni che dovrebbe avere riscosso nel corso dell'anno, il mio facchino ne ha messo da parte uno in previsione di un futuro che può comprendere tutto, dal « meno bene » al « male », al « peggio ». Il « peggio » potrebbe chiamarsi disoccupazione anche per lui, come già è accaduto a 1.154.300 lavoratori tedeschi che risultavano senza impiego al 15 marzo scorso; il « male » è quello che sta accadendo a 892.400 che lavorano a orario ridotto alla stessa data (e altri se ne sono aggiunti durante le due settimane di fine marzo, come i 48.000 della *Volkswagen*); il « meno bene » colpisce infine una cifra non calcolabile ma altissima di lavoratori che si sono visti tagliare tutti gli straordinari. « Gli unici due settori non colpiti — mi dice in un accesso di humor nero un deputato della sinistra socialdemocratica — sono i fabbricanti di birra e gli uffici del lavoro. Ogni abitante di questo paese in età di bere ha consumato l'altro anno soltanto 234 litri di birra, che a te può sembrare molto, ma è meno del solito; nessun fabbricante di birra comunque ha ancora, a quanto mi risulta, dichiarato fallimento. L'ufficio federale del lavoro poi si trova in pieno boom dopo anni di esistenza grama. E' l'unica branca della nostra economia in cui l'occupazione è aumentata del 480 per cento, passando da 10.000 a 48.000 impiegati, e dove si lavora perennemente in straordinario nel tentativo di rispondere alle domande e di risolvere i problemi di due milioni e oltre fra disoccupati e sottoccupati ».

ARI SOCIALI

E' — diciamo la verità — un'ironia funebre che, sommandosi all'atmosfera generale, sorprende chi, giungendo da un altro paese europeo, pensa di trovare qui un clima psicologico e sociale profondamente diverso da quello teso e depresso in cui vive il cittadino di tutto il nostro occidentale in fase di recessione. Il prospero tedesco insomma è di umore cupo. Di umore quasi più cupo di quello che affligge gli altri europei le cui economie, come quella italiana e quella britannica, già scosse per loro ragioni interne, sono state messe in ginocchio dalla crisi del petrolio e restano in ginocchio anche dopo che ci si è resi conto di come il petrolio sia poco più di una difficoltà importante ma non decisiva su una strada che per suo conto stava già finendo nelle sabbie mobili. Sarà — la depressione del tedesco — tutta e soltanto colpa delle ascendenti curve della disoccupazione e degli uffici del lavoro sovraffollati? In tutta sincerità non ce la sentiremmo di giurarlo.

Giorgio Signorini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Gazzetta del Popolo* di *Torino* del *12-4-75*

Preso di posizione contro le « importazioni speculative » dal Vietnam

Le associazioni per l'adozione denunciano il mercato dei bimbi

L'Anfaa e il Ciai piemontesi stigmatizzano il comportamento del governo americano e delle autorità italiane che non impediscono il « traffico »

Il Centro italiano per l'adozione internazionale, sezione piemontese, e l'Associazione famiglie adottive e affidatarie denunciano all'opinione pubblica e agli organi competenti le « importazioni speculative » di bambini sudvietnamiti di cui giornali avevano dato notizia.

Partendo dal fatto di cronaca è cioè che presso Roma, un ordine religioso francese, avrebbe istituito una sorta di centro di smistamento di bimbi sudvietnamiti alle famiglie italiane, che ne avessero fatto richiesta, le due associazioni prendono posizioni contro « le equivoche procedure usate da alcuni canali per esportare ed adottare i bimbi ».

Cinque sono i punti in cui si articola questa denuncia. Contro « l'atteggiamento e il comportamento del governo americano che strumentalizza a fini propagandistici il disagio e la confusione delle popolazioni sudvietnamite »; contro organi di informazione che non entrando nel merito delle cause del fenomeno « hanno riproposto l'impostazione americana volta più alla ricerca del pietismo che non ad una retta e cosciente informazione »; contro le organizzazioni internazionali (vedi l'Unicef) che non prendono posizione come invece hanno fatto la Croce Rossa svizzera, le chiese evangeliche, la « Charitas » (ma il Ciai e l'Anfaa

vorrebbero una più chiara denuncia da parte di queste ultime associazioni preposte alla tutela dei minori e degli emarginati sociali).

Inoltre si afferma che certi tribunali dei minori, questure e ministeri competenti in materia di adozioni « non impediscono l'importazione di questi bambini quando essa avviene al di fuori dei canali legalizzati ». Infine, e qui la denuncia si ricollega alle richieste di riforma del settore dell'assistenza, il Ciai e l'Anfaa sottolineano la responsabilità di quegli organi religiosi che « permettono l'operare inconsulto di taluni loro esponenti cui — se non la buona fede — sicuramente difettano preparazione e competenza ».

z
t
s
g
t
f
r
F
:
:
l
:
:



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVVENIRE

di Milano del 12-6-75

Ritaglio dal Giornale

APPELLO DELLA CARITAS INTERNAZIONALE

Aiutare gli orfani sul posto

Esortazione della CEI per i profughi

ROMA, 11 aprile

Un invito ad esprimere in termini concreti la propria solidarietà con le popolazioni del Vietnam e della Cambogia è stato rivolto dalla CEI nel corso di una conferenza stampa, tenuta da monsignor Gaetano Bonicelli. Ecco il testo del comunicato illustrato ai giornalisti: «La Conferenza episcopale italiana, facendosi eco dei pressanti inviti del Santo Padre e degli angosciosi appelli di aiuto che provengono dal Vietnam e dalla Cambogia, invita tutte le diocesi a rinnovare, nei modi che riterranno opportuni, l'espressione della loro solidarietà con le popolazioni colpite così duramente dalla guerra. Incarica pertanto la Caritas italiana di organizzare la raccolta e la rapida trasmissione degli aiuti stabilendo gli opportuni contatti con le Caritas diocesane o, dove queste non

esistono ancora, con le curie vescovili. La prima trasmissione delle eventuali offerte raccolte dovrà essere fatta soltanto tramite questi due organismi diocesani. La C.E.I. intanto invia subito, a mezzo della Caritas italiana, la somma di 10 milioni».

L'assistenza alle vittime della guerra in Estremo Oriente richiede l'impegno e la partecipazione di quanti, contrari ad ogni forma di violenza, sono anche contrari a forme di aiuto non sempre libere da ipoteche di carattere politico. Mons. Carlo Grange, incaricato della Caritas internazionale per l'Asia, ha detto che la Chiesa è contraria ad aiutare i vietnamiti portandoli fuori dal loro paese.

I motivi umanitari che spingono la Caritas internazionale a chiedere ai cattolici di tutto il mondo un segno concreto della loro solidarietà verso i più colpiti esigono che questi aiuti vengano dati senza strappare la gente dal loro ambiente naturale. Il riferimento ai bambini orfani portati negli Stati Uniti è molto evidente. La Caritas internazionale, ha confermato mons. Grange, non ha mai avallato iniziative del genere, anzi le ritiene non corrispondenti alle reali esigenze materiali e spirituali di quanti sono stati privati della presenza dei genitori. Queste iniziative sono anche contrarie alla mentalità dei vietnamiti, che non mandano gli orfani, se non raramente, in istituti specializzati. E' il vicino che si prende cura dei bambini, quando questi non hanno parenti in grado di aiutarli.

L'invito dei vescovi italiani troverà sicuramente la generosa corrispondenza da parte di quanti intendono vivere il proprio cristianesimo in termini di reale solidarietà con popolazioni colpite da molti anni da un'assurda guerra che continua a fare le sue vittime specie tra i più deboli.

Le Caritas diocesane o le curie sono invitate a far pervenire i loro contributi il più rapidamente possibile perché le necessità delle popolazioni del Vietnam e della Cambogia sono molte. La Caritas internazionale ha già dato aiuti per un milione di dollari, ma è chiaro che non sono sufficienti per eliminare i bisogni di interi villaggi dove ormai manca tutto.

Anche il Sovrano Militare Ordine di Malta sta esaminando iniziative in favore delle popolazioni vietnamite. Una prima somma di denaro è stata consegnata dal gran cancelliere Gwyn al segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Il Giorno* di *M. Coss* del *12-4-75*

Così le suore di Genzano

Orfani vietnamiti: «è tutto in regola»

Primo rapporto alla magistratura - Da chiarire anche la questione del cartello con l'«offerta» affisso a Fiumicino

ROMA, 11 aprile

Sui bambini vietnamiti disponibili per una eventuale adozione da parte di famiglie italiane, e sulla legalità di queste adozioni, è stata disposta una inchiesta della polizia. Due funzionari, la dottoressa Ricci e il dottor Ditta, dirigente del commissariato di Genzano, sono stati inviati nel convento delle suore della Provvidenza che si erano fatte promotrici della iniziativa.

I primi risultati di queste indagini ancora non concluse pare che abbiano escluso un traffico in grande stile di orfani. La superiora del convento di Genzano, Suor Agnese, ha spiegato ai due funzionari di polizia che la casa madre del suo ordine si trova in Francia a Portue e che l'ordine ha in tutto il mondo suore che vivono del loro lavoro e di elemosine. Nel Vietnam del Sud, l'ordine ha sette orfanotrofi ed una decina di ospedali dove lavorano 570 suore. Suor Agnese ha poi detto che tre anni fa entrò in contatto con il convento di Gieng per sa-

pere cosa poteva essere fatto per i molti orfani, per ridare a questi ragazzi una ragione di vita. Subito dopo si mise in contatto con un avvocato di Saigon, che ha dal locale tribunale la procura per facilitare le adozioni in tutto il mondo.

Suor Agnese quindi si rivolse alle autorità italiane e da quanto ha detto alla polizia sono state seguite le disposizioni di legge che in Italia regolano lo spinoso e grave problema delle adozioni. Attualmente il convento avrebbe in corso una decina di pratiche, mentre le richieste sarebbero state molte di più. Dopo queste spiegazioni di Suor Agnese i due funzionari di polizia hanno redatto un rapporto che fra qualche giorno sarà presentato alla Magistratura, e solo allora si saprà come effettivamente funzionava il meccanismo delle adozioni, e forse sarà anche spiegato il significato di quello sconcertante annuncio di «offerta orfani vietnamiti» apparso sulle pareti del ristorante internazionale di Fiumicino.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1
111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera di Milano del 12-1-75

LA QUIETE DEL CONVENTO DI GENZANO TURBATA DALLE RIVELAZIONI DEI GIORNALI

«Non prendiamo soldi» dice la suora che «importa» vietnamiti da adottare

Le sorelle di Portieux, Casa generalizia in Francia e sette orfanotrofi nel Sud Vietnam, respingono le accuse di speculazione - «A me non piace la storia dei vagoni volanti americani», spiega la superiora - Continueranno a collocare i bambini «se si presenteranno famiglie che diano garanzie»

Roma, 11 aprile.

Un muro di diffidenza: «Siamo cascati in troppe trappole», si giustifica Luigi Giuranna, il cappellano delle suore di Genzano. Ci guardiamo intorno per scoprire un volto di bimbo vietnamita. «Qui non ce ne sono — sibila lui secco secco —. Sono arrivate dieci bambine da Saigon — soggiunge il prete malvolentieri — e adesso vivono con i loro genitori italiani, un po' a Roma e un po' qui nei dintorni. Tutta gente che adesso è turbata dalle notizie apparse su certi giornali. Eppure sei di queste ragazzine sono già cittadine italiane: l'ha deciso la corte d'appello». E' incerto se metterci alla porta o no. «Qui non si fa la tratta», scatta rabbuiandosi sempre più.

Le suore della Provvidenza di Portieux («Siamo francesi», si vanta la superiora quando appare liscendosi il pulloverino beige) hanno il loro convento sulla sommità di una collinetta a qualche chilometro dal paese. Ci sono le galline, un cane feroce, una scuola materna a tempo pieno nuova di zecca, l'atmosfera di un istituto religioso fatta di canti, santi appesi alle pareti e «Sia lodato Gesù Cristo». Un clima che adesso s'è elettrizzato con la vicenda delle adozioni di piccoli «importati», come titola un giornale romano, dal Vietnam.

«La mia coscienza è limpida», esclama suor Agnese D'Amico con gli occhi lucidi d'insonnia. «L'ho detto anche all'ispettrice di polizia e al commissario di Genzano che m'hanno interrogata. Pensi, pure la polizia. Ma è il cielo che l'ha mandata: ha scoperto che tutto è pulito. Che il Signore sia benedetto».

Ricostruiamo la storia madre. E viene fuori faticosamente la versione delle suore di Portieux, casa generalizia in Francia, sette orfanotrofi e qualche ospedale nel Vietnam del Sud. Nel 1973 si presentò da suor Agnese una coppia amica. La donna disse: «Vorremmo adottare un bambino. In Italia è così difficile...». La religiosa rispose: «Se penso a tutte quelle infelici creature, abbandonate oppure orfane, che vivono nella nostra casa di Saigon». E la donna: «Sarebbe meraviglioso averne una con noi». La risposta di suor Agnese fu: «Tentiamo». Qualche tempo dopo scrisse a suor Eunomie Kem, superiora di Saigon. La lettera che ricevette dal Vietnam non fu incoraggiante. Suor Eunomie esitava. Ma un bel giorno si convinse a volare in Italia.

Suor Agnese sospira e riprende: «Sorella Eunomie fu entusiasta dell'Italia e della accoglienza. Conobbe alcuni dei genitori che volevano accogliere nelle loro case i bimbi di laggiù (per-

che la voce s'era sparsa), e tornò a Saigon. S'informò della procedura legale di quel paese, studiò la specifica legge internazionale e nel maggio del 1974 lei stessa accompagnò le prime bambine. La più piccola aveva dodici mesi, la più grande 10 anni, perché i genitori adottivi, essendo morta la loro figliola, intendevano, come dire?, riallacciare un dialogo e un legame affettivo con un'adolescente della stessa età».

A Saigon la casa delle

suore della Provvidenza accoglie circa trecento bambini: «Spesso le sorelle — spiega suor Agnese — non possono accettarne altri e la mattina dopo li trovano abbandonati davanti alla loro porta». Essa ci assicura che si tratta di orfani o di piccoli realmente abbandonati. Gli ultimi quattro sono sbarcati in Italia nei primi due mesi dell'anno. Cinque pratiche di adozione vanno ultimandosi. E quattro giovanissimi vietnamiti frequentano la scuola, due all'asilo e due nelle elementari.

Chi si occupa delle adozioni a Saigon? «Un avvocato della corte d'appello francese, di nome Jean Lambert». Lei lo conosce? «Non personalmente; mi hanno detto che è una persona seria e onesta. Si è sempre interessato di adozioni internazionali e mi sembra sia legato a una organizzazione chiamata *Terre des hommes*, anch'essa interessata alle adozioni. Una famiglia italiana

se recata tempo fa a Saigon per conoscere l'avvocato Lambert: rimase favorevolmente impressionata». Perché? «Perché si faceva pagare metà all'inizio e metà alla fine della pratica di adozione. Prima prendeva 1200 franchi, poi con il rincarato della vita 1600 franchi, all'incirca 230 mila lire. Un legale italia-

no ha detto che è poco... naturalmente bisogna aggiungere le spese di viaggio».

L'ambasciata del Vietnam di Roma, con l'andare del tempo, ricevendo telefonate di famiglie senza figli che volevano adottare «i piccoli infelici», faceva rimbalzare le richieste all'istituto di Genzano. Suor Agnese intima: «Scriva che noi, prima di considerarle positivamente, svolgiamo una seria inchiesta. Spesso si tentava di scoraggiarle. A me non piace la storia dei vagoni volanti americani. Negativa in tutti i sensi. Il bambino deve essere affidato a genitori che già lo amano prima di averlo».

Continuerete? «Se si presenteranno famiglie che si conoscono e che danno garanzie». E ora parliamo del «sospetto» che si è diffuso sul vostro operato, madre. «Sospetto? Tutto è nato per colpa di quella signora che mise un cartello a Fiu-



Ministero degli Affari Esteri

215

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA

Ritaglio dal Giornale

meino, su cui era scritto più o meno: se volete adottare bambini vietnamiti telefonate al numero tal dei tali. Soldi noi non ne abbiamo presi: ci ho rimesso solo caffè e biscotti... A Saigon è tutto pulito? Suor Agnese resta perplessa: un dubbio si è insinuato nel suo animo disinteressato.

U. M.

UFFICIO VII

del



111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Resto del Carlino di Bologna del 12-4-75

Documenti alle fiamme nell'ambasciata italiana di Saigon

Tutti i dipendenti autorizzati a rimpatriare - Resteranno soltanto l'addetto militare e un consigliere diplomatico - Reazioni negative tra gli avversari di Van Thieu al discorso di Ford

DAL NOSTRO INVIATO
Saigon, 11 aprile
Nonostante la indubbia vittoria conseguita a Xuan Loc ripresa stamane dalle forze sudvietnamite le quali hanno inflitto al nemico gravi perdite (903 morti undici carri e venti autocarri armati distrutti, 254 armi portatili catturate) grazie a un violento, deciso uso dell'aviazione che ha effettuato oltre duecento sortite e bombardato da bassissima quota il nemico, a Saigon stasera domina una pesante atmosfera di incertezza e indecisione.

non si dimetterà e non sarà sostituito da un governo che abbia l'appoggio popolare. Negli ambienti governativi, invece, si spera che il tentativo di Ford per altri aiuti possa sollevare il morale delle truppe.

Oggi i comunisti hanno sul piano militare una schiacciante superiorità di mezzi e uomini. In Sud Vietnam essi hanno oltre venti divisioni di cui 5 corazzate e oltre cinquantacinque reggimenti. Il Sud Vietnam non può mettere in campo più di 100 mila uomini. In più le truppe comuniste fortemente motivate hanno il morale altissimo per le grandi vittorie conseguite.

A Saigon invece si stanno ancora facendo i conti delle perdite subite che non sono gravi ma gravissime. Da qualsiasi parte la si guardi la situazione non ha via d'uscita. I comunisti qui possono venire oramai quando vogliono. Molti danno alla città una settimana di vita, altri tra i più ottimisti dicono che ne avrà per sei mesi, al massimo. Impossibile far previsioni: a tutti però è chiaro che Hanol deciderà e farà quello che vorrà quando lo riterrà opportuno.

L'atmosfera della città è re-sa poi più pesante della continenza di molti « bianchi » e dal rogo degli archivi virranno a ben poco se Thieu

Ad aggravarla hanno contribuito non poco le prime decisive reazioni negative del Congresso e del Senato americano alla richiesta presentata dal presidente Ford di un aiuto di emergenza di 722 milioni di dollari al Sud Vietnam e le notizie riguardanti forti concentramenti di truppe nordvietnamite e vietcong nei territori di recente conquistati. Unità corazzate e motorizzate si starebbero spostando a sud per compiere quello che il radio Hanoi già chiama « il definitivo passo avanti ».

Il discorso del presidente Ford è stato giudicato negativamente negli ambienti dell'opposizione al governo Thieu. Gli avversari del presidente affermano che altri aiuti serviranno a ben poco se Thieu

La situazione sia come l'atmosfera, « pesante », lo dice non poche i giornali che non nascondono affatto la gravità dell'ora. In modo esemplare poi mi pare la esprima il cambio del dollaro. La sua vendita è libera ma il prezzo delle banche e del mercato è portuno alcuni cambio. Evidentemente è convinto che da qualche giorno del Vietnam nessuno meglio di lui può guidare in questa critica ora il

Mentre la banca del Vietnam lo acquista a 795 piastre e cambialvalute liberi lo pagano Sud-Vietnam e che solo con questo millevento. Questo fino a oggi lui si può uscire dalla tempes-ta. Ma come e quando ciò avverrà nessuno lo comprende.

Corrado Pizzinelli

Calma assoluta regna tra i francesi i quali si dice avrebbero un « piano di emergenza » nel caso avvenisse il peggio. Quello che qui tutti temono non è tanto l'arrivo dei comunisti ormai a breve o lunga scadenza scontato, ma i disordini, saccheggi e un improvviso vuoto di potere con relativa carenza d'ordine pubblico di cui approfitterebbero disertori e ammutinati. I francesi, che a Saigon sono diversi migliaia, dovrebbero al primo segnale d'allarme governativo — che come è stato annunciato consisterebbe in due battaglioni di sirena — raggrupparsi in una località prestabilita alle piastre che le rotative del che sarebbe guardata e forse difesa da residenti stessi.

Calma e flemma e ostentata indifferenza per quanto avviene ne regna fra i britannici a Saigon capitale che sa di avere oramai il tempo contato. Nonostante la vittoria conseguita a Xuan Loc la situazione è in via di peggioramento dal punto di vista militare perchè nessuno riesce a capire con quali forze i sudvietnamiti

lioni di esemplari di tutti i

C. P.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ROMA

di NAPOLI

del 12-4-75

Ritaglio dal Giornale

Gli anni perduti dell'immigrato

Per il lavoratore meridionale trasferitosi al Nord l'alternativa è fra l'emarginazione o il graduale assorbimento in una società che gli è estranea, spesso ostile. Il compromesso è l'accettazione di una condizione intermedia con la speranza di poter tornare alla terra di origine dopo anni di penoso esilio

Nel 1974 gli alunni di una scuola media di Quistello, in provincia di Mantova, intrapresero una singolare inchiesta fra centoventi loro concittadini riguardo a quello che pensavano del Mezzogiorno e dei meridionali. Dato che una ventina di persone rifiutò di rispondere e che un'altra decina ebbe a fornire risposte difficilmente decifrabili, il «campione» si restrinse in pratica a una novantina di intervistati. Dall'indagine risultò che solo 40 persone su novanta sarebbero disposte a sposare un meridionale o una meridionale, mentre emersero giudizi dai quali si evinceva il persistere di una mentalità «razzista» intrisa di una notevole dose di pregiudizi e di ignoranza. Così: «Sono persone ignoranti e sporche, hanno qualcosa che non riesco a digerire, e inoltre vivono in topaie luride... In maggior parte sono scansafatiche e piantagrane... Hanno meno

capacità di lavorare di noi e sono poco puliti... Sono quasi incivili e non li posso vedere... Non mi piacciono, e poi pensano solo ad ammazzare... Non si può far niente (per il Mezzogiorno) perchè il meridionale è pigro e non dà il suo contributo... E' gente tanto sozza, che restino dalle parti loro. Sono retrogradi che sono rimasti al passato».

Tali affermazioni, anche se riguardano una minoranza che certamente va sempre più assottigliandosi, sono però indicative del clima che l'immigrato meridionale incontra, dopo aver abbandonato il suo paese, prima di riuscire ad integrarsi. E' difficile dire se nei paesi dell'Europa del Nord l'ambiente sia più o meno accogliente di quello del Nord d'Italia è certo comunque che per l'immigrato l'alternativa è fra l'emarginazione, se intende conservare le sue caratteristiche «culturali» e l'assorbimento, l'integrazione nell'ambito del diverso modello culturale settentrionale o centroeuropeo, con la conseguente rinuncia alle sue peculiarità originarie.

Ma non è soltanto l'ambiente psicologico a non essere accogliente per il lavoratore meridionale che emigra al Nord. Una certa oleografia di comodo ha sempre descritto il meridionale emigrato come colui che «fa fortuna», si «civilizza» e torna l'estate al suo paesello con almeno la «cinquecento». La verità è

invece ben più crudele. Pochi sanno che nella opulenta Milano un cittadino su dieci non ha una casa decentemente abitabile, che quasi duecentomila persone sono costrette a vivere nelle cosiddette «case a ringhiera», una o due stanze l'una, con servizi igienici fatiscenti (anche un solo gabinetto per dieci famiglie) e umidità che trasuda da ogni parete. Queste «case a ringhiera» sono abita-

te quasi esclusivamente da immigrati meridionali. Nelle «case a ringhiera» fioriscono le malattie reumatiche, le bronchiti e i mali cardiaci, ma le condizioni igieniche sono tali che, secondo il professor Alvise Berendo, direttore dell'Istituto di malattie infettive dell'Università di Milano, «anche qui a Milano un'epidemia come il colera si diffonderebbe a macchia d'olio proprio nei quartieri

dove esistono «case ringhiera».

L'assessore democristiano milanese all'igiene ed alla sicurezza sociale Ester Angiolini ha fatto fare migliaia di ingiunzioni a proprietari di stabili cadenti e malsani, ma tutto è rimasto lettera morta a causa delle opposizioni dei proprietari sulle quali a volte si decide dopo anni. Le «case a ringhiera», infatti, molte delle quali si trovano nascoste quasi in pieno centro cittadino, apparten-



Contributi insufficienti

Nella Germania federale la legge subordina la concessione di permessi di lavoro all'impegno dell'azienda di assicurare l'alloggio al dipendente: ma tale alloggio si riduce il più delle volte a una vera e propria «cella» di nove metri quadrati. Nel 1985 il governo e le industrie private hanno stanziato 30 miliardi di lire per alloggiare i lavoratori stranieri e successivamente sono stati concessi prestiti alle imprese per ottanta miliardi, ma tali cifre sono state giudicate da tutti insufficienti. Certamente il lavoratore italiano in Germania sta meglio del lavoratore meridionale nell'Italia subalpina, anche perché l'«agglomerazione» è ristretta soprattutto a Monaco, Francoforte e Colonia, ma non per questo le sue condizioni di vita possono considerarsi soddisfacenti.

Fra gli Stati «ospitanti» solo la Gran Bretagna e la Svezia hanno esteso agli stranieri tutti i benefici assistenziali di cui godono i cittadini. Anche qui, tuttavia, molte volte le utopie hanno preso la mano alla concretezza: in Svezia una legge di qualche anno fa ha prescritto che tutti i lavoratori stranieri ricevano lezioni di svedese a carico della propria azienda per almeno 240 ore annue, cosa che non ha suscitato molti entusiasmi, malgrado l'idea nobile che l'ha mossa: in tal modo la «Volvo», con quattromila dipendenti stranieri, ha subito un aggravio di costi di quasi due miliardi di lire, circa cinquecentomila lire ad addetto.

All'estero le difficoltà della lingua rendono senza dubbio più difficile l'inserimento e più gravosa la carenza di servizi sociali, anche per il non esemplare funzionamento dei nostri consolati, cui si è accennato nella recente conferenza nazionale dell'emigrazione, tenutasi a Roma dal 24 febbraio al 1 marzo. Il console dovrebbe diventare una specie di «sindaco non eletto», con la funzione precipua di tutelare gli interessi degli emigrati sul posto, oltre che di rappresentare lo Stato. Ma a questo sembra che si possa giungere solo nel quadro di una generale riforma della pubblica amministrazione.

Gabriele Fergola

gano per la maggior parte a grandi imprese edilizie che attendono il momento buono per dar mano al piccone demolitore e quindi alla grande speculazione. Tuttavia gli emigrati che trovano alloggio nelle «case a ringhiera» sono considerati già dei fortunati, rispetto a coloro che debbono ripiegare nelle stamberge della «periferia» o ad-

dirittura vanno a dormire nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria. Qualche anno fa la polizia dovette sgombrare dalla sala d'aspetto della stazione di Milano una famiglia di siciliani che vi stendevano pure i panni. Il capofamiglia era guardia giurata all'Edison, ma con il suo stipendio non poteva combattere il carofitti. La Milano industriale ed «europea» del miracolo si serve della manodopera meridionale, ma non ha alcuna attrezzatura adeguata per accogliere gli emigrati e per inserirli nella nuova realtà sociale: le case-albergo sono insufficienti, mancano le case popolari e il COI (Centro di orientamento immigrati), anche per la scarsità di mezzi, funziona solo sulla carta.

Squilibri sociali

La situazione non è migliore in altre città del Nord, soprattutto a Torino. Nel capoluogo piemontese, invece delle «case a ringhiera», esiste una specie di «ghetto» nella zona compresa fra corso Regina Margherita, corso Umberto, corso Suardi, corso Vittorio e Porta Palazzo. Il «ghetto» è abitato da circa trentamila persone fra le quali i piemontesi costituiscono una minoranza irrisoria: prevalgono i meridionali quasi sempre rintanati in tuguri poco lontani da palazzi di antica nobiltà barocca, con servizi di fortuna e con l'acqua che arriva magari solo alle undici di sera. Anche a Torino la costruzione di case popolari è stata insufficiente e le «liste» compilate dai vari enti appositi, quali IACP, INCIS, ISES, fanno attendere anni, ammesso che siano state fatte secondo legge. Molte volte, poi, l'avente diritto, quando ar-

riva il suo turno, ha la sorpresa di vedere la «sua» casa occupata da un abusivo, disgraziato come lui, magari protetto dagli agitatori extraparlamentari, contro cui la polizia esita ad intervenire.

Del resto, quello del centro non è il solo «ghetto» torinese per i meridionali.

Ve ne sono a corso Grosseto, in tutta la cintura periferica e nei comuni vicini. Fra il 1961 e il 1971, date dei due ultimi censimenti, la popolazione di Torino si è accresciuta del 25 per cento dando luogo a quel fenomeno che gli esperti definiscono di «agglomerazione», le cui principali conseguenze negative sono i costi sempre crescenti di determinati servizi sociali e da altre varie «diseconomie» determinate anche dalle distanze fra il luogo di residenza e il posto di lavoro. E' stata l'«agglomerazione» a far sentire ai settentrionali la gravità del problema meridionale, prima enunciato solo in teoria, perché da quel momento il problema è divenuto tale anche per loro.

Il formarsi di questi «ghetti» al centro o nelle «bidonvilles» cittadine è causa di grossi squilibri sociologici, politici e criminali. La diffidenza della popolazione locale, il disagio provocato dalla mancanza di casa, di scuole per i figli e di altri servizi assistenziali ormai necessari in una società moderna sono fra le cause che contribuiscono all'esplosione di gravi e violente forme di contestazione politica (i gruppi extraparlamentari reclutano molti loro seguaci fra tali emarginati) oltre che di delinquenza comune. Il fenomeno, d'altronde, non riguarda solo l'emigrazione interna italiana ma anche l'emigrazione di molti lavoratori italiani, spagnoli, portoghesi, greci, turchi, jugoslavi, irlandesi e nordafricani verso le zone ric-

che e industrializzate della Germania, della Francia, della Svezia e in parte della stessa Inghilterra.

u
3,
i-
-
-
-
-
e

che e industrializzate della Germania, della Francia, della Svezia e in parte della stessa Inghilterra.

DIRE

ASSE

leglie

IRAZZI

A CI

del

2



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL POPOLO

di

ROMA

del

12-4-75

Convegno
sui servizi sociali
e l'emigrazione

« I servizi sociali e l'emigrazione » è il tema del convegno di studio degli operatori sociali dell'Istituto di patronato per l'assistenza sociale (IPAS), della Caritas tedesca (Deutscher Caritasverband), dell'ANCOL (Associazione nazionale delle comunità di lavoro) e dell'EISS (Ente italiano di servizio sociale) che avrà inizio domani alle 9,30 e si concluderà giovedì 17. I lavori avranno luogo nell'aula magna del palazzo dei Congressi all'EUR con l'introduzione ai lavori del presiden-

te dell'IPAS, Giuseppe Rizzo, cui seguiranno una presentazione informativa delle attività sociali svolte nel campo dell'emigrazione dagli enti promotori del convegno e da una relazione di base, elaborata dagli stessi operatori sociali, sull'emigrazione italiana e i servizi sociali nella Repubblica federale tedesca, in Belgio e in Francia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AVANTI

di

Roma

del

12-4-7

corso della quale saranno frontali i temi della vasta problematica emigratoria e verranno puntualizzate le proposte socialiste.

La crisi economica in Svizzera, in gran parte funzionale al sistema capitalistico elvetico e strumentalizzata dal ceto imprenditoriale svizzero per esigenze di ristrutturazione produttiva, ha creato enorme disagio per i lavoratori italiani che da un loro forzato ritorno in patria non vedono alcuna prospettiva di occupazione.

Uscire dalla morsa dei licenziamenti all'estero e della disoccupazione in Italia diventa così un grosso problema politico di cui deve farsi carico in primo luogo il governo italiano con misure concrete e non demagogiche, come è accaduto con le cosiddette norme straordinarie inventate dall'on. Granelli in occasione della recente Conferenza Nazionale dell'Emigrazione e mai applicate.

Saranno presenti per la Direzione Nazionale del PSI il compagno Rino Formica e la compagna Enrica Lucarelli.

La relazione introduttiva sarà svolta dal segretario della Federazione del PSI in Svizzera, compagno Giuseppe Fabretti. Le conclusioni saranno illustrate dal compagno Francesco Tempestini, responsabile della sezione emigrazione.

Il Congresso del PSI di Svizzera

Si apre oggi a Zurigo il 45. Congresso della Federazione del PSI in Svizzera. Il momento politico di notevole gravità per l'emigrazione italiana rende di particolare interesse la manifestazione, nel



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera di Milano del 12-4-75

La Svizzera tenta di rilanciare l'economia

Saranno forniti particolari incentivi agli investimenti nell'edilizia e alle esportazioni

Zurigo, 11 aprile

Dopo avere constatato che le prospettive di una ripresa «spontanea» sono estremamente incerte, il governo svizzero ha elaborato un programma inteso a favorire il rilancio economico del Paese. Un rapporto dell'OCSE (riunisce i paesi più sviluppati) sulla Svizzera pubblicato in questi giorni prevede in effetti per il 1975 un regresso del prodotto sociale lordo dell'1,2 per cento, maggiore difficoltà alla esportazione, una stagnazione della domanda interna, il declino dell'occupazione con pesanti conseguenze soprattutto per gli immigrati, e un regresso degli investimenti che colpirà soprattutto il settore già in crisi come la edilizia.

I particolari del program-

ma non sono ancora noti. Berna intende comunque agire in due direzioni, cioè favorire gli investimenti nel settore delle costruzioni e coprire i rischi legati alle importazioni. Un terzo obiettivo, di carattere tipicamente sociale, è invece quello di riformare l'assicurazione contro la disoccupazione, una istituzione che nel dopoguerra non era mai stata messa alla prova ma che ora comincia ad essere sollecitata.

Il progetto governativo equivale ad una nazionalizzazione del settore che finora era controllata dai sindacati. I rimedi più urgenti contro il deterioramento economico sono già stati applicati: il governo ha deciso ad esempio di liberare le cosiddette «riserve di crisi» e cioè quei fondi destinati a fronteg-

giare situazioni di emergenza ed a garantire l'impiego, costituiti nel dopoguerra dalle imprese svizzere e che ammontano a circa mezzo miliardo di franchi. I settori industriali che potranno immediatamente beneficiare di questi capitali sono quello degli orologi, i tessili e l'abbigliamento. La grande ammalata dell'economia elvetica, e cioè l'industria edilizia, riceverà una boccata di ossigeno in seguito alla decisione governativa di destinare circa un miliardo di franchi alla costruzione di diecimila alloggi da acquistare o affittare a prezzi sociali. L'intervento servirà a blandire gli imprenditori irritati per la politica di Berna: lo scorso anno l'attività edilizia nel campo degli alloggi è diminuita in Svizze-

ra dell'8,1 per cento, anche in seguito alle restrizioni creditizie adottate dal governo. Infine le autorità federali hanno deciso di migliorare la assicurazione contro i rischi all'esportazione.

La garanzia contro le insidie derivanti dalle oscillazioni dei cambi che copriva soltanto i contratti con una scadenza di almeno dodici mesi viene ora applicata anche ai contratti fino a tre mesi. Si prevede inoltre di ampliare successivamente le garanzie assicurative, tenendo conto dell'ascesa troppo rapida delle quotazioni del franco svizzero e delle conseguenze catastrofiche che essa ha avuto sulle imprese elvetiche che commerciano con l'estero.

Mario Barino



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Paese Sera di Roma del 13-4-75

Un interessante articolo su « Domani d'Italia »

Granelli: la DC portoghese partito nato a tavolino

« I PARTITI non nascono improvvisamente a tavolino »: partendo da questa considerazione — in un articolo che si occupa fra l'altro del complesso della situazione portoghese —, il dirigente dc Luigi Granelli prende le distanze, sulla rivista *Il domani d'Italia*, dalle valutazioni ufficiali della DC italiana in merito alla sospensione dell'attività del PDC portoghese ad opera del Consiglio rivoluzionario.

L'on. Granelli — definisce « ambiguo e generico » il sostegno dell'Unione europea democratico-cristiana addirittura a due partiti portoghesi che, al di là delle loro eti-

chette, « appaiono di incerta connotazione ideale e politica ». In sostanza, l'esponente della sinistra democristiana nega al PDC il carattere di partito dc rimarcando che è soprattutto nella lotta « contro le dittature fasciste che si creano le premesse per un ruolo di primo piano (di un determinato partito) quando si torna alla vita democratica ». Granelli chiede se tale verifica « è stata fatta... per il partito di Osorio Sanchez (Pdc) che è poi risultato indiziato, con altri, di collusione con il « colpo di Stato » di De Spínola del-

l'11 marzo ». Per quanto riguarda il problema di un riconoscimento definitivo, da parte della DC, del partito di Freitas Do Amaral (centro demosociale), Granelli reclama che di questo partito si tengano presenti « le sue simpatie di destra », « il suo spregiudicato pragmatismo ». Si chiede infine, sulla situazione generale portoghese, un « preciso... giudizio su quanto avviene, tra molte difficoltà, in un paese che è alla ricerca di un avvenire di democrazia e di progresso dopo un lungo e mortificante periodo di dittatura e di colonialismo ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

13-4-75

Caso Messeri: un silenzio sospetto

La causa per diffamazione, intentata dallo ambasciatore italiano a Lisbona Giro, contro Messeri, contro i membri della delegazione del Pci che nel novembre scorso visitarono il Portogallo, per ora non si farà: la citazione dei nostri compagni a comparire il 22 prossimo è stata infatti revocata dalla procura della Repubblica di Roma per l'esistenza di incredibili «scaricani» negli atti procedurali compiuti dalla procura stessa. Roma, invece, fissato per lo stesso giorno il processo a carico del direttore responsabile dell'Unità, imputato della pubblicazione delle dichiarazioni rilasciate in Portogallo dagli esponenti del Pci, e che, secondo i Messeri, contenevano giudizi diffamatori della sua reputazione. In realtà — come abbiamo ampiamente documentato su queste colonne il 6 aprile scorso — quelle dichiarazioni contenevano riferimenti del tutto oggettivi alla sua carriera di dirigente fanfaniano e di accanito partigiano dei colonialisti prima e dei Golpisti spi-

cativo, è costituito dal fatto che il procuratore della Repubblica ha proceduto senza la richiesta del ministro di Grazia e Giustizia, che è condizione prescritta per i reati politici commessi all'estero, non riguardanti la personalità dello Stato.

I compagni avvocati Spagnoli e Tarsitano hanno posto in luce il carattere anomalo della situazione pre-procuratoria e, di conseguenza, la procura ha revocato i decreti di citazione. Il meno che si possa dire è che questo episodio mette in rilievo una singolare confusione negli uffici della procura della Capitale: è ben strano che non si sia accettata l'appartenenza di uno degli imputati al Parlamento e che, contro l'evidenza del carattere politico di un «caso» che aveva già avuto vasta eco nelle Camere e sulla stampa, non si sia subito applicata la norma sui «delitti politici all'estero».

A parte i risvolti giudiziari, ciò che rimane in piedi è soprattutto la questione politi-

ca sollecitata dai parlamentari comunisti e socialisti, che è quella della inammissibilità del fatto che la Repubblica italiana continui a essere rappresentata in un paese, ove è in corso una delicata evoluzione politica, da un uomo che ha dato ripetute prove di ostilità verso le forze che hanno abbattuto il fascismo portoghese e che, siravolgendo i principi della nostra politica estera, ha mostrato simpatie, per quanto gli è stato possibile, appoggio alla passata schiavata politica colonialista del regime caetanista. Maigrado le iniziative in sede parlamentare e i pronunciamenti di molti organi di stampa, via via che sono stati rivelati i «rapporti» del Messeri alla Farnesina, il governo ha continuato a tacere. Di più: è difficile pensare che un'initiativa azzerata come quella della querela contro un gruppo di dirigenti comunisti per dichiarazioni sulla cui corrispondenza ai fatti esiste assoluta certezza, sia stata presa dai Messeri senza, non diciamo esplicita

ma almeno tolleranza da parte del ministro degli Esteri. Se questa legittima preoccupazione dovesse essere comprovata dai fatti (e tale sarebbe il persistere del silenzio del governo sul comportamento dell'ambasciatore a Lisbona) la deduzione che se ne dovrebbe trarre sarebbe pesante: l'essere stato, ancora una volta, sacrificato l'interesse generale del paese sull'altare di interessi di parte, e più precisamente sull'altare di una bassa e miope speculazione elettorale.

Ci sarà comunque, come ci è stato, sommatamente facile dimostrare con documenti alla mano che le posizioni di Messeri sono inconciliabili con gli indirizzi stessi della politica estera ufficialmente proclamata dal governo italiano. Ma la questione non è soltanto questa: la questione in gioco è la credibilità delle posizioni dell'Italia nel Mediterraneo, sia nei rispetti dei popoli emergenti sia fra i nostri stessi alleati, se è vero che il Portogallo è con noi membro della NATO.

Ma la questione non è soltanto questa: la questione in gioco è la credibilità delle posizioni dell'Italia nel Mediterraneo, sia nei rispetti dei popoli emergenti sia fra i nostri stessi alleati, se è vero che il Portogallo è con noi membro della NATO.

Ma la questione non è soltanto questa: la questione in gioco è la credibilità delle posizioni dell'Italia nel Mediterraneo, sia nei rispetti dei popoli emergenti sia fra i nostri stessi alleati, se è vero che il Portogallo è con noi membro della NATO.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

...lio del Giornale Avvenire di Milano del 13-4-75

PREVIDENZA **Triste rimpatrio: che fare?**

di **GIACOMO DI MARZANO**

« Ho fatto per vari anni il muratore in Germania. Per motivi familiari sono stato costretto a rimpatriare. Tornato, ho subito cercato un nuovo lavoro, ma ogni mio tentativo è stato inutile. Ho diritto all'indennità di disoccupazione? In caso negativo posso rivolgermi all'ONPI? ».
(ANTONIO T. - Vicenza)

La legge del 2-2-1970 stabiliva che avevano diritto all'indennità integrativa di disoccupazione quei lavoratori licenziati da imprese edili per i quali fossero stati versati, negli ultimi due anni di lavoro, almeno 12 contributi mensili o 52 settimanali. I contributi versati all'estero non avrebbero avuto alcun valore.

Recentemente, in base alla regolamentazione internazionale, i periodi assicurativi per il lavoro compiuto all'estero dai nostri connazionali negli Stati della CEE e negli altri Paesi convenzionati, sono equivalenti ai periodi di assicurazione compiuti in Italia, e pienamente validi per l'attribuzione dell'indennità di disoccupazione. Il lavoratore per avere l'indennità deve aver lavorato per qualche tempo in Italia dopo il rimpatrio, mentre per ottenere la pensione questo non è necessario: se il lavoratore ha rag-

giunto l'età pensionabile, i contributi versati all'estero sono cumulabili con quelli versati in Italia.

A questo riguardo occorre aggiungere che la O.N.P.I. ha recentemente cambiato la propria attività istituzionale comprendendo ora anche case di riposo, prestazioni economiche, assistenza scolastica e interventi di « tipo aperto » cioè senza una linea convenzionale. L'attività innovativa ha colpito anche i sussidi straordinari che verranno erogati, a differenza di prima, solo in caso di urgente bisogno del pensionato, determinandosi non più solo in aiuti economici, ma anche nell'assistenza sociale nella vita di relazione, e domiciliare, nei soggiorni in località climatiche. Essendo per definizione « Opera nazionale pensionati d'Italia », l'ONPI non è l'ente adatto a risolvere il suo caso. Si rivolga, invece, ad un assistente sociale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 13-4-75

Ha 19 anni,
verrà da Monaco
per votare PCI

Caro direttore,

Vorrei che l'Unità mi rassicurasse sulla possibilità di esercitare il mio diritto di voto il 15 giugno. Ho visto che dopo molte discussioni sembra che anche noi giovani potremo votare, ma per gli emigrati che sicurezza c'è di essere iscritti regolarmente nelle liste elettorali? Io ho solo 19 anni ma con quello che ho visto e ho capito al mio paese in Puglia e poi qui in Germania voglio poter votare. Pazienza se mi costerà soldi e fatica il viaggio, ma voglio votare contro chi mi ha obbligato a venir qui e per il Partito dei lavoratori.

Non essendo ancora riuscito ad avere informazioni precise dal mio paese, ho fatto una domanda di iscrizione alle liste elettorali con tutte le mie generalità e l'ho mandata in tre copie — tutte per raccomandata — la prima al Consolato italiano qui in Germania, l'altra al sindaco del mio paese e la terza, per conoscenza, alla sezione comunista del mio paese. Ho fatto bene? Basta questo o devo fare altri passi? Nell'attesa ricevi un caro saluto.

FRANCESCO LONGO
(Monaco di Baviera - RFT)

Effettivamente il rischio che una parte di giovani emigrati tra i 18 e i 20 anni non siano iscritti nelle liste elettorali in tempo utile esiste e il nostro giovane amico ha fatto bene a mandare le sue tre lettere e a scrivere anche a noi. Pubblichiamo la sua lettera come testimonianza di impegno e di iniziativa ma anche per ricordare a tutti i nostri compagni e simpatizzanti che, sia nell'emigrazione sia in Italia, occorre intervenire seriamente e rapidamente per garantire la iscrizione dei lavoratori emigrati nelle liste elettorali.

Volkswagen: il gigante si fa piccino

DAL NOSTRO INVIATO

Wolfsburg, 12 aprile

Forse è il fondo. O forse non ancora. In tutti i casi il nuovo boss della Volkswagen è deciso a risalire. Senza compromessi, senza troppi riguardi e in fretta. Il governo di Bonn, che della Volkswagen è il più grosso dei pubblici azionisti, gli ha lasciato mano libera. I sindacati hanno protestato ma poi si sono detti disposti alla collaborazione. Qua e là è scoppialo qualche warstrelk, qualche scoteporo di avvertimento, qualche ore perse in una settimana, non di più. Anche le maestranze ormai appaiono rassegnate sotto la pressione di una pubblica opinione che considera indifendibile «den Konzern aus den roten zahlen zu retten». I dati sono davvero rossi: nel '74 un buco di seicento milioni di marchi, si lavora al sessanta per cento delle capacità di produzione, il mercato americano non tira.

Toni Schmuecker, il presidente della Volkswagen, può dunque varare il suo piano di risanamento. Non sarà una cura ricostituente, ma una vera e propria operazione chirurgica. Interi reparti chiusi, sfoltimento della gamma produttiva, drastica riduzione dell'attività e dunque licenziamenti. Qui a Wolfsburg, in Bassa Sassonia, dove ha sede la casa madre, ne sono preoccupati. Venitima e forse più perderanno il posto: mai tanti in una sola volta da una sola azienda. Cosa faranno i disoccupati in una città che vive per la Volkswagen? Non tutti proveranno da Wolfsburg, è vero, e non tutti saranno disoccupati contemporaneamente: i licenziamenti in diversi stabilimenti in cinque diverse città e inoltre gradualmente, di qui alla fine del '76. Ma la sostanza non cambia. Sette mila disoccupati sono

molti per Wolfsburg, ma pesantemente se i più colpiti saranno i lavoratori tedeschi o, come è più probabile, gli stranieri. Gli italiani sono circa seimila sui 45 mila che lavorano a Wolfsburg e sul totale di 135 mila sparsi in tutta la Germania.

Non ci sono analogie nella Germania Federale. Il fatto è traumatico in un'economia che anche nei momenti di recessione, relativa recessione, come l'anno scorso, ha visto incontaminati i giganti dell'industria, bandiera di merito e avanti alla conquista di nuovi mercati. I piccoli e i medi, questi sì, ne hanno risentito, seicento fallimenti al mese: la Bundesbank, nella sua crociata anti-inflazione, aveva tolto loro l'ossigeno. Ma i grandi erano riusciti a resistere alla stretta creditizia e la navigazione era proseguita. Magari qualche periodo di kurzarbeit, di orario ridotto, in attesa che la domanda riprendesse stancio.

Ora è uno di questi colossi, giro di affari 17 miliardi di marchi, 5 mila miliardi di lire, quasi il bilancio dell'Olanda, a dichiararsi vinto. Le dimensioni già di per sé sono impressionanti. Eppure non è tanto questo il motivo delle pubbliche inquietudini quanto un'altra considerazione d'ordine psicologico e storico insieme, una considerazione che non ha niente a che fare con l'ampiezza della crisi e delle prospettive, perché proprio sitive proprio per l'energia dimostrata dalla nuova direzione. Il fatto è che la Volkswagen per la Germania rappresenta molto di più della Fiat, per esempio, in Italia. Per un decennio anzi, sino agli anni sessanta, la Volkswagen era la Germania, era

l'immagine della rinascita prepotente, della laboriosità, dell'ordine, della pace sociale, a suo rimorchio sono venute le fortune di centinaia di aziende, «un tedesco su dieci vive di Volkswagen» ha detto alcuni anni fa il superministro dell'Economia Karl Schiller, nel primo dopoguerra quella percentuale era certamente maggiore. Di più: la Volkswagen, che in tre lustri ha trasformato Wolfsburg da villaggio agricolo in città industriale, da duemila a centotrentamila abitanti, è rimasta sempre il faro dell'intera economia federale. In testa alla graduatoria delle maggiori imprese, ininterrottamente, sino al

marzo scorso, quando la nuova classifica pubblicata da Wirtschaftswoche l'ha relegata al settimo posto. Ora la precedono nell'ordine Volkswagen (petrolio), Thyssen-Rheinstuhl (acciaio), i tre grandi della chimica BASF, Hoechst, Bayer e infine la Siemens (elettricità).

La perdita del primato coincide con l'annuncio della ristrutturazione. E questo in un intero Paese. Un azionista su tre ha nel suo portafoglio titoli della Volkswagen. Sessanta per cento di piccoli azionisti, quaranta per cento enti pubblici, di cui venti allo Stato federale, sedici al land di Bassa Sassonia, quattro alla fondazione: questa la ripartizione del pacchetto, che allarga la partecipazione a una vasta comunità. La Volkswagen siamo noi» ha scritto Paul C. Martin in un saggio Volkswagen vuol dire — lo ricordiamo — tutto il popolo. La definizione ambiziosa e tutta in linea con la retorica che ne accompagnò la scelta. L'ingegnere Ferdinand Porsche se

la trovò bella e pronta, come un'etichetta che Hitler volle appiccicare ai primi prototipi del maggiolino. Nel '39 il Fuhrer si fece scarpolare per interi pomeriggi a Berlino su un cabriolet, contrassegnato dal numero 0005. Poi scoppio la guerra e dagli stabilimenti di Wolfsburg uscirono, anziché utilitarie, camionette e anfibi. Il «boom» è storia relativamente recente: ne fu inter-prete e promotore Heinz Nordhoff, il Valletta di Wolfsburg tanto per usare ancora un riferimento italiano.

Il maggiolino rappresenta la somma delle virtù tedesche, nel senso almeno che il luogo comune da sempre è abituato a usare quando si parla di lavoro tedesco: diligenza, precisione, solidità, durata. Le altre componenti, quelle economica e storica, le abbiamo già viste e dunque limitiamoci alla parte tecnica. Il maggiolino fu e rimane un fenomeno: la casa non lo ha cancellato nemmeno ora, in clima di risanamento, dalla sua produzione. Ne sono stati costruiti oltre 18 milioni di esemplari, e dunque più della leggendaria «tin lizzy» della Ford.

«Un bel primato, certo, ma anche una delle cause della crisi attuale» dice il conte Otto Lambsdorff, esperto economico del partito liberale. Questa la sua tesi: la Volkswagen avrebbe dovuto ricorrere prima a una diversificazione dei modelli e avrebbe dovuto soprattutto risolvere il nodo americano. I modelli: la presidenza Leiding ha determinato una svolta di produzione, la Pas-sat, la Scirocco, la Golf, la Polo sono sue creature, creature di successo. «Troppo tardi e troppo care» commenta Die Welt.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritagli dal Giornale *Il Resto del Carlino* di *Bologna* del *13-4-75*

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Handwritten signature and date



Ministero degli Affari Esteri

2

L'America: sino al '73 un terzo del milione e mezzo di auto fabbricate veniva esportato negli Stati Uniti, l'anno dopo le vendite sul mercato americano sono calate del 40 per cento. Perché? Per tre precisi fattori, uno imprevedibile, la guerra del petrolio, l'altro prevedibile, gli alti costi di trasporto, il terzo metà e metà, il deprezzamento del dollaro. Del petrolio e delle sue conseguenze si sa già tutto. Per le esportazioni, il discorso è diverso. « Si sarebbe dovuto già da tempo fabbricare negli Stati Uniti » afferma ancora Lambsdorff. Un fiume di macchine ogni anno ha attraversato l'Oceano. La piena ha tenuto sino a che

Ritaglio dal Giornale ...

hanno tenuto gli argini, rappresentati dai rapporti monetari. Ma quando le due valute, il dollaro e il marco, hanno cominciato a muoversi in senso opposto e divergente, sono cominciati i guai. Qui si innesta il terzo fattore, quello a metà prevedibile. Si consideri che il marco, in nemmeno venticinque anni, ha pressoché dimezzato il suo cambio con il dollaro. Si consideri poi che, per ogni plennig in più di rivalutazione, la Volkswagen rimette 10 milioni di marchi, due miliardi e mezzo di lire: si parla sempre delle esportazioni americane.

ARI SOCIALI

FICIO VII

..... del

Il nodo americano è stato anche quello che è costato il posto a Leiding. Leiding premeva per un ulteriore indebitamento e la costruzione di un gigantesco stabilimento presso Detroit. Schmuecker era contrario: prima il risanamento dell'azienda e poi si vedrà. Ha vinto lui. E per quanto possa sembrare strano, in Italia almeno, la sua linea dura ha incontrato il favore dei pubblici poteri e degli esperti economici.

« Certo è doloroso — dice il ministro dell'Economia Friderichs — ma nelle condizioni attuali i licenziamenti sono necessari ». I giornali dal canto loro commentano: « Un'impresa di queste dimensioni non può lavorare in perdita o ricorrere troppo spesso all'orario ridotto. Una prolungata malattia rappresenta una minaccia per l'economia di tutta la Repubblica Federale ». I sindacati si sono limitati a chiedere al governo provvidenze sociali e la creazione di nuovi posti di lavoro per i disoccupati. Il presidente del potente « Ig Metall », Loderer, è anche il vicepresidente della Volkswagen: un particolare che spiega a sufficienza la sua moderazione imprenditoriale. La Volkswagen deve ridimensionarsi. Il gigante si fa piccino, ma per tornare grande. Le premesse ci sono. Il favore della sua recente produzione sui mercati europei lo dimostra. La borsa infine asseconda gli sforzi di ripresa.

Cesare De Carlo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Naut

di

Roma

del

13-4-75

Iniziato il congresso della Federa- zione PSI svizzera

Si svolgerà a Zurigo, nei giorni 12 e 13, presso la Casa del Popolo, il congresso della federazione svizzera del PSI sul tema: « Per superare la condizione di emigrati con la partecipazione, la crescita politica e culturale, l'impegno socialista ». Parteciperanno ai lavori il compagno Rino Formica, responsabile della sezione organizzazione, la compagna Enrica Lucarelli, responsabile della sezione femminile.

Concluderà i lavori il compagno Francesco Tempestini, responsabile della sezione emigrazione del Partito.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* della sera di Milano del 13-4-75

INIZIATIVA DEI DEPUTATI COMUNISTI

I frontalieri esonerati dalla denuncia

Roma, 12 aprile.

I frontalieri italiani sono esonerati dall'obbligo di dichiarare i redditi di lavoro dipendente conseguiti in Svizzera nel 1974. Il sottosegretario alle finanze Luigi Michele Galli, nel darne notizia, ricorda che ciò è possibile in base alla decisione del ministero delle finanze di aderire alla richiesta di dare applicazione alla convenzione italo-svizzera concernente l'imposizione tributaria nei confronti di tali lavoratori per i redditi del 1974. Resta fermo per i predetti frontalieri l'obbligo di presentare la dichiarazione ai fini dell'imposta sul reddito delle persone e dell'ILOR relativamente agli altri redditi eventualmente conseguiti in Italia.

Sul problema dei frontalieri il sottosegretario agli esteri Luigi Granelli ha rilasciato la seguente dichiarazione: «In relazione ad iniziative dei sindacati e alle sollecitazioni di enti locali e della regione Lombardia sui problemi dei frontalieri devo informare che giovedì scorso, alla Farnesina, ha avuto luogo una riunione alla quale hanno partecipato il sottosegretario Pandolfi e alti funzionari dei ministeri degli esteri, delle finanze e del

tesoro per un esame generale dell'intera materia. Nel corso dell'incontro sono state superate le ultime difficoltà e si è concordato che, nella prossima riunione del Consiglio dei ministri, verrà approvato il disegno di legge da presentare al Parlamento per la ratifica con procedura d'urgenza dell'accordo tra Svizzera e Italia in materia di ristorno fiscale, firmato a Roma il 4 ottobre 1974, che, come è noto, prevede una applicazione retroattiva al 1 gennaio 1974.

«Un accordo di massima è stato anche raggiunto sulla valutazione che il lavoratore frontaliero, per quanto riguarda il reddito di lavoro prodotto e tassato all'estero, è sostanzialmente equiparabile al lavoratore emigrante e non va sottoposto per questo tipo di reddito ad una doppia imposizione. Il ministero delle finanze provvederà nei prossimi giorni ad impartire le direttive di competenza per le dichiarazioni dei redditi dei frontalieri ed è auspicabile che, in vista di una positiva soluzione del problema, possano essere evitate iniziative unilaterali destinate sia pure involontariamente a rendere più complessa e difficile la situazione».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Roma

del 14-4-7

INIZIATIVA DEI DEPUTATI COMUNISTI

Assicurare il diritto di voto agli emigrati

ROMA, 13 aprile
I deputati del PCI hanno presentato una interrogazione — primi firmatari i compagni G.C. Pajetta e Natta — ai ministri degli Esteri, dei Trasporti e dell'Interno per conoscere, di fronte alla scadenza elettorale del 15 giugno, e allo scopo di favorire la più ampia partecipazione alle elezioni dei cittadini italiani occupati all'estero, secondo quanto anche la conferenza nazionale dell'emigrazione ha sollecitato, che cosa il governo ritenga di fare per: a) far pervenire rapidamente agli elettori le comunicazioni necessarie, da parte dei Comuni e dei Consolati; b) assicurare a tutti gli emigrati il diritto di voto,

superando ogni intralcio burocratico in ordine alla iscrizione alle liste elettorali, compresi i diciottenni; c) organizzare, dandone tempestiva e chiara comunicazione agli emigrati, un efficiente ed adeguato servizio di trasporto ferroviario, aereo e navale; d) garantire, attraverso l'intervento diplomatico necessario, che l'esercizio del diritto di voto non esponga gli emigrati alla perdita del posto di lavoro o a qualsiasi altra vessazione; e) assicurare, attraverso i servizi radio-televisivi che si rivolgono agli emigrati, l'obiettivo e necessaria informazione e garantire che tutte le forze politiche e le associazioni democratiche degli emigrati

possano esporre i loro programmi e punti di vista attraverso un'apposita tribuna elettorale.

I deputati comunisti, inoltre «tenuto conto della situazione particolarmente difficile in cui versa la nostra emigrazione in conseguenza della crisi economica, che ha causato la perdita del lavoro per migliaia di lavoratori, chiedono un preciso impegno tendente a favorire l'approvazione di leggi e provvedimenti, specie da parte delle Regioni, per rimborsare gli emigrati delle spese di viaggio sui percorsi esterni e delle giornate di lavoro perdute e a stanziare immediatamente per le Regioni un apposito fondo».



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'EUROPA

di ROMA

del 15-IV-71

Prospettive del contratto collettivo europeo

di Sergio Grasselli

La possibilità di dar vita a un contratto collettivo europeo non è ancora uscita dalle secche delle discussioni accademiche e fatica a delinearci in concreto secondo soluzioni operative. Si tratta di un problema evidentemente politico prima ancora che giuridico, sul quale non possono essere taciute le rilevanti difficoltà di vario ordine che si oppongono ancora alla sua introduzione, ma che proprio nell'ambito delle strutture europee comincia ad essere affrontato in modo positivo.

In un recente Convegno organizzato a Milano dall'ISEO su la contrattazione collettiva, il prof. Lyon-Caen dell'Università di Parigi ha messo a fuoco le complesse difficoltà esistenti sintetizzando i vari argomenti contrari sotto tre profili diversamente caratterizzati.

Da un punto di vista sociologico, dire Lyon-Caen, ove il contratto collettivo abbia il ruolo di mettere fine a conflitti collettivi di lavoro e di assicurare una protezione specifica ai lavoratori subordinati, bisogna riconoscere che non esistono conflitti collettivi a livello europeo e che la protezione dei lavoratori sembra meglio assicurata da un grado di contrattazione più basso (per es. aziendale) piuttosto che superiore a quello nazionale. E in pratica mentre i datori di lavoro sono ostili a un tale tipo di negoziazione, le forze sindacali sembrano restarne del tutto disinteressate. Ancora sotto il profilo giuridico la problematica si presenta piuttosto delicata: la scelta del livello di negoziazione (settoriale o interprofessionale), l'armonizzazione tra i differenti sistemi di contrattazione collettiva esistenti nella Comunità, i modi d'incidenza del contratto europeo su le diverse contrattazioni nazionali.

A questo quadro bisogna aggiungere la estrema riluttanza con cui prende a vitalizzarsi un'azione sindacale unitaria a livello internazionale, an-

che se deve riscontrarsi l'esistenza di una forza sindacale europea sufficientemente rappresentativa sia per i datori di lavoro che per i lavoratori, per questi ultimi pur ancora in via di consolidamento. E certamente la maggior parte degli ostacoli sopra accennati, specie di ordine giuridico, sarebbe superata dalla approvazione in sede comunitaria di uno Statuto europeo su la contrattazione collettiva, la cui utilità sarebbe di estrema rilevanza anche a livello nazionale, ove manchi, come accade nel nostro Paese, una esplicita disciplina legale sul contratto collettivo.

E appunto nell'ambito delle strutture europee va segnalato che tra gli obiettivi indicati da un documento intitolato «Orientamenti preliminari per un programma di politica sociale comunitaria» (e consegnato dalla Commissione della CEE il 17-3-1971 al Consiglio dei Ministri della Comunità, al Comitato economico-sociale e alle rappresentanze sindacali europee), risulta con primaria evidenza quello del miglioramento delle condizioni di lavoro da realizzare ai sensi dell'art. 117 del Trattato istitutivo ove si parla di favorire «la parificazione nel progresso». In questa prospettiva si afferma nel documento l'intento di tendere verso tale armonizzazione anche per mezzo di accordi tra datori di lavoro e lavoratori a livello comunitario, concordati a seguito di consultazione e di trattative tra le parti sociali interessate.

Si esprime poi in concreto l'opportunità di una moltiplicazione dei comitati paritetici per settore e ramo di attività (oltre quelli già esistenti nei settori dei trasporti per strade, della navigazione interna, della siderurgia e delle miniere, delle industrie alimentari e altri), della costituzione di uno schedario europeo dei contratti collettivi che possa essere utilizzato come struttura di analisi, e della conclusione di contratti quadro europei che possano servire di riferi-

mento per la conclusione di contratti collettivi nei singoli Paesi europei. E proprio nel quadro di queste commissioni paritetiche si sono del resto già avute le prime intese, per esempio, nell'agricoltura, sotto forma di raccomandazioni fatte dalle organizzazioni professionali europee ai loro membri, su la durata del lavoro per i salariati agricoli.

In un parere formulato dal Comitato economico-sociale della CEE su lo stesso documento, viene poi indicata la materia verso cui potrebbe indirizzarsi primariamente una contrattazione collettiva europea: si parla della durata del lavoro (prospettando una generalizzazione delle 40 ore settimanali e delle 4 settimane

6/6



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE

RASSEGNA

FARI SOCIALI

UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

..... del

di ferie), della sicurezza del lavoro (dove risulta indispensabile ridurre il numero degli infortuni sul lavoro e l'incidenza delle malattie professionali attraverso l'adozione di norme unitarie) e della c.d. democratizzazione dell'economia, dove le prospettive sono ovviamente di rilievo più generale.

Bisogna infatti ricordare che già nel Trattato istitutivo della CEE abbiamo alcune formulazioni in tema di lavoro, come il principio della libera circolazione per i lavoratori subordinati con la conseguente affermazione della non discriminazione, la parità salariale tra uomo e donna, la possibilità d'intervento per i lavoratori disoccupati, per le quali si sono adottate soluzioni operative ricorrendo ai regolamenti o, nell'ultimo caso, al Fondo sociale europeo, il cui funzionamento è stato di recente riformato per renderlo più funzionale agli scopi istituzionali.

Ma la prospettiva che sembra porsi ora con maggiore evidenza per una eventuale contrattazione collettiva a livello europeo è sicuramente quella delle società multinazionali, anche derivate dai processi di concentrazione e fusioni di varie aziende di diversi Paesi, ove s'impongono nuovi strumenti giuridici per la definizione della complessa problematica che scaturisce dalla realtà economico-sociale e un'azione sindacale armonizzata a livello plurinazionale di cui si avvertono solo ora i primi tentativi. Non a caso infatti nel progetto delle società commerciali di diritto europeo si prevede espressamente l'istituzione di una convenzione collettiva europea per regolare le condizioni di lavoro.

La tematica è evidentemente ancora apertissima, anche perchè restano appunto da definire le strutture in cui potrebbe operare un contratto collettivo europeo. Si tratta cioè primariamente di fornire almeno un inizio di armonizzazione in tema di diritto del lavoro tra i vari ordinamenti nazionali, che possa utilizzarsi come quadro di riferimento per una contrattazione collettiva a livello europeo. Su questa direttiva si collocano il progetto già realizzato nell'ambito della CEE per uno Statuto dei diritti dei lavoratori su scala europea concernente i licenziamenti individuali e collettivi, nonché la proposta di una Cassa integrazione guadagni a livello europeo che fornisca sufficienti garanzie per la difesa dell'occupazione.

L'intervento diretto della Comunità potrebbe poi operare, oltre che favorendo la consultazione tra le parti sociali con l'attivazione organica di numerosi Comitati paritetici nei diversi settori produttivi, disciplinando come sopra accennato la cornice giuridica su i procedimenti di contrattazione collettiva, e indicando magari nello stesso tempo la materia prioritaria che potrebbe esserne oggetto. Su questa linea potrebbe essere anche estremamente utile l'attivazione di una Conferenza internazionale in cui siano dibattuti e approfonditi tra i Governi della Comunità e le parti sociali interessate tutti i problemi in discussione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'EUROPA di Roma del 15-IV-74

Industria automobilistica e disoccupazione

Rispondendo ad un'interrogazione del parlamentare francese on. Cousté, la Commissione Europea ha indicato di essere a conoscenza degli interventi che taluni Stati membri intendono effettuare per ovviare alle difficoltà che l'industria automobilistica sta attualmente attraversando. La Commissione precisa che tali interventi possono essere considerati come « aiuti dello Stato », previsti dal Trattato, e che sarebbe disposta ad autorizzarli nella misura in cui mirano ad un miglioramento delle strutture a medio termine e, a breve termine, a salvaguardare l'occupazione con misure transitorie.

D'altra parte, rispondendo a due parlamentari socialisti italiani, gli on.li Concas e Della Briotta, preoccupati della situazione negli stabilimenti Volkswagen in Germania, la Commissione ha indicato che secondo le informazioni in suo possesso, alla fine di dicembre 1974 circa 650 lavoratori italiani si erano valse della possibilità di rescindere il rapporto di lavoro con gli stabilimenti Volkswagen, mediante accordi di risoluzione. Questi accordi, precisa la Commissione, prevedono il pagamento di una liquidazione variabile, secondo il caso, da 5.000 a 9.700 DM, liquidazione che viene computata per la sua deduzione dal sussidio di disoccupazione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, solo per un ammontare pari al salario spettante al lavoratore nel corso del periodo di preavviso di licenziamento.

Inoltre, continua la Commissione, gli accordi di rescissione sono stati redatti in italiano e, per qualsiasi questione, i lavoratori italiani avevano a loro disposizione i membri italiani del « consiglio di fabbrica » della Volkswagen, che si occupano in particolare della tutela degli interessi dei loro connazionali.

La Commissione riconosce che la mancanza di formazione linguistica costituisce un grave svantaggio per i lavoratori migranti e per questa ragione il suo « programma d'azione » a favore di questa categoria prevede disposizioni in favore della loro formazione linguistica ed azioni di informazione sui diritti che ad essi accorda la legislazione comunitaria.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Resto di Bolsone del 15-3-75

attualità

SIAMO ANCORA ALL'EMIGRAZIONE - FUGA

La Conferenza nazionale dell'emigrazione (Roma, 24 febbraio - 1 marzo) aveva sufficienti premesse per una buona riuscita: innanzitutto la convinzione diffusa oggi a tutti i livelli di dover fare un discorso globale, ad uso interno e internazionale, a monte di quello puramente assistenziale. Si constatava, infatti, da tutti l'incidenza ancora elevata della componente migratoria sulla struttura demografica ed economica del nostro paese; si riconosceva comunemente che il fenomeno rimane tuttora un elemento obiettivamente limitativo dell'uguaglianza dei cittadini e del loro diritto al lavoro; si affermava che l'ulteriore afflusso di manodopera in aree dove la produzione è già notevolmente concentrata non appare più come la soluzione accettabile sul piano sociale ed economico, a livello sia nazionale che europeo, né tantomeno dal punto di vista dei lavoratori interessati.

Alcune timide affermazioni degli anni recenti, riguardanti il superamento, da parte dell'emigrazione, della soglia dello stato di necessità per divenire espressione di « libera scelta » venivano volentieri lasciate cadere, per riconoscere realisticamente che siamo ancora, quasi sempre purtroppo, al primo stadio, il più brutale, consistente nell'emigrazione-fuga da condizioni di vita non accettabili.

Si era giunti al punto di dare con pudore e vergogna all'emigrazione la qualifica di normale « mobilità territoriale », sapendo che questa è caratteristica di una società ad alto livello di sviluppo industriale.

Un'altra convinzione diffusa era quella della « non fatalità » del fenomeno. In un'epoca in cui la crescita della sensibilità sociale ci spinge al perseguimento delle responsabilità anche di fronte ad incidenti provocati dalle acque o dalle valanghe, è comprensibile che un fatto umano patologico, come l'esodo dal territorio nazionale di centinaia di migliaia di persone all'anno, suscitò molta perplessità e faccia attribuire l'evento ad una mancanza di organizzazione e, in fondo, di volontà politica.

Si era visto in modo lampante che la certezza della « non fatalità » dell'emigrazione si concretava in chi emigra in una autentica sofferenza. Era scomparsa la rassegnazione ed aumentata la ribellione. Se l'immagine non rischiasse di sfiorare la retorica, diremmo che gli emigrati, dalle loro postazioni oltre confine, guardavano alle vicende interne del paese con un misto di repulsione-attrazione, chiedendo con sempre maggiore determinazione quando avrebbero potuto essere reintegrati nel loro diritto di avere anch'essi un lavoro in patria.

La perplessità circa quanto avveniva

era tanto maggiore in quanto oggi il paese si trova nel vivo di una polemica, alimentata dai partiti e dai sindacati, i cui termini sono da una parte il discorso della priorità dei consumi sociali e dall'altra il deprecato dilatarsi dei consumi privati (dilatazione che si diceva dovesse essere scoraggiata: si pensi alla polemica sulla televisione a colori). Proprio per questo l'italiano non riusciva a capire come nel campo dell'emigrazione ciascuno fosse libero di provvedere al suo benessere privato, inseguendolo in qualsiasi parte del mondo, all'insegna della più sprovveduta iniziativa personale, attraverso i canali più rudimentali di informazione (i familiari o i paesani già emigrati), mentre, precisamente a causa dell'emigrazione, i beni pubblici delle zone di esodo (il territorio, il patrimonio edilizio, il tessuto demografico, il ricambio sociale ecc.) andavano inesorabilmente sfasciandosi e quelli delle zone di immigrazione non reggevano più per la paurosa congestione, con il conseguente deterioramento delle stesse acquisizioni di benessere privato.

Era ben chiaro a tutti che alternativa alla libertà di perseguire il proprio benessere privato, nel modo individualistico e con le conseguenze sopraccennate, non era affatto la proibizione di cambiare domicilio o cittadinanza: si trattava solo di stabilire se tra il liberismo assoluto che aveva sempre caratterizzato in Italia l'emigrazione (infatti ciascun emigrante tentava, a suo rischio e pericolo, l'avventura della partenza, dello stabilimento all'estero o del rientro in patria, della seconda emigrazione ecc.) e l'irreggimentazione propria dei paesi totalitari ci fosse posto per una via di mezzo: una via che si chiama « programmazione ».

Era infatti un concetto ingenuo e formalistico di libertà quello che permetteva di mandare allo sbaraglio uomini e famiglie completamente sprovvedute, senza prima tentare di dare alla loro « libertà di emigrare » un contenuto sostanziale, cioè una capacità di autonomia, di comunicazione e di scambio. Ciò era tanto più necessario in quanto l'emigrazione italiana si trovava in una fase fortemente competitiva, almeno in Europa, con quella dei « paesi terzi » e il fatto concorrenziale non riguardava solo gli aspetti quantitativi (come si sarebbe portati a credere), ma anche quelli qualitativi. Era noto infatti che la mas-

La cronaca della conferenza

Presieduta dal ministro degli esteri, la conferenza si è articolata in cinque giorni di assemblea plenaria più uno di lavori per commissioni: quattro, presiedute dai ministri Andreotti (bilancio), Malfatti (istruzione), Toros (lavoro), Morlino (regioni). Quattro relazioni generali hanno introdotto i lavori: 1) « Le cause strutturali dell'emigrazione in Italia e il loro superamento » (letta da Simoncini, vicepresidente del CNEL), 2) « Politica attiva del lavoro in campo interno ed internazionale » (letta da Toros, ministro del lavoro), 3) « Sedi e meccanismi di tutela dei diritti dei lavoratori emigranti » (letta da Bonaccini, segretario confederale della CGIL), 4) « Strumenti di partecipazione per una nuova politica dell'emigrazione » (letta da Carboni, presidente delle Aeli). Alcuni testi significativi sul prossimo numero di Regno-documenti.

L'UCEI, l'ufficio della CEI per i problemi migratori, era ufficialmente presente ed aveva contribuito ai lavori preparatori. Il problema delle « missioni cattoliche » tra gli emigranti si configura oggi nel passaggio da una funzione totalizzante, adempiuta finora per la totale assenza di forze politiche e sindacali, a un ridimensionamento che sottolinei meglio lo specifico della missione. Il passaggio non è facilitato certo dai toni rivendicazionisti dei sindacati e dei partiti da un lato (cattiva coscienza dell'ultimo arrivato?) e dall'altro da un personale missionario che ha proceduto finora all'insegna del generoso tuttofare. Vedi nell'articolo un accenno nella polemica tra associazioni e sindacati/partiti.



M. 11. 100. 2. . . .

P. Giovanni Battista Sacchetti, direttore del Centro Studi Emigrazione dei padri scalabriniani di Roma (CSER), ha partecipato direttamente alla preparazione e allo svolgimento della Conferenza nazionale dell'emigrazione. Lo si avverte in questa puntualizzazione sul significato dei lavori, molto critica verso le forze politiche e sindacali che hanno monopolizzato la conferenza.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

sa dei nostri emigrati « oltre a non presentare al momento dell'ingresso nei paesi di immigrazione un livello professionale particolarmente elevato, non possedeva neppure la capacità di entrare in processi di formazione professionale... a causa delle vistose lacune sul piano della cultura di base » (Studi Emigrazione, n. 25-24, p. 292).

Le varie emigrazioni italiane

Come sono state utilizzate tali premesse? A nostro parere, piuttosto male. Esse infatti hanno perduto mordente una volta che si è codificata la confusione tra emigrazione come « processo in corso » ed emigrazione come « sedimentazione storica ».

Un passo verso la rinuncia agli ambiti ambiziosi e la chiarificazione dei termini era stato fatto quando il grande appuntamento romano, nato come « conferenza nazionale dell'emigrazione e del lavoro italiano all'estero », era stato decurtato dell'ultima parte. E' vero che le motivazioni sulla base delle quali era stato radiato il « lavoro italiano all'estero » apparivano piuttosto demagogiche: si temeva che con tale etichetta facesse la loro comparsa alla conferenza i grossi imprenditori, le imprese cantieristiche e, addirittura, le multinazionali; e invece, in realtà ne andarono di mezzo tutti i piccoli emigrati di un tempo che, con una esistenza di sacrifici, avevano

dato vita a modeste iniziative e si erano messi a lavorare in proprio: costoro trovarono nella conferenza poco e malsicuro spazio e i loro interventi furono definiti « patetici ».

Ma il passo non era stato completo. Forse bisognava limitarsi alla trattazione dei problemi migratori europei (comunitari e non), accettando la lezione della storia, la quale continua a ripeterci che ci sono almeno tre emigrazioni italiane: quella recente, vicina, caratterizzata dalla temporaneità e dall'inquietudine per la mancanza di adeguate strutture e per l'incertezza dell'avvenire; quella consolidata, stabile, formata dalle così chiamate « operose comunità italiane d'oltreoceano »; quella, infine, messa in disarmo dai rivolgimenti politico-sociali nei territori delle ex-colonie.

Usare un solo metodo di accostamento, un unico linguaggio rivendicativo, un superficiale inserimento nel quadro politico-sindacale dell'Italia di oggi è stato fonte di equivoci, ha annullato la forza delle premesse di cui abbiamo fatto cenno sopra e ha finito per indebolire la giusta e generosa impostazione iniziale che voleva una conferenza gestita dagli emigranti.

E' rimasto infatti imprecisato di quali emigranti si parlasse ed è mancata la ricerca di quali punti in comune le tre emigrazioni potessero avere.

Del resto non sarebbe stata la prima volta che una conferenza nazionale limitava il suo interessamento ad un settore ben definito della nostra emigrazio-

ne. A Napoli nel 1907 ebbe luogo il « 1° Congresso nazionale di emigrazione transoceanica » e a Milano nel 1913 il « 1° Congresso italiano dell'assistenza all'emigrazione continentale ». Ad un ambito più circoscritto avrebbe corrisposto una migliore messa a fuoco dei problemi e una maggior pertinenza degli interventi e delle proposte.

Prospettive internazionali

Tale autolimitazione, del resto, non avrebbe impedito l'apertura ad altre larghe frontiere di spazio e di tempo, cioè ad un discorso di raccordi e di prospettive.

Secondo Edmud Stillman, direttore del Dipartimento europeo dello Hudson Institute, tra qualche anno l'Europa meridionale — l'Italia, la Grecia, il Portogallo, la Spagna e la Jugoslavia — non fornirà più manodopera ai paesi del nord. Questi si troveranno di conseguenza davanti ad una scelta: cercare manodopera nel terzo mondo o automatizzare le loro industrie. La previsione si basa sull'osservazione della progressione dello sviluppo economico dell'Europa meridionale negli ultimi dieci-quindici anni. Prima dello scompiglio provocato dalla stretta petrolifera, tenendo conto del prodotto nazionale lordo dei paesi del mezzogiorno europeo e proiettando i risultati degli ultimi dieci anni in un prossimo futuro, l'Hudson Institute prevedeva che, prima della fine degli anni '70, la Grecia e la Spagna dovrebbero giungere ad un livello di vita simile a quello attuale dell'Austria o della Gran Bretagna. Il Portogallo e la Jugoslavia saranno ancora indietro, ma nel quinquennio 1980-1985 dovrebbero aver raggiunto un livello di vita paragonabile a quello dei paesi del nord Europa negli anni '60. Per quanto riguarda l'Italia, anche tenendo conto di una media nazionale tra mezzogiorno e nord, essa dovrebbe aver raggiunto il livello di paesi come la Gran Bretagna.

Fino a che punto possono considerarsi realistiche queste previsioni? Anche se vogliamo ritenere recuperabili i ritardi causati dalla accennata stretta petrolifera, non è facile credere che il risanamento del mezzogiorno e delle altre zone depresse possa completarsi entro il 1980.

Quanti sono

Nel 1975, secondo i dati più recenti del ministero degli esteri, gli emigrati italiani erano in complesso 5.247.261, dei quali 2.388.538 in Europa, 1.951.979 nell'America latina, 785.179 nei paesi anglosassoni d'oltremare, 102.611 in Africa. Le collettività dei connazionali emigrati superiori alle 5.000 unità avevano la seguente consistenza: Austria 12.150, Belgio 267.779, Francia 573.070, Germania 622.008, Gran Bretagna 215.000, Lussemburgo 35.983, Paesi Bassi 30.171 (25.201 secondo fonti ufficiali olandesi), Spagna 17.256, Svezia 5.882, Svizzera 584.299 (su circa 1 milione di immigrati, rispetto a 6 milioni di abitanti, dei quali 2.800.000 occupati); Argentina 1.355.912, Brasile 314.618, Cile 25.580, Colombia 6.584, Messico 5.000, Perù 10.300; Uruguay 35.000, Venezuela 212.696; Australia 289.476. Canada 258.000 (dei quali 72.000 con doppia cittadinanza: il dato non corrisponde a quello fornito dal governo canadese), Stati Uniti 235.703; Egitto 5.229, Etiopia 8.874 (19.792 secondo il governo etiopico), Marocco 8.340, Sud Africa 43.274, Tunisia 7.048. (Dalla 1° relazione su Le cause strutturali dell'emigrazione in Italia e il loro superamento, letta da F. Simoncini; cf. testo integrale sul prossimo fascicolo di Regno-documenti).



3

Dopo cent'anni di emigrazione siamo ancora al primo stadio, il più brutale, consistente nell'emigrazione-fuga da condizioni di vita non accettabili. In passato — che operativamente continua nell'oggi — la classe politica favoriva addirittura l'emigrazione: « Dovrebbe trattarsi di contingenti emigratori di portata la più vasta possibile e, perché i loro effetti possano essere veramente apprezzabili, il volume dovrebbe essere anche superiore a quello che oggi è possibile prevedere ».

Ritaglio

LI
II
del

Appare forse più realistico pensare ad un notevole avvicinamento a questo traguardo, il che, peraltro, costituirebbe già un successo.

In una prospettiva di medio e lungo termine, però, si può ritenere che il problema migratorio italiano, inteso in senso classico, legato cioè allo stato di necessità, sarà definitivamente risolto e che, anzi, per il nostro paese potrà manifestarsi, come è già successo per altri paesi del nord Europa, un problema inverso: quello di una carenza di forze di lavoro.

La soluzione di questo problema sarà, con ogni probabilità, globale, europea (salvo naturalmente per specifiche situazioni) e in linea di massima potrà consistere o nel favorire un'immigrazione da altri continenti, in particolare dall'Africa che già vi concorre, o nel programmare un più razionale sfruttamento delle proprie forze di lavoro, o infine nel dirottare investimenti ed interventi nei paesi o nei continenti meno progrediti, per sostenere il loro sforzo verso il pieno sviluppo.

E' difficile al momento dire quale di queste soluzioni abbia le maggiori probabilità di essere prescelta, in quanto l'orientamento sarà condizionato dalla evoluzione tecnologica dei prossimi venti, trenta anni, ma soprattutto dall'evoluzione politica che si avrà nel nostro continente e dai rapporti che esso saprà o vorrà intrattenere con gli altri continenti.

Chiusure...

Ebbene, la Conferenza nazionale dell'emigrazione ci è parsa chiusa a quest'ordine di considerazioni. Si potrebbe dire che essa è stata molto « nazionale », cioè casalinga, e poco « dell'emigrazione », cioè di quel fenomeno che, si voglia o non si voglia, ha determinati risvolti internazionali.

Contro il pericolo di questa chiusura, di cui attribuiamo la responsabilità soprattutto alla dialettica ad uso interno dei partiti e dei sindacati nostrani, avevamo già scritto in più riprese, invitando a guardare la realtà dell'emigrazione mediterranea, a valorizzare il comune potenziale rivendicativo dei popoli migranti dal sud Europa, ad imitare l'e-

sempio della chiesa, che è già alla sua seconda edizione del « colloquio europeo » tra conferenze episcopali dei paesi di emigrazione (Italia, Spagna, Portogallo ecc.) e conferenze episcopali dei paesi di immigrazione (Germania, Svizzera, Francia, Belgio ecc.). La difficoltà causata in campo civile dal tabù della segnaletica politica (ma non stiamo assistendo al fatto che i regimi cambiano di segno, ieri di destra, oggi di sinistra?) sarebbe stata compensata dalla mancanza della pregiudiziale religiosa, essendovi nel bacino mediterraneo anche altri paesi, oltre la Spagna, il Portogallo, la Grecia. Non è forse noto a tutti, ad esempio, che jugoslavi e turchi lavorano fianco a fianco in Germania con gli italiani e li hanno perfino superati di numero?

La nostra, come quella di altri, è stata una voce dispersa nel clamore. Così abbiamo avuto un discorso nazionale avulso dalla globale realtà migratoria, o meglio solo formalmente collegato ad essa dalla presenza degli osservatori stranieri e dai rappresentanti degli organismi internazionali.

In questo specchio d'acqua domestico in cui contemplavamo la nostra autarchica vicenda migratoria bene ha fatto a gettare una pietra il giovane ministro del lavoro irlandese, O'Neal, il quale nell'ultimo giorno della Conferenza ri-

chiamò bruscamente autorità e delegati alla realtà europea comunitaria, alla possibilità di unire tra loro i « partners » poveri, alla necessità di raggiungere insieme il vero significato della comunità, « che non deve essere basata sul denaro, ma sul riconoscimento dei diritti di tutti e sulla difesa dei deboli ».

...e anacronismi

L'impostazione « nazionale » e non europea (o, comunque, comunitaria) della Conferenza ha finito, a nostro parere, per lasciare sostanzialmente immutata la tematica dell'immediato dopoguerra, quando la cura del paese, incerto ed inquieto, era affidata ad una emigrazione-sfollamento. Ciò anche se le prese di posizione verbali sono state ora diverse.

Riapriamo per un istante le pagine degli anni della ricostruzione.

Un rapporto della Direzione generale dell'emigrazione, preparato alla fine di marzo del 1949 (v. *L'emigrazione italiana negli anni '70*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1975, p. 36 ss.), suggeriva come rimedio allo squilibrio economico italiano una massiccia emigrazione. « Dovrebbe trattarsi di contingenti emigratori di portata la più vasta possibile

I flussi migratori

Per quanto riguarda le destinazioni, mentre nel quarantennio 1881-1920 le destinazioni extraeuropee prevalsero nettamente sulle europee, dal 1921 si delineò una inversione di tendenza, con differenze abbastanza modeste nel trentennio 1921-1950, via via più accentuate nel decennio 1951-1960, fortissime — con un rapporto superiore da 1 a 4 —, nel decennio 1961-1970.

Periodo	Europa	Altri paesi	Totale (in migliaia di unità)
1871-1880	906	270	1.176
1881-1890	929	950	1.879
1891-1900	1.288	1.547	2.835
1901-1910	2.512	3.515	6.027
1911-1920	1.696	2.132	3.821
1921-1930	1.362	1.188	2.551
1931-1940	414	288	703
1941-1950	638	489	1.127
1951-1960	1.767	1.170	2.937
1961-1970	2.127	519	2.646

Si calcolano a circa 30 milioni gli italiani emigrati dal 1871 ad oggi. (Dalla 1ª relazione, dati Istat).



Ministero degli Affari Esteri

4

A Roma hanno abbondato i monologhi e le monografie. E' mancato il dibattito, è mancato il consuntivo di cent'anni di emigrazione italiana nel mondo, sono mancati i raccordi con l'odierna realtà migratoria europea e internazionale. Parlare di emigrazione significa affrontare i temi generali dello sviluppo del mezzogiorno, dell'andamento dell'occupazione e della produttività, della crescita sociale del paese, del superamento di squilibri settoriali e territoriali.

Ritaglio dal Giornale di del

Disoccupazione ed emigrazione nel MEC

Attualmente la disoccupazione nei paesi della comunità ha assunto queste dimensioni: 1.154.000 unità nella RFT, oltre a 700.000 lavoratori a orario ridotto; 690.000 in Francia; 621.690 in Gran Bretagna (dato di novembre), con una situazione pressoché stazionaria negli ultimi mesi; 180.000 in Olanda; 140.000 nel Belgio, oltre a circa 50.000 disoccupati parziali; 89.935 in Irlanda; 79.000 in Danimarca. In Svizzera il fenomeno colpisce specialmente gli innigrati fra i lavoratori stagionali, a fine novembre si denunciava una riduzione di 43.000 unità, per la metà italiani; per il 1975 si prevede una ulteriore riduzione di 40.000 unità, e circa 5.000 frontalieri hanno già perduto l'impiego. Ma anche nella RFT risulta che da 30 a 40.000 lavoratori italiani hanno perduto in questi ultimi mesi la loro occupazione (Dalla 1ª relazione).

Che c'è di nuovo? Su quali nuovi aiuti dall'esterno possiamo contare?

Schieramenti e contenuti

Ma l'impostazione « nazionale », cioè chiusa, ha avuto anche un altro effetto: quello di incoraggiare gli schieramenti a scapito dei contenuti. Veniva infatti facilitato e, diremmo, legittimato il tentativo di presentare agli emigrati, i quali cercavano il volto della nazione, gli interpreti e i pennellatori della sua immagine. E siccome le strutture portanti della vita nazionale sono oggi — è stato detti in tutti i toni — i partiti e i sindacati, ogni emigrante, da qualunque parte del mondo venisse, era pregato di farsi accompagnare da essi nella... visita al paese. Ciò ci interessa qui innanzitutto perché una terza struttura, l'associazionismo, espressione storicamente primaria e tuttora valida della vita degli emigrati, ha rischiato di essere dapprima dipinta di « paternalismo » e di « assistenzialismo » e poi messa in disparte come formula superata.

In difesa dell'associazione degli emigrati si sono levate varie voci. Riportiamo parte della « memoria » che il Centro studi emigrazione di Roma ha presentato alla Conferenza: « Nell'attuale impostazione gerarchica che colloca, negli interventi in campo migratorio, i partiti, i sindacati, le associazioni, ogni tentativo di minimizzare la portata dell'associazionismo tra gli emigrati si risolve in una sterile forzatura della realtà. Le associazioni, infatti, a) dal punto di vista storico hanno adempiuto e adempiono funzioni insostituibili. Basta pen-

sare alla funzione di patronato, a cui oggi i sindacati stessi danno tanta parte della loro sensibilità e attività tra gli emigrati. Basta pensare all'apertura verso l'internazionalismo, di cui le associazioni si sono fatte promotrici attraverso le iniziative biculturali (associazioni italo-canadesi, italo-brasiliane ecc.): internazionalismo a cui oggi i sindacati cercano di giungere nelle loro prese di posizione e nelle loro strutture; b) dal punto di vista sociologico hanno risposto e rispondono ad una gamma di istanze dell'uomo che comprende ma non si limita alla istanza lavorativa, pur così importante nella vita dell'emigrato, e a cui provvede la sindacalizzazione.

Nella supervalutazione del momento partitico e sindacale a scapito di quello associativo degli emigrati c'è il pericolo che il ricambio si limiti ai titolari della gestione degli interessi e non ai metodi contenuti ».

In secondo luogo ciò ci interessa perché anche ora, spenti i clamori della Conferenza, siamo a chiederci quali siano i contenuti che l'incontro romano ha presentato agli emigrati e alla società nazionale. Hanno abbondato i monologhi e le monografie. E' mancato il dibattito. E' mancato il consuntivo di cento anni di emigrazione italiana nel mondo. Sono mancati i raccordi con la odierna realtà migratoria internazionale. In tanta incertezza e frammentarietà, si è creduto opportuno mettere l'accento sull'importanza del « dopoconferenza », cioè sulla fase esecutiva.

Per cui, per scoprire i contenuti della Conferenza nazionale, non ci rimane che attendere i fatti.

Giovanni Battista Sacchetti

Interrogativi e proposte dell'on. Pisoni al Parlamento di Strasburgo

Cosa fanno le comunità europee per gli emigrati che rientrano?

Stretta nel morso della crisi economica, che ha coinvolto le regioni industrializzate sia a regime capitalistico come socialista, l'Europa dei Nove si è trovata tra le braccia anche il fardello degli emigrati. Esso è forse il più pesante di tutti perché graffia le carni di milioni di esseri umani e delle loro famiglie. Sono essi i «contadini senza pane» dei Paesi poveri, di cui parlava giorni fa a Parigi il presidente della Repubblica d'Irlanda, Fitzgerald, che hanno contribuito a fare la fortuna dei Paesi ricchi.

Francois - Xavier Ortoli, presidente della Commissione europea, nel discorso programmatico sul «rilancio dell'Europa» tenuto dinanzi al Parlamento europeo, ha annunciato di aver trasmesso al Consiglio dei ministri della CEE nel primo trimestre 1975 le proposte di estendere ai lavoratori emigrati comunitari: 1) i diritti sindacali; 2) il regolamento dei conflitti di leggi; 3) l'unificazione di pagamento degli assegni familiari.

Alla prima conferenza sull'emigrazione italiana svoltasi tra febbraio e marzo

a Roma si è parlato molto di «cittadinanza europea». Il che rientra nella filosofia dei dirigenti comunitari di quanto essi affermano, come ha fatto Ortoli, che la nocepea nuova e che, come tale, è oggi posta dinanzi a «nuove sfide»: quella di adattare «le ragioni di vita e di speranza di una società sovrana dal proprio progresso, di istituire fra l'Europa e i paesi del terzo mondo relazioni nuove basate sulla cooperazione e sulla solidarietà e di ridare all'Europa la padronanza del proprio destino».

Commuove in tale prospettiva la fedeltà irlandese. L'Irlanda, infatti, è cosciente che la sua entrata nella CEE ha segnato la «vera fine del periodo coloniale» della Repubblica. Lo ha detto Fitzgerald, il quale, alludendo alle incertezze inglesi, ha aggiunto: «Il nostro impegno europeo è irreversibile. È con fierezza, con energia, con entusiasmo che il nostro popolo lo ha deciso, per mezzo di referendum, con l'82 per cento di sì».

Furtroppo la fedeltà maggiore viene dai Paesi poveri

che, dopotutto, sono quelli che esportano manodopera.

La disoccupazione e la recessione hanno posto molti problemi in forse. È un po' il concetto di Europa e di cittadinanza europea che sta scadendo. Lo ha denunciato l'on. Ferruccio Pisoni al Parlamento europeo di Strasburgo nell'illustrare la grave situazione che investe il settore dell'occupazione. Egli ha proiettato la situazione che si verifica soprattutto nella Germania federale dove, quel Governo, ha impartito disposizioni «molto restrittive» agli uffici del lavoro.

Un disoccupato su sette è, in Germania, un Gastarbeiter scrive la Neue Presse di Francoforte. La cosa si trascina dietro il calo dei versamenti degli stranieri. Il calcolo degli introiti dei vari Paesi, grazie appunto ai versamenti degli operai immigrati, sono, secondo il giornale, i seguenti: Turchia, 2600 milioni di marchi; Jugoslavia 2150; Italia 1200 milioni; Grecia 900 milioni; Spagna 850 milioni. Il calo previsto è del 16 per cento.

L'on. Pisoni ha riportato realisticamente il discorso

sulla situazione nell'ambito della CEE: oltre un milione di disoccupati alla fine del 1974 dei quali 134.700 lavoratori stranieri in Germania.

«La grave situazione economica ha provocato - ha continuato Pisoni - anche il rinascere di vecchi risentimenti e della xenofobia». Ha fatto alcuni esempi significativi della crisi dell'idea europea, cheché ne dicano gli aulici predicatori (e sono folle) dell'Europa dei fantasmi: «In Germania si sono nomeni marginali, dei casi di rifiuto da parte dell'istituto di formazione professionale di accogliere dei figli di lavoratori stranieri al termine dei loro studi. Si è segnalata pure l'esistenza di una «Deutsche Volkunion» che con il motto «Deutsche wehrt euch» (tedeschi difendetevi) propaga l'odio contro i lavoratori stranieri. Anche nel Lussemburgo è stata creata una lega contro i lavoratori stranieri. Se questi episodi non vanno soppravvintati, perché si fa sentire anche una concreta solidarietà i lavoratori nazionali e quelli immigrati, essi

MINISTERO GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'Adige di Trento del 15-IV-75



Ministero degli Affari Esteri

10

1



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Rite

sono tuttavia il sintomo di un sentimento irrazionale di astio provocato dal considerare i lavoratori stranieri come degli indesiderabili concorrenti ai posti di lavoro disponibili, senza riconoscere che il benessere raggiunto è dovuto anche all'apporto di questi lavoratori ai quali sono sempre stati affidati le mansioni più umili e i posti più precari nonché meno remunerati.

Passando alle misure adottate dai vari Paesi membri della CEE e nel segnalare l'accordo stipulato il 14 ottobre 1974 in Francia sulla indennità di attesa, l'on. Pisoni ha affermato che «finora ben poco si è fatto» per combattere la disoccupazione attraverso misure comunitarie.

«L'idea di una Cassa integrazione guadagni comunitari, alimentata con fondi comunitari e destinata a mantenere per un certo periodo il reddito dei disoccupati, è stata respinta - ha affermato Pisoni - dagli organi comunitari, nonostante le pressioni e le reiterate richieste del Governo italiano». Pisoni ha così proseguito: «Il Fondo sociale, d'altra

parte, si sta rivelando come uno strumento poco adatto per intervenire rapidamente ed efficacemente. La sua azione di riqualificazione professionale nelle regioni meno favorite o nei settori economici toccati dalla crisi, oppure ancora a favore di certe categorie di lavoratori svantaggiati rispetto ad altri (minorati, ecc.), può avere un valore di fiancheggiamento di altre misure ben più incisive e di maggiore portata per sostenere l'occupazione. I meccanismi di decisione del Fondo sono lenti e complessi e l'effetto della sua azione si fa sentire solo dopo un certo periodo di tempo».

Ne consegue la necessità di «un intervento sostanziale e lungimirante» da parte della commissione. Trattandosi «di una crisi assai lunga», l'intervento potrebbe «sollecitare o mettere in atto processi di ristrutturazione delle imprese obsolete, di riconversione delle tecnologie, di qualificazione e di riqualificazione professionali dei lavoratori impegnati nei settori più toccati dalla recessione».

Nel richiedere una precisa risposta dalla Commissione su «ciò che la Comunità ha fatto e intende fare», l'on.

Pisoni ha suggerito che il «pagamento di indennità di disoccupazione potrebbe ridurre il costo della manodopera per quei lavori di carattere speciale che difficilmente potrebbero essere realizzati in condizione di espansione e a costi pieni».

Il dibattito sull'emigrazione al Parlamento europeo è stato stimolato dall'interrogazione che il parlamentare trentino ha presentato, assieme ad altri suoi colleghi italiani, alla Commissione delle Comunità europee.

È stato così possibile accendere i riflettori sull'arrovantato problema del rientro in Italia (e non solo in Italia) dei lavoratori emigrati. Cosa che «aggraverà ulteriormente la già precaria situazione dell'occupazione in Italia, senza neppure beneficiare dell'indennità di disoccupazione e dell'assistenza mutualistica». Come l'Europa si comporterà? Egoisticamente come ha fatto fino ad ora? In che modo farà rientrare il drammatico fenomeno degli emigranti nel quadro «di un rilancio della dinamica comunitaria» del quale si sente parlare con incredibile faccia tosta?

Molte incertezze «nazionali» comprovano quanto sia lunga e amara la marcia verso l'eguaglianza.

Algo,

... del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale agenzia ANSA di Roma del 15-4-74
/ su visita rumor in svizzera

(ansa) - roma, 15 apr - come e' stato gia' annunciato qualche giorno fa, il ministro degli esteri on. rumor si rechera' in visita ufficiale in svizzera il 21 e 22 aprile su invito del consigliere federale graber, attuale presidente della confederazione elvetica e capo del dipartimento politico. la visita ricambia quella fatta dallo stesso graber a roma nel dicembre del 1972 ed e' una ulteriore testimonianza della intensita' e della cordialita' dei rapporti fra i due paesi.

il programma prevede che il consigliere graber accolga all'aeroporto di zurigo il ministro rumor, che sara' accompagnato dal sottosegretario agli esteri on. granelli nella mattinata di lunedi' 21, mentre due sedute di lavoro si terranno a berna nel pomeriggio dello stesso giorno e la mattina di martedi' 22 aprile. la sera dell'arrivo il governo svizzero offrira' un pranzo in onore dell'ospite che il ministro degli esteri italiano ricambiera' il giorno successivo prima del rientro a roma. l'on. rumor avra' inoltre incontri con i consiglieri federali brugger, capo del dipartimento federale dell'economia pubblica e furgler, capo del dipartimento federale di giustizia e polizia.

in particolare, nel corso delle conversazioni con graber saranno trattati alcuni temi dell'attualita' internazionale di interesse reciproco quali gli sviluppi della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in europa, i rapporti tra la svizzera e la comunita' economica europea e la situazione nel mediterraneo.

quanto alle relazioni bilaterali, esse sono tradizionalmente molto strette e costruttive sia sul piano finanziario,

economico e commerciale (l'interscambio nei primi nove mesi del 1974 ha raggiunto i mille miliardi di lire), sia sul piano culturale. un elemento essenziale per i rapporti italo-svizzeri e' costituito dalla presenza nella confederazione di una forte collettivita' italiana (650 mila persone delle quali 400 mila lavoratori). una parte dei lavoratori italiani, che sono un importante fattore dello sviluppo economico del paese, ha risentito delle difficolta' che sta attraversando anche l'economia della svizzera.

h 1422/gt
nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ROMA

di

la Repubblica

del

15-4-75

A CHE SERVE LA FARNESINA?

Troppe in Italia le politiche estere

I partiti, gli enti, le grandi industrie hanno una propria «diplomazia» autonoma: tutti meno lo Stato

Il mondo sta camminando più in fretta in queste settimane. Si ha la sensazione sgradevole che il 1975 sia destinato a diventare un anno cruciale, punteggiato di avvenimenti drammatici, forse decisivi per l'equilibrio tra i due blocchi, occidentale e orientale. Non sfugge a un osservatore attento il grado di interdipendenza esistente fra i tre settori asiatico, mediorientale ed europeo. Ogni evento in uno di questi settori è destinato fatalmente a ripercuotersi sugli altri due, in modo immediato, generando situazioni e pericoli nuovi. Peggio, si sta assistendo ad una somma di tensioni contemporaneamente in tutti e tre questi settori nevralgici di cui stanno facendo le spese la credibilità e la stessa leadership degli Stati Uniti, con paurose implicazioni e conseguenze. I Paesi occidentali cominciano a valutare con tardiva preoccupazione, la crisi di dimensioni planetarie che ha investito il loro «potente alleato» e qualcuno accenna perfino a reagire avanzando proposte per una più attiva politica difensiva comune, dimenticando che un buon quarto di secolo è stato malamente sciupato su questa strada.

Tuttavia, di tutti i Paesi europei costretti a prendere atto che una nuova realtà batte alle porte, l'Italia è il solo che si muove con la persuasione intima che quanto sta accadendo è affare che non lo riguarda, né da vicino né da lontano, grandemente convinto che tutto finirà per «aggiustarsi». Nei suoi rapporti con il mondo esterno l'Italia vive in una specie di nirvana, interpretando fatti e avvenimenti non per quello che essi sono ma per quello che vorrebbe che fossero: una oleografia di comodo e, insieme, una fuga dalla realtà, e dalle responsabilità che ne derivano, confortata da una supina accettazione di appartenere al rango delle nazioni di serie B, anche se questa collocazione è incompatibile con l'inserimento nel ristrettissimo numero dei Paesi più industrializzati del mondo ai quali meniamo gran vanto di esserci affiancati, nonostante l'attuale congiuntura e le non felici condizioni economico-finanziarie nelle quali versiamo.

Un equivoco, insomma, l'ennesimo della nostra storia unitaria è all'origine della falsa dimensione nella quale il Paese si muove. Nel 1940, accarezzando un impossibile sogno «imperiale», un'altra classe dirigente perdetta se stessa e la nazione tutta assegnando all'Italia un compito sproporzionato per il quale fu giocoforza impegnare la compagine sostanziale dello Stato che rivelò tutti i suoi limiti e la sua fragilità. Oggi, quasi accasciata sotto il peso di chissà quali colpe da espiare, l'Italia ufficiale sta eccedendo in senso opposto e contrario. E' fin troppo evidente infatti, la sproporzione esistente fra la nostra capacità, contrattuale industriale e la nostra credibilità politica, che sta toccando il livello più basso, in assoluto. Non una idea, non un suggerimento partono dal governo di Roma, quasi che la nazione fosse incapace di esprimere dal suo tessuto gli uomini del livello minimo necessario per essere all'altezza dei tempi e delle situazioni e si sia rassegnata a sviluppare soltanto una grossolana furberia di terz'ordine con l'abitudine a giustificare disinvoltamente se stessa, qualunque cosa possa accadere.

Stancamente, continuiamo a protestare la nostra «fedeltà atlantica» e la nostra «vocazione europeista», anche se si è perfettamente consapevoli che la NATO e la CEE rischiano ogni giorno di più di ridursi ad etichette prive di significato, a organismi senz'anima, nella misura in cui tutti i partners occidentali hanno, chi più chi meno, contribuito a svuotare di ogni contenuto sia le strutture militari e politiche interalleate sia le ancora più vulnerabili strutture comunitarie, oggi più che mai minate dai riaffioranti, feroci egoismi nazionali. Manca del tutto in una parola una politica estera dell'Italia, malamente mascherata dalla sterile, improduttiva ripetizione delle nostre «fedeltà» e delle nostre «vocazioni» che non convincono più nessuno, meno che mai noi stessi. Poiché siamo il Paese dei paradossi, è facile constatare e verificare che questa mancanza di idee e di uniformità di intenti è la risultante del fatto che partiti, enti di Stato, grandi complessi industriali vantano ciascuno una propria «politica estera», molto spesso contrastante e diversa l'una dall'altra in maniera grottesca. Lungi dall'essere coordinate, queste spinte verso l'esterno continuano a manifestarsi in maniera disorganica, creando sconnesioni e disfunzioni controproducenti eliminabili soltanto con la cura dei veri e profondi interessi della nazione e con l'assunzione delle responsabilità collettive delle quali non si vede a tutt'oggi il minimo segno.

Giorgio Medici



IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL GIORNO di 15/4/75

GENOVA - Dopo aver vendicato i morti della « Seagull »

Implacabile la vedova combatte per i vivi

La sua tenace lotta ha smosso i sindacati dei portuali e dei marittimi e lo stesso ministero - Le navi non in regola vengono adesso bloccate anche se protette dalle bandiere-ombra

di CAMILLO ARCURI

GENOVA, 14 aprile
Giustizia per i morti, ma cerchiamo intanto di difendere i vivi, le migliaia di marittimi che il bisogno di lavoro spinge sotto le bandiere ombra: così con realismo, Dejna Junakovic, la vedova accusatrice degli armatori fuorilegge, ha ricordato che la sua ostinata battaglia non è finita con l'arresto avvenuto nei giorni scorsi a Genova dei tre armatori della « Seagull », della nave liberiana scomparsa con 30 uomini, un anno fa, nel Canale di Sicilia. E' la prima volta nella storia gialla della mariniera, che la Magistratura italiana non si arrende davanti all'anonimato di certi padroni del vapore, e un simile fatto senza precedenti è dovuto per tanta parte alla fermezza di questa non più giovane signora jugoslava, di aspetto fragile, che è diventata ormai l'elemento di punta di un movimento sorto in Italia per difendere gli emigranti degli oceani.

Domani la vedova dell'ufficiale radiotelegrafista della « Seagull » arriverà a Genova per consegnare al giudice istruttore Caschi un dossier già definito scottante; e, nel frattempo, qualcosa si sta muovendo anche nell'altra direzione, cioè a tutela dei vivi: i sindacati dei portuali e dei marittimi stanno bloccando, dal Tirreno all'Adriatico, navi in situazione irregolare e non sono più soli in questa lotta per la legalità sul mare. Il ministero della Marina Mercantile dopo un'ennesima denuncia di Dejna Junakovic, ha invitato le capitanerie di porto « a intensificare i controlli previsti a salvaguardia della vita in mare anche sulle navi patenti bandiera straniera », e a verificare anche che « i contratti di

arruolamento dei marinai padroni su navi estere » non siano soltanto delle trappole, per cui tante famiglie, dopo i naufragi, hanno dovuto scoprire che era assicurato tutto a bordo meno che l'equipaggio.

Fatta la circolare, trovato l'inganno; e ora tante compagnie ombra imbarcano i nostri marittimi a Marsiglia o a New York, dopo averli fatti espatriare come turisti, e cioè senza possibilità di controllo. Di fronte alla nuova severità di una bandiera ombra, come quella liberiana, che tiene a coprire gli armatori esentasse, ma non gli industriali del naufragio, ossia coloro che giocano coi premi assicurativi sulla pelle della gente, c'è sempre chi è disposto a tutti i compromessi: « le peggiori carrette ora Vanno sotto la bandiera cipriota che qui a Genova ha un console armatore », spiegano i sindacalisti dell'ITF, l'International Transport Workers Federation, che ha qui sotto la Lanterna la delegazione per tutta l'area del Mediterraneo.

In questi giorni, gli uomini che danno la caccia alle navi fuorilegge sono impegnati su più fronti. « Ad Ancona abbiamo un caso spaventoso », dice Paolo Pieve, della CISL, riferendosi alla « St Nicholas », 19 mila tonnellate, bandiera liberiana, una carretta da 22 anni in mare senza mai una riparazione, per cui è in condizioni preoccupanti, sia per la sicurezza, sia per l'igiene. L'equipaggio, di 2 uomini, 16 greci, 6 pachistani, 3 polacchi, un cileno, un indiano, un egiziano e un somalo, è da due mesi senza stipendio e praticamente prigioniero sulla nave che è sequestrata nel porto per una vertenza tra l'armatore greco Karavias e il noleggiatore americano. E i marittimi non possono nemmeno sbarcare per tornarsene in patria: il comandante ha avvertito le autorità portuali che questi non hanno i

soldi per il viaggio e così la polizia ha messo il blocco.

« Ora chiederemo, a nostra volta, il sequestro della nave per gli stipendi arretrati e — dice il sindacalista — chiederemo contemporaneamente un'ispezione tecnico sanitaria. Per fortuna non siamo soli: abbiamo con noi, nella difesa di questa gente, i rappresentanti dei marittimi greci in Italia. Ormai è finito il tempo dei colonnelli e possono a loro volta fare qualcosa in Grecia per indurre a miti consigli l'armatore ombra del Pireo... ».

Tra Taranto e Genova è invece aperta la caccia a un'altra nave liberiana che sta evitando i principali porti in quanto l'armatore sa che gliela bloccherebbero. La ragione è semplice, lui paga l'equipaggio filippino con 60 mila lire il mese e non vuol saperne di applicare il contratto ITF che prevede quattro volte tanto di stipendio, più assicurazione obbligatoria per vita e malattia.

Per le stesse ragioni un altro equipaggio di 32 filippini. Era successo che a Londra l'armatore, un cinese di Hong Kong aveva dovuto sottoscrivere il contratto dell'ITF, dopodiché, però, non aveva versato una lira.

Per ragioni di sicurezza della navigazione, gli uomini dell'ITF avevano bloccato per una settimana, a Venezia, anche la « Space King », liberiana, che non aveva neppure le lance di salvataggio in grado di essere ammainate; mentre fu denunciata, a Genova, perché aveva le scialuppe ridotte a colabrodo, la panamense « Vega », che però la capitaneria ha lasciato ripartire dopo le assicurazioni che i lavori saranno fatti. « Certi armatori ombra », nota polemico il capitano France-

sco Lo Monaco, che denuncia la situazione della « Vega », « Ancora oggi, dopo tutto quello che è successo — continua — si fa una distinzione ambigua tra armatori ombra buoni e cattivi: io invece li divido in due categorie: evasori fiscali, quelli tipo « Sette sorelle » e industriali del naufragio quelli come i proprietari della « Seagull » o della « Vega ». Tanto per rimanere a questi due armatori nostrani e tralasciare i greci, non dimentichiamo che gli

armatori della « Seagull » avevano perduto già un'altra nave, la « Seatrader », incagliata nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza nel '71, mentre l'armatore della « Vega » ne perse addirittura tre: la « Castor », l'« Alcione » e l'« Altair ». Se questi naufragi non fecero vittime, certo non è

merito di chi manda i marittimi allo sbaraglio ». E il capitano ricorda come venne definito ai comuni, dal deputato laburista Eric Ogden, il fenomeno delle bandiere-ombra: qualcosa molto vicino alle navi che battevano il « Jolly Roger », cioè il teschio con le tibie incrociate.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

15-4-75

**Evacuati
dal Vietnam
quasi tutti
i residenti
italiani**

SAIGON, 14 — La comunità italiana di Saigon ha lasciato il Vietnam del Sud quasi al completo. Circa trenta italiani sono partiti, mentre sono rimasti, intenzionati a continuare le loro attività quale che sia il futuro del paese, una funzionaria dell'« UNICEF », tre suore, tre padri gesuiti e due padri salesiani, tutti missionari.

Nell'interno del paese, nella zona di Ban Me Thuot, vi sono quattro famiglie di italiani, piantatori di gomma. Le notizie filtrate attraverso le linee sono frammentarie ed incerte, ma pare che anche i membri di questo gruppo stiano bene.



Ministero degli Affari Esteri

711

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AVVENIRE

di

Milano

del

15.4.75

Gli orfani del Viet

«Egregio direttore, abbiamo letto che gli Stati Uniti e Gran Bretagna si sono impegnati a ricevere orfani di guerra del Vietnam del Sud da affidare a famiglie per l'adozione. Non capisco perchè l'Italia non faccia altrettanto. A noi piacerebbe aiutare quei bambini adottandone uno, ma purtroppo non sappiamo da che parte cominciare. Non potrebbe 'Avvenire' organizzare qualcosa per aiutare noi e altre famiglie con le nostre stesse intenzioni? Pensiamo che sia una cosa utile e fatta bene: certo la questione è urgente e bisognerebbe muoversi subito.

Maurizio e Paola
Sbrana, Lucca».

Vi ringraziamo per la vostra generosità e sensibilità. C'è certamente un modo per aiutare i popoli martoriati dell'Indocina, e non è quello di strapparli dalla loro terra, ma di andare loro incontro in termini concreti. Proprio l'altro giorno la Conferenza episcopale italiana, facendo eco ai pressanti inviti del Papa, ha dato incarico alla Caritas di organizzare la raccolta e la rapida trasmissione degli aiuti, stabilendo gli opportuni contatti con le Caritas diocesane e, dove queste non esistono ancora, con le curie vescovili. Voi, quindi, potete trasmettere eventuali offerte tramite questi due organismi diocesani. L'assistenza alle vittime va sempre fatta con forme d'aiuto che siano al di là di ogni ipotesi di carattere politico o propagandistico. Lo stesso monsignor Carlo Grange, incaricato della Caritas internazionale per l'Asia, ha affermato che la Chiesa è contraria ad aiutare i vietnamiti portandoli fuori dal loro paese, strappandoli al loro ambiente naturale. Quelle dell'adozione sono del resto iniziative contrarie al carattere stesso dei vietnamiti che non mandano neppure gli orfani, se non raramente, in istituti specializzati. Preferiscono affidarli a parenti o ad amici. E' bene non violentare la sensibilità di un popolo.



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DEI

Ritaglio dal Giornale

Ritaglio dal Giornale

NELL'UFFICIO VII

del

solo aiutarci a raggiungere la pace». Me lo dice uno studente della facoltà di Pedagogia di Saigon, che da due settimane non mette piede all'università. « Se non hai pagato profumatamente il congedo, ti portano via, ti mettono una divisa e ti mandano a morire: basta aver compiuto 17 anni », dice. « E io

soldi non ne ho. I miei genitori sono rimasti nelle zone occupate, però so che stanno bene. La maggior parte di noi studenti non è comunista, però ormai la guerra è perduta, e se si è guardata attorno, avrà capito che non si può peggiorare il nostro modo di vivere: ormai quel che conta è non morire di fame ». Forse la pace arriverà prima della catastrofe: ma intanto, malgrado l'atteggiamento popolare più diffuso, che è quello dell'indifferenza e del fatalismo, il senso della paura cresce, si diffondono voci, vere o false, che danno la sensazione di trovarsi nel fondo di una trappola già piombata.

Da Xuan Loc, la città dove infuria la guerra, gli elicotteri hanno fatto evacuare almeno 200 persone e un gruppo di operatori della televisione australiana ha rischiato il linciaggio da parte di soldati che volevano prendere il loro posto su un elicottero governativo. Per 20 dollari, c'è chi vende il giubbotto antiproiettile e l'elmetto, come se ormai fossero inutili. Dopo l'ultimo discorso alla televisione dell'invisibile presidente Thieu (che pare cambi alloggio ogni notte per sfuggire ad altri attentati) che praticamente accusava il suo esercito di vigliaccheria, lo Stato d'animo di questi poveri, giovanissimi soldatini, non è certo molto combattivo. Industriosi artigiani fabbricano e vendono sottobanco piccoli cilindri di latta, adatti a contenere dollari arrotolati, da nascondere nell'ano, come gli ergastolani di Papillon. E mentre ogni giorno partono centinaia di occidentali, nel terrore che di ora in ora l'aeroporto diventi impraticabile, la città si riempie di misteriosi giganti in bórghese, vistosamente americani: si dice che sono degli esperti guastatori, il cui compito, in caso di necessità, sarà quello di far saltare depositi di armi, di munizioni, aeroplani e elicotteri. Per non lasciarli in mano intatti ai comunisti, come è capitato durante la ritirata da Danang.

LIBIA

Il ministro degli Affari Esteri ha detto che...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Lo Speciale* di del 15-6-7

RITORNIAMO IN LIBIA

La clamorosa decisione è stata presa da Gheddafi, che a cinque anni dalla « cacciata » degli italiani riapre i confini ai nostri lavoratori. Il primo contingente partirà fra tre settimane
Epurazione indiscriminata

Gli italiani tornano in Libia. Sono passati poco meno di cinque anni dalle torride giornate dell'agosto 1970, quando Gheddafi costrinse la comunità italiana ad abbandonare ogni avere e a rientrare precipitosamente in Italia, e il presidente libico allarga le braccia a un nuovo nucleo di nostri lavoratori. Il primo maggio, la notizia è ormai ufficiale, un aviogetto delle forze aeree libiche si poserà sulla pista dell'aeroporto catanese di Fontanarossa e ripartirà un'ora più tardi con il primo carico di lavoratori, accompagnati dai funzionari della camera di commercio siculo-araba promotrice dell'iniziativa, e da alcuni gruppi folkloristici che, a Tripoli, saranno il « pezzo forte » della « settimana siciliana » voluta dal governo libico per celebrare l'occasione.

Da quel giorno i voli si susseguiranno con una certa regolarità, finché tutto il contingente di lavoratori siciliani avviati verso la Libia avrà raggiunto la meta. Fra questi, abbiamo saputo, figurano numerosi ex-coloni che il colonnello Gheddafi aveva cacciato cinque anni fa. Per loro il ritorno in Libia sarà, a dir poco, amaro. Laggiù si erano costruiti una vita e una solida posizione economica, per poi essere privati di tutto. Ora tornano non più con l'etichetta dei « padroni », dei colonizzatori di una terra loro, ma con quella degli emigrati. Emigrati di lusso, se vogliamo prestar orecchio alle « voci » che circolano oggi in terra sicula, e che indicano, per muratori e agricoltori, stipendi nell'ordine del milione di lire; ma sempre emigrati, da un Paese che sulla carta è una delle maggiori potenze industriali del mondo moderno, verso un Paese ancora più a sud, che detiene la vera ricchezza di questi tempi, il petrolio.

Di fronte all'amarezza di chi torna in Libia dopo cinque anni, non più proprietario, ma semplice lavoratore, in quelle che erano un tempo fattorie-modello, c'è il sogno e il gusto dell'avventura per chi in Libia va per la prima volta, attratto dai guadagni, ignaro di quello che aranceti e uliveti sono costati, in fatica, a generazioni di altri italiani.

In Libia non torniamo da colonizzatori, ma torniamo; ed è questo, sotto molti aspetti, ciò che veramente conta. Torniamo in una terra che non è più nostra né giuridicamente né politicamente, ma che è nostra per quanto di buono vi è in essa, per quanto vi abbiamo saputo fare e costruire.

Perché il voltafaccia di Gheddafi? Perché l'uomo che cinque anni fa avevamo dipinto come un mostro, un despota vendicativo, si presenta oggi nei confronti degli italiani a braccia aperte, sorridente, benevolo? Perché, dopo avere chiamato

gli italiani « il cancro della Libia » li fa tornare? La spiegazione più immediata l'ha data un quotidiano milanese, secondo il quale Gheddafi avrebbe pronunciato in un recente discorso una frase che è atto d'accusa nei riguardi del popolo libico. « Voi » avrebbe detto il presidente libico « non siete stati capaci di mettere a frutto gli insegnamenti degli italiani. La nostra agricoltura è un disastro. Voi avete fallito e allora io farò tornare gli italiani ». Questo avrebbe detto Gheddafi. E una tale filippica, in effetti, basterebbe a spiegare il suo attuale dietro-front. Solo che, per quello che conosciamo di Gheddafi e della sua fede nazionalistica, una frase del genere non l'ha mai pronunciata. Può averla pensata, ma mai espressa. Era chiaro, già pochi giorni dopo l'esodo in massa degli italiani fra l'agosto e il settembre del 1970, che i libici non erano in grado di sostituire gli italiani che se ne andavano: le officine e le fabbriche chiudevano quasi subito i battenti, i raccolti delle fattorie andavano in rovina, la sabbia del deserto (me lo disse un pilota dell'Alitalia che sorvolava quotidianamente la zona) avanzava di giorno in giorno su quelli che erano stati floridi agrumeti e uliveti. Gheddafi può quindi averlo pensato; ma certamente non l'ha detto.

Quello che può aver detto è, né più né meno, quello che disse cinque anni fa, soltanto che allora nessuno volle intendere le sue parole per quello che volevano significare. Noi italiani, sentendoci vittime di quella che ci pareva (e sostanzialmente era) una grave ingiustizia, le interpretammo come una palese falsità, l'espressione di una « lingua biforcuta ». « Contro gli italiani » disse allora Gheddafi, e lo ripeté nel corso di una breve intervista concessami a Tripoli « non ho proprio nulla. Io sono contrario al fascismo e alla colonizzazione, e quindi agli italiani che qui in Libia rappresentano fascismo e colonizzazione. Questi italiani, che hanno rubato le terre e le ricchezze della Libia, io non li voglio. Ma il mio Paese è aperto agli italiani che vogliono veramente venire in Libia per lavorare, per contribuire al benessere della popolazione ».

Parole, le sue, che caddero nel vuoto, proprio perché la sua « cacciata degli italiani » si tradusse non nella cacciata dei « fascisti colonizzatori » (ce n'erano ma erano pochi, e comunque avevano già messo al sicuro le loro ricchezze), ma in una crociata indiscriminata che colpì intere famiglie italiane che in Libia erano state mandate sì dal fascismo, ma in veste di manodopera economica e non di padroni, di gente cioè che del fascismo era stata una pedina, una vittima, e che era riuscita con il sudore della fronte a ricostruirsi un'esistenza, a trasformare la miseria in un modo decente di vivere. Quando la mannaia dell'epura-



Ministero dell'Interno

zione cadde sugli italiani di Libia, furono queste le vere vittime: gente che dalle imprese colonizzatrici del fascismo non aveva tratto altro che i meritati frutti del proprio lavoro, e che invece era unita da Gheddafi, in un sol fascio, con i veri eventuali responsabili di una condotta disonesta.

Per questo, quando Gheddafi cacciava gli italiani di Libia ma auspicava il ritorno di « altri italiani », non macchiati dalle « colpe del fascismo », nessuno volle credergli. Ora i fatti starebbero a dimostrare che non raccontava frottole; e se è vero, come sembra, che fra i nuovi emigranti figurano numerosi ex-coloni che in Libia avevano trascorso una vita, si potrebbe dedurre che Gheddafi, dopo avere agito cinque anni fa seguendo una linea che pareva tagliata con l'accetta, voglia rimediare ai torti fatti allora.

« La cacciata degli italiani cinque anni fa » commenta l'avvocato Filippo Jelo, presidente della camera di commercio siculo-araba, « fu la conseguenza di una disfatta diplomatica da parte dei nostri governanti, i quali avevano assunto una posizione filo-israeliana senza tener conto della realtà ». Quale realtà? « Che con Israele avevamo rapporti minimi, mentre il mondo arabo era uno dei nostri migliori partner commerciali, con grandi promesse per il futuro. Fu di fronte a quel nostro comportamento che Gheddafi decise di reagire come reagì ».

Legami col mondo arabo

L'avvocato Jelo, democristiano (« ma troppo schietto e scomodo » dice un suo collaboratore « per fare fortuna politica »), presidente dell'Ente per il Turismo di Catania, crede ciecamente in questo riavvicinamento al mondo arabo, e alla Libia in particolare. « Se non ci avessi creduto » dice « non mi sarei adoperato, un anno fa, per far nascere la nostra camera di commercio siculo-araba, e non mi darei oggi da fare per interessare alle nostre iniziative gli operatori economici del Nord, senza i quali ogni nostro discorso con il mondo arabo sarebbe condannato all'insuccesso. La verità è che gli italiani, e noi sicilia-

ni in particolare, non possiamo ignorare un mondo che sta di fronte a noi, appena dall'altra parte del Mediterraneo. Anche etnicamente, noi siciliani, abbiamo un legame con quel mondo, a cui la nostra economia è legata sotto molti aspetti ».

Si tratta di un chiaro riferimento alla questione dei diritti di pesca, da sempre una spina per i pescatori siciliani che in talune occasioni sono stati « arrestati » o addirittura cannoneggiati dalle motovedette libiche. « Ora » dice Jelo « siamo vicini a una soluzione. Abbiamo quasi raggiunto un accordo che renda meno intransigente il reciproco atteg-

giamento sulle zone di pesca. I pescatori siciliani e quelli libici devono essere messi in grado di esercitare la loro attività senza correre pericoli ».

La questione della pesca, ovviamente, non costituisce l'argomento principe nell'attività di questa strana camera di commercio, di cui soltanto la vicenda dell'emigrazione in Libia ha rivelato l'esistenza nei centri industriali del Nord. La sua funzione principale, sostiene l'avvocato Jelo, è di facilitare gli scambi commerciali. « L'esportazione di manodopera » dichiara « è in effetti qualcosa che vogliamo eliminare in un arco di tempo abbastanza breve. L'emigrazione è quello che è: un fenomeno doloroso, a cui un Paese civile e progredito non dovrebbe ricorrere per sfa-

mare i suoi figli. È una umiliazione che non dovremmo patire, ma che purtroppo ci è necessaria. Per quanto riguarda l'emigrazione in Libia, tuttavia, c'è l'elemento positivo costituito dal riavvicinamento fra i due Paesi. Può essere il primo passo verso quello che noi desideriamo veramente: un crescente interesse da parte del governo libico per l'industria e l'agricoltura della Sicilia, con conseguenti investimenti che consentano la costruzione in Sicilia di stabilimenti che diano lavoro alla nostra gente. In altre parole, preferiremmo esportare manufatti anziché manodopera. Ma, in questo momento, non abbiamo scelta, anche se le prospettive non mancano: c'è addirittura un progetto, a Catania, per una banca con capitali siculo-arabi ».

Famiglie al completo

Su questo sfondo si dipana la vicenda del nostro ritorno in Libia. Ma quanti dei nostri lavoratori effettueranno la traversata dello stretto braccio di mare che separa la Sicilia dalla Libia? La questione dei numeri, come sempre quando si affronta il capitolo Libia, è molto confusa. Nel discorso di Misurata del 21 luglio 1970, quando annunciò la decisione di cacciare gli italiani, Gheddafi parlò di 12.800 italiani residenti in Libia. Nel giro di poche settimane partirono quasi tutti, e ne rimasero, secondo il governo libico, non più di mille (quelli ritenuti « non colpevoli », in realtà quelli che servivano troppo al regime di Tripoli). Ma secondo i dati in possesso dell'ambasciata d'Italia a Tripoli il numero era ben maggiore. « Sono almeno ventimila » mi dichiarò l'ambasciatore Gianvico Borromeo. Quanti, quindi, sono rimasti in Libia? Mille, come diceva Gheddafi, o 7-8 mila? Forse la verità sta a metà strada, e così potremmo spiegare come oggi, sebbene le porte della Libia siano rimaste quasi ermeticamente chiuse ai nostri lavoratori, il governo

di Tripoli riconosca la presenza laggiù di circa cinquemila italiani. Un dato che lo stesso avvocato Jelo conferma, precisando tuttavia che si tratta di lavoratori trasferiti per periodi fissi di tempo, e per giunta senza le loro famiglie.

La « nuova » emigrazione, quella delle prossime settimane, sarà invece per famiglie al completo, e probabilmente senza limiti di tempo. Tutte cose, però, che devono ancora essere stabilite con i rappresentanti di Tripoli. « Il numero delle famiglie, i particolari relativi ai loro alloggiamenti, alla loro attività, ai loro guadagni, devono ancora essere fissati » afferma l'avvocato Jelo, che ha già avuto una serie di contatti con Shadi, braccio destro di Gheddafi, e con lo stesso presidente libico. « Nel nostro ultimo incontro, un paio di mesi fa, Gheddafi si è dimostrato estremamente soddisfatto dei progressi nei rapporti fra l'Italia e il mondo arabo. Sa che cosa

mi ha detto? Mi ha detto che anni fa, quando viaggiava in Europa, tirava un respiro di sollievo ogni volta che arrivava in Italia, perché si sentiva un pochino a casa. I libici, continua a ripetermi, non hanno nulla contro gli italiani, anzi li ammirano e li stimano molto. Ma, continua a dire, ci vorrebbe una politica italiana ancora più vicina al mondo arabo. E, credo, vorrebbe veder scomparire le basi della Nato in Sicilia: quelle, penso, devono dargli veramente fastidio ».

Non è più un orco

È difficile, anche di fronte a parole del genere, lasciar cadere tutta quella struttura mentale che ci eravamo fatti negli ultimi anni. E, forse, non sarebbe neppure giusto lasciarla cadere. Gheddafi può non essere più l'orco che ci veniva raffigurato cinque anni fa, ma non è neppure l'agnellino che qualcuno vuole oggi vedere in lui. I più anziani dei nuovi emigranti, quelli che in Libia e-

rano già vissuti trenta o quaranta anni non possono non parlare di « terra rubata », facendo propria un'espressione che Gheddafi aveva usato cinque anni fa per condannarli e cacciarli.

Su quella « terra rubata » andranno come semplici contadini, al fianco dei libici. Ma non è soltanto contadini che la Libia d'oggi vuole dall'Italia. Muratori e tecnici sono ricercatissimi. E vogliono, nel piano di ristrutturazione sociale che gli introiti del petrolio consentono, ospedali e dottori. « C'è una grande domanda di medici » dice l'avvocato Jelo « di infermiere, di suore. Suore? » Sì, suore: la Libia non è stata religiosamente intransigente, e mussulmani accettano le altre religioni. Sarà, ma ricordo, in quei giorni « calde dell'estate 1970, la cattedrale di Tripoli chiusa al culto cui era originariamente destinata e trasformata in moschea con il suo ingresso sovrastato da grandi ritratti di Gheddafi e Nasser, le scritte in italiano e in latino cancellate e sostituite da scritte arabe (come era stato fatto perfino con le targhe strad-



con le insegne dei negozi, con le scritte pubblicitarie, in un colossale movimento di arabizzazione che aveva colpito ogni aspetto della vita del Paese).

L'effigie del mondo occidentale era stata, nel giro di un paio di settimane, quasi completamente cancellata. Ma oggi l'avvocato Jelo parla senza alcuna esitazione, e chiaramente in buona fede, di « basi nuove per una collaborazione che va dallo scambio di tecnici e maestranze all'impianto di industrie a partecipazione mista », mentre saranno « intensificati » i rapporti culturali. Un modo nuovo di tornare sulla « quarta sponda »? « Torniamo in Libia » dice Jelo « facendo un discorso di collaborazione con il governo di Tripoli e con i suoi rappresentanti, che sono interessati in prima persona al successo di questa iniziativa ».

Lavoratori italiani non colonialisti

Ma che cosa si aspettano, in Libia, i mille o duemila o tremila italiani (il numero, a quanto pare, è un gran segreto che soltanto i libici saranno in grado di svelare) che costituiranno questa pacifica ondata da una parte all'altra del Mediterraneo? « Qui facciamo la fame » rispondono quasi all'unisono i pochi che siamo riusciti a interpellare (anche l'elenco dei loro nomi, per il momento, è ammantato di segretezza): « laggiù, invece, guadagneremo bene, potremo costruire un futuro per noi e per le nostre famiglie ». Un po' gli stessi discorsi, viene spontaneo osservare, dei coloni che partivano per la Libia sulla falsariga dell'Impero, cantando « Tripoli bel suol d'amore ». Andarono, guadagnarono bene, costruirono davvero un futuro, che poi fu loro tolto nello spazio di poche settimane. Non accadrà lo stesso anche questa volta? « I tempi sono cambiati » afferma con sicurezza l'avvocato Jelo: « anche agli occhi dei libici i nostri connazionali che sbarcano oggi a Tripoli sono italiani diversi, lavoratori, e non colonialisti ».

È la tesi di Gheddafi, che conviene assimilare per non essere lasciati indietro, per non consentire ad altri Paesi di inserirsi al nostro posto, come purtroppo è già accaduto a più riprese su un fronte che non perdona in questi tempi di crisi, e cioè il fronte del commercio estero.

« Ma vale la pena, per tutto questo, ingoiare il latte amaro di un'altra umiliazione? ». La domanda è di un agricoltore della provincia di Catania, uno che ha detto « no » di fronte all'arruolamento organizzato dalla camera di commercio siculo-araba. « Un anno prima di cacciare gli italiani » aggiunge « Gheddafi li chiamò fratelli, soltanto perché gli serviva il loro appoggio dopo avere rovesciato la monarchia di re Idris. Quando poi gli tornò utile accattivarsi i libici stessi, che dalla rivoluzione non avevano tratto alcun beneficio reale, pensò bene di fare degli italiani il capro

espiatorio, e di togliere loro ciò che avevano soltanto per accontentare i suoi più vicini collaboratori. Ricorda quello che disse allora? ».

Lo ricordo, eccome. Ero anch'io sotto il sole di mezzogiorno, davanti al palazzo moresco, di fronte al tendone sotto cui Gheddafi e un centinaio di dignitari (fra cui, storicamente, il nostro ambasciatore Borromeo) avevano preso posto. Folla esultante, sfilata di carri armati sovietici T-55 appena acquistati, Mirage francesi che sfrecciavano nel cielo. E poi, quel lungo discorso alla folla esultante che quel 1° settembre celebrava il primo anniversario della rivoluzione. « Il popolo libico » disse allora Gheddafi, e la severa, cruda, quasi violenta intonazione della sua voce mi vibra ancora nelle orecchie, mentre un funzionario dell'ambasciata mi traduceva le sue parole arabe « ha liberato il corpo del Paese dal cancro italiano che succhiava i suoi beni e le sue ricchezze, vivendo nell'opulenza sfrontata, disprezzando i figli del Paese e calpestando le cose sacre ».

Il « cancro italiano »

Tre giorni dopo, durante un infiammato discorso a Bengasi, spiegò che cosa era significata, in termini reali, la cacciata degli italiani. « Il nostro popolo ha potuto recuperare i suoi beni » disse: « 259 proprietà agricole, più di 70 mila

ettari. E abbiamo anche recuperato cinquemila ettari a irrigazione perenne, che gli italiani ci avevano tolto ». Il colonialismo italiano, ripeté in quella circostanza, era stato « un vero cancro », perché « loro » possedevano le terre migliori: 714 milioni di ulivi, 245 mila piante di agrumi, 184 mila piante di mandorlo, un milione di tralci d'uva. E stilò una sorta di elenco dei « beni » che il popolo aveva recuperato dagli italiani: quattromila ville, 765 appartamenti, 468 edifici, 727 fra veicoli industriali e trattori agricoli, 265 officine, 50 industrie di mezza grandezza. Non disse, ma forse era sottinteso, che ogni oggetto di valore trovato nelle case degli italiani era stato confiscato, che le banche italiane erano state nazionalizzate (un affare di 14 miliardi con una sola mossa). E, soprattutto, non disse che tutte quelle cose, del cui « furto » si accusavano gli italiani, prima della loro venuta non c'erano.

No, quelle giornate di Tripoli non può dimenticarle, il semplice osservatore, e a minor ragione può dimenticarle chi le visse drammaticamente, con lo spettro (poi diventato realtà) della rovina totale, della perdita di ogni avere e di ogni risparmio, senza contare lo « stress » della paura in quei giorni di nazionalismo infuocato in cui tutto poteva accadere, anche se in effetti a nessun italiano fu torto un capello. Tutti dovettero andarsene: carpentieri, muratori, meccanici, fresatori, pescatori, agricoltori: tut-

AFFARI SOCIALI

ta gente che era sempre vissuta del proprio lavoro, senza rubare a nessuno, tutti uniti dall'infamante accusa di avere « succhiato » i beni al Paese, di essere l'ultima espressione della colonizzazione fascista.

Un nuovo inizio

Ricordando quei giorni è inevitabile un moto di sdegno, un senso di sorpresa di fronte alla decisione di riallacciare certi rapporti, di mandare i nostri connazionali in Libia. Ma sono, forse, sentimenti che conviene frenare di fronte alla realtà della situazione. Forse è più opportuno dare credito alla buona fede di chi per questa nuova emigrazione si sta adoperando e per chi (leggi Gheddafi) la vuole. Forse il 1977 può davvero segnare una ripresa ragionata dei rapporti fra Italia e Libia, l'inizio di una nuova proficua collaborazione. E, chissà, potrebbe essere il preludio a un clamoroso gesto distensivo da parte di Gheddafi, il quale aveva promesso una specie di indennizzo agli italiani privati di ogni loro avere.

Forse sperare in una cosa del genere come ancora sperano migliaia di italiani fuggiti con pochi effetti personali, è andare un po' troppo lontano con la fantasia. La realtà è che la Libia ci sta riaprendo le porte. Forse è l'inizio di qualcosa più importante. Meglio che niente

Fabio Galvano

Estori

UF



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso Romano Anno del Vol. 14/15-4

OTTAWA, 14.

Nei primi sei mesi dello scorso anno, sono state ammesse in Canada, 104.089 persone, con un aumento di 33.256 unità (47 per cento) rispetto allo stesso periodo del '73. La ripartizione per zone di provenienza, è la seguente: Europa 41.923 (nel '73: 31.750); Africa 4.596 (3.625 nel '73); Asia 23.295 (14.536 nel '73). Austral-Asia 1.295 (analoga cifra nel '73) America settentrionale e centrale 25.540 (15.519 nel '73). America meridionale 6.505 (3.752 nel '73); Oceania ed altre isole 935 (356 nel '73). Nei 104.089 unità sono comprese anche le 30.105 persone che si trovavano già nel Paese e che prima del 15 ottobre '73, hanno fatto domanda per regolarizzare la loro posizione.

Gli immigrati italiani sono stati (sempre nel primo semestre '73) 2.752, con un aumento di 304 unità rispetto al corrispondente periodo. L'Italia, con gli oltre tremila connazionali è al quinto posto fra i paesi europei dai quali provengono gli immigrati. Viene preceduta dall'Inghilterra con 11.874 unità, dal Portogallo con 8.774, dalla Grecia con 3.172, e dalla Scozia, con 2.840. Fra tutti i paesi invece che hanno migranti in Canada, l'Italia è al decimo posto.

A proposito di un libro verde sull'emigrazione in Canada

E' preceduta dagli Stati Uniti, presenti con 13.789 unità, dall'India con 6.272 unità; da Hong-Kong con 5.261, da Giamaica con 5.333 e dalle Filippine con 4.145.

Le provincie canadesi che hanno accolto nel primo semestre del '74 il maggior numero di immigrati sono l'Ontario con 57.506 unità (un aumento rispetto al corrispondente periodo del '73 di 17.182); il Quebec (16.226 unità con un aumento di 6.342) e la British Columbia con 16.055 unità. L'aumento in quest'ultima provincia, è stato di 5.037.

Sul fenomeno migratorio canadese il ministro per l'immigrazione M. Robert Andres ha recentemente pubblicato un libro verde che prospet-

ta alcune questioni sotto un profilo non sempre accettabile dal punto di vista delle Chiese. A proposito del libro, Bernard Daly, coordinatore di un gruppo interconfessionale, ha posto otto interrogativi che non mancheranno di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica. Quando il libro verde sull'emigrazione identifica e denuncia alcune prospettive espressionistiche, si chiede Daly, non nasconde forse un orientamento protezionista molto discutibile? Non presuppone forse, troppo facilmente, un'equazione tra la quantità di energia consumata e la qualità di vita dei consumatori? Presuppone anche che le tecniche attuali di produzione e di commercio siano le migliori per la distribuzione della manodopera nel

Canada di domani? Le disuguaglianze regionali e le concentrazioni urbane sarebbero forse divenute fenomeni inevitabili? La ricerca del profitto sarà forse l'unico movente nello sfruttamento delle ricchezze naturali? L'etichetta del realismo s'applicherebbe unicamente all'aspetto economico? Le considerazioni umanitarie dovranno forse cedere sempre il passo agli imperativi economici? Perché — è questo l'ultimo interrogativo del Daly — il libro verde passa sotto silenzio i costi elevati del sistema economico attuale quando indica la concentrazione urbana, la crisi delle abitazioni, lo sfruttamento massimale del suolo ed i problemi ecologici come prezzo d'un aumento della popolazione?

Un gruppo di incaricati, rappresentanti le Chiese anglicane, cattoliche, luterane, presbiterana, riformata e unita, su mandato delle autorità di ciascuna delle Chiese sopra menzionate — ha già dato inizio allo studio del libro verde sull'emigrazione in Canada. Diverse altre iniziative programmate per sensibilizzare l'opinione pubblica — secondo l'invito stesso del Governo canadese — saranno note prossimamente.

G. G.

Germania Ovest: il male oscuro della società opulenta Produrire tanto, ma poi?

Incontro con un giovane disoccupato:
« Se tutto va bene, continueremo a fabbricare sempre più in fretta, sempre di più. Ma non arriverà un momento in cui non sapremo più che farcene? Siamo sicuri che ci sia chi è disponibile ad acquistare e consumare sempre più oggetti? »

DAL NOSTRO INVIATO BONN, aprile — Ci fu un tempo non troppo lontano, ma che sembra remoto, in cui l'attuale Carcelliere, allora nominato di fresco ministro delle finanze al posto del « mago » Karl Schiller che aveva fatto defezione dalle file socialdemocratiche, andava ripetendo uno slogan assai felice, sul momento, ma che certo è bene non ricordargli oggi. Diceva Helmut Schmidt, sulle piazze di tutta la Repubblica federale, che per il popolo tedesco sarebbe stato più leggero e meno doloroso sopportare un cinque per cento annuo di inflazione anziché un cinque per cento di disoccupazione. Era meno di tre anni fa e le due percentuali citate apparivano un po', all'orizzonte tedesco, come l'ultimo suono di tromba prima dell'Apocalisse; specialmente quella della disoccupazione. Tutti gli oracoli erano concordi: se mai si fosse giurati a tanto, le estreme e in particolare una delle tante metamorfosi del vecchio, sonnecchiante, demone nazionalista e autoritario avrebbero dalla-

Land straordinariamente conservatore, dove quindi sia nell'un senso che nell'altro, come reazione, avrebbe dovuto mettersi in moto la centrifuga della protesta. Al tempo stesso non vi sono segni di colpi di coda contro i lavoratori stranieri, e quanto alla democrazia un amico, deputato della sinistra socialdemocratica, mi diceva che in seno al partito — e anche in seno al governo — si è assai incerti circa le misure di sicurezza da adottare contro le attività dei numerosi gruppi clandestini di definizione anarchica, per il timore che proprio queste misure siano, per la democrazia, più pericolose delle attività che dovrebbero reprimere o prevenire. Le trombe dell'Apocalisse insomma non accennano a voler suonare, tanto

che viene fatto di chiedersi se per caso non stiano suonando, senza che lo sentiamo, ma per una Apocalisse diversa da quella che era stata preventivata.

Uno degli 1.54.300 disoccupati della Repubblica federale si chiama Hans Werner Weise e vive a Leverkusen, cittadina famosa per essere la culla della Bayer, i cui muri di cinta attorno a immobili impiantati, sono fatti di mattoni rosso sangue anneriti dal fumo e variegati di incrostazioni di imprecisata ma certa nefitica natura chimica. Hans Werner Weise però non è un chimico ma un operaio metalmeccanico alla più alta qualificazione della sua categoria. Ha 35 anni, un'aria assai gentile e completa, veste sportivo senza eccessi ed ha una

Land straordinariamente conservatore, dove quindi sia nell'un senso che nell'altro, come reazione, avrebbe dovuto mettersi in moto la centrifuga della protesta. Al tempo stesso non vi sono segni di colpi di coda contro i lavoratori stranieri, e quanto alla democrazia un amico, deputato della sinistra socialdemocratica, mi diceva che in seno al partito — e anche in seno al governo — si è assai incerti circa le misure di sicurezza da adottare contro le attività dei numerosi gruppi clandestini di definizione anarchica, per il timore che proprio queste misure siano, per la democrazia, più pericolose delle attività che dovrebbero reprimere o prevenire. Le trombe dell'Apocalisse insomma non accennano a voler suonare, tanto

Un brutto momento

Una condizione nient'affatto drammatica, come si vede. Tanto più che Frieda lavora anch'essa come segretaria a Dusseldorf — dove si reca ogni mattina e da dove rientra a casa ogni sera — con uno stipendio di 380.000 lire al mese (nette). Non hanno figli. Vivono in un appartamento moderno e ben studiato — due stanze, soggiorno, bagno e cucina — ammobiliato addirittura con lusso; un lussuoso, forse, che si fa vedere un po' troppo. Ma questo non c'entra. L'appartamento è di loro proprietà ed ha una

Continueranno a pagare per quindici anni, in rate di 140.000 lire al mese, il mutuo che hanno dovuto contrarre per acquistarlo.

« Passai un brutto momento — mi dice Hans Werner Weise — quando l'ufficio personale della ditta mi comunicò che ero in soprannumero. Tanto più che avevo conseguito da poco la massima qualificazione e mi era stato affidato un lavoro di grande responsabilità. Ma ho pensato subito che avrei ritrovato ben presto un lavoro nuovo e migliore. Ho già avuto un paio

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Peze *Sere*

di *Roma*

dal *15-4-7*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

di telefonate dall'ufficio di collocamento ma nessuna delle offerte che mi sono state fatte era di mia soddisfazione. Del resto quando avrò terminato il mio corso e avrò passato l'esame per l'abilitazione al controllo delle linee mi aspetto di trovare qualcosa di più interessante e di meglio pagato del mio vecchio lavoro. Lascero' la tuta per il camice bianco». Gli chiedo come passa il suo tempo e mi risponde che nelle ore libere dal corso studia e si preoccupa delle faccende di casa in modo che Frieda sia un po' più sollevata. («E' una meraviglia — sorride la moglie guardandolo di sottocchi — Io arrivo a casa, alle sei di sera! »). Inoltre gioca a tennis e sogna sempre di mettere in acqua la piccola barca a vela che in questi giorni di inverno ritardato sta nella rimessa ma che, appena il tempo lo consente viene aganciata, col suo carrello, alla Renault 16, vecchia di appena un anno, che è la macchina della famiglia Weise. L'Ufficio del lavoro trasferisce automaticamente il sussidio di disoccupazione sul conto di Hans, in banca; un conto di cui, non volendo superare i limiti della discrezione, non chiedo l'ammontare, ma che non deve essere troppo sguarnito. «Abbiamo risparmiato assai in passato — dice Frieda — e siamo quindi abbastanza tranquilli e comodi. L'anno scorso, appena Hans fu licenziato, siamo partiti in vacanza in Svizzera. E penso proprio che ci torneremo anche quest'anno...». «Non è detto — la interrompe il marito — Da un paio di settimane, sui giornali della domenica, sono cominciate a riapparire offerte di posti per gente della mia qualificazione. Se ritrovo lavoro adesso non avrò molti giorni di ferie quest'estate». Un attimo di riflessione mentre il viso si fa teso. E poi: «Speriamo solo che non si blocchi tutto». Ancora una volta è il momento dell'ombra cupa che cade su un discorso e in una situazione apparentemente priva di autentica drammaticità.

E sono ormai troppi i segni di questa indefinita preoccupazione, di questa paura che per quanto si guardi non trova giustificazione piena e completa negli indicatori socio-economici a cui si ancora inevitabilmente l'osservatore intento a leggere l'umore tedesco. Sono troppi per non cercare, in un caso abbastanza tipico, come quello di Hans Werner Weise, di capire di più. La spiegazione che mi viene fornita per quel lampo

di angoscia, affiorato alla conclusione di un discorso per tutti gli altri versi ottimista, non è molto chiara ma, se non prendo un abbaglio, mi sembra straordinariamente indicativa.

Essa suona all'incirca così: «Nella mia vecchia fabbrica producevamo vari pezzi da motore per auto: il ritmo di fabbricazione era di sette minuti. Lavoravamo, come si diceva, «a modulo sette». La richiesta di automobili è diminuita e adesso continuano a produrre allo stesso ritmo, ma su un numero inferiore di squadre e di macchine. Con le linee automatizzate che sto imparando a controllare si può produrre un pezzo ogni due minuti, e anche ogni minuto e mezzo. Questo significa che se tutto va bene continueremo a produrre sempre più in fretta e sempre di più. Ma non arriverà un momento in cui non sapremo più che fare? Siamo sicuri che ci sia chi è disponibile a acquistare e consumare sempre più oggetti?».

Stupore e insofferenza

Pur dotato di una buona cultura — più tecnica che di filosofia economica, però — Hans non ha mai sentito parlare davvero di modelli di sviluppo e non ha mai pensato di contrapporre crescita indifferenziata a crescita organica secondo i suggerimenti del Club di Roma. Eppure, allo stato embrionale, sembra che la sua preoccupazione profonda, anche all'orizzonte della esperienza quotidiana, nasca oscuramente da quei temi e da quelle alternative. Ciò che rappresenta una scoperta decisamente nuova e — diciamo — anche sensazionale. Tanto più che risulta suffragata da rilevamenti meno solitari ed effimeri di quelli che possono essere eseguiti su un singolo caso. Il rischio di prendere un abbaglio è insomma meno gigantesco di quanto non potrebbe sembrare a prima vista.

A Neckarsulm c'è una grande fabbrica della Audi-NSU, sussidiaria della Volkswagen. Uno stabilimento che si è fatto notare per l'irrequietezza delle maestranze e per reazioni assai spesso nervose e indiscipline alla crisi che ha colpito tutto il settore della

automobile. Sei scioperi in tre mesi — più due nel corso degli ultimi quindici giorni al di fuori del consenso dei sindacati — non sono un fenomeno corrente nel panorama sociale di un paese abbastanza inquadrato nell'ordine come la Repubblica federale e di una forza-lavoro assai più disposta di tante altre a fare, senza troppo discutere, quello che le si dice, convinta che se così le viene detto è inutile cercare meglio.

Non si tratta di un vecchio pregiudizio rispolverato per l'occasione, ma di una constatazione di giornata che consente di capire come mai la Repubblica federale sia giunta a due milioni e passa fra disoccupati e sotto-occupati senza che si sia manifestato nel paese un vero e proprio aumento della tensione sociale, nonostante la mano d'opera sia per oltre il 65 per cento iscritta al sindacato. E si noti bene che quando una ditta vuole prendere la decisione di licenziare un certo numero di dipendenti, o anche soltanto di ridurre la settimana o la giornata lavorativa, deve non soltanto chiedere l'autorizzazione al Ministero del lavoro, ma avere l'assenso del Betriebsrat, il Consiglio di azienda in cui sono rappresentati in forze i sindacati.

«I sindacati o i funzionari del vostro ufficio — chiedo a un rappresentante assai responsabile del ministero del lavoro — non tentano mai di convincere la ditta a mutare parere?». La reazione del mio interlocutore manifestava al tempo stesso stupore e insofferenza come se la domanda fosse, oltre che sciocca, scortese. «Se una ditta decide di licenziare o di ridurre l'orario di lavoro dei suoi dipendenti — mi rispondeva — vuol dire che ha le migliori ragioni per farlo. Ragioni strettamente economiche. Altrimenti perché mai dovrebbe produrre di meno? La unica cosa che possono fare i sindacati è garantire il migliore trattamento ai lavoratori per quanto riguarda la sicurezza sociale. Ed è quello che fanno. L'unica cosa che possiamo fare noi è ingegnarci per cercare, a chi è rimasto senza posto, un altro lavoro. E per tentare, se è possibile, di migliorare nel frattempo la sua qualificazione. Le posso dire che lo stiamo facendo con molto successo».

Perfettamente. Ed ecco perché l'irrequietezza delle maestranze di Neckarsulm è così notevole. Tanto notevole da avere attirato l'attenzione

dei ricercatori della facoltà di Sociologia all'Università di Francoforte che fra settembre e febbraio scorsi hanno cercato di scoprire cosa c'è nella testa collettiva delle maestranze indiscipline della Audi-NSU, limitando, si noti bene, l'inchiesta agli operai di nazionalità tedesca. «I risultati sono ancora in fase di elaborazione — mi spiega il prof. Walther Haase che ha diretto tutto il lavoro — ma le posso dire fin da ora che ci troviamo di fronte a un fenomeno assai interessante. Nel 75 per cento delle interviste, condotta a tre diverse riprese su un campione di 350 dipendenti, ritroviamo, messo in discussione, il tipo di vita che l'intervistato conduce in stretto collegamento con l'orientamento produttivo della fabbrica in cui lavora. Noti bene: non con il lavoro del singolo o con il tipo di organizzazione del lavoro in cui il singolo è integrato, ma proprio con le scelte produttive e le ricadute sociali della nostra *Leistungsgesellschaft* — la società del guadagno!».

Implicazioni politiche

Sulla scorta delle oscure preoccupazioni di Hans Werner Weise e dei rilevamenti del Prof. Haase diventa dunque lecito domandarsi se per caso in una macchina economica e sociale di tipo nettamente occidentale, molto avanzata quanto a strutture, molto ordinata e ragionevole quanto a clima, in assenza di ogni schermo o di ogni illusione rivoluzionaria, non stia emergendo, mescolata ben inteso a tutto il resto, congiuntura in prima fila, anche una qualche coscienza della crisi di trapasso che tanti economisti e sociologi, con motivi che sembrano degni almeno di considerazione, promettono al nostro sistema produttivo e alla nostra società industriale. Senza volere estrapolare troppo — e con tutte le riserve critiche che una simile operazione richiede — annotiamo che almeno un po' del fiato che suona nelle trombe dell'Apocalisse di cui si diceva, potrebbe provenire da questa gola. Con implicazioni anche immediatamente politiche di cui proprio in Germania ci si comincia a rendere conto.

Giorgio Signorini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il *Fiorino*

di *Reus*

del 15-4-74

SI E' RIUNITO IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

La Volkswagen vara un piano di «risanamento»

Il pericolo di ulteriori licenziamenti è particolarmente presente negli stabilimenti dell'Audi-Nsu nel Baden Wuerttemberg — Intanto nella Germania federale continuano ad aumentare le immatricolazioni di auto proprio della Audi

(Nostro servizio)

BONN, 14
Dallo stabilimento di Ingolstadt dell'Audi Nsu, che insieme a quello di Neckarsulm, di Neuensteinc di Heilbronn, giungono alcuni dati a conferma che il settore delle vendite dell'Audi non è stato colpito dalla recessione nella stessa misura di quello della Volkswagen. La migliore situazione dell'Audi Nsu rispetto alla Volkswagen era già stata illustrata dai dirigenti per opporsi alla chiusura defini-

tiva prima, e ai licenziamenti poi, decisi dalla Volkswagen. Secondo le notizie fornite dallo stabilimento di Ingolstadt le immatricolazioni di vetture Audi in Germania dovrebbero essere 43.300 nel primo trimestre di quest'anno, contro le 36.219 dello stesso periodo del 1974. Malgrado queste confortanti notizie, pare che tuttavia il destino degli stabilimenti Audi Nsu sia ormai deciso. Si parla di licenziamenti per oltre la metà dei 10.200 lavoratori e ciò significherebbe un colpo

particolarmente grave per il Land BadenWuerttemberg. Ne ha parlato ai giornalisti il primo ministro del Land stesso, Filbinger, lamentando che, invece, negli altri stabilimenti della Volkswagen in Germania i licenziamenti non supererebbero il 10 per cento. Filbinger ha accennato alle iniziative intraprese per limitare o addirittura evitare i licenziamenti nel Baden-Wuerttemberg, parlando di trattative di cooperazione in corso, senza chiarire più precisamente con cui si stia trattando.

Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione della Volkswagen per mettere a punto il piano di risanamento. Se i licenziamenti di 5.000 e più operai dell'Audi Nsu verrà deciso, il Baden Wuerttemberg non sarà in grado di assicurare opportune garanzie ai lavoratori. Filbinger ha osservato che nel 1973 la Volkswagen aveva registrato 22 milioni di utili dai suoi stabilimenti di Heilbronn, Neckarsulm e Neuenstein, e le recenti notizie dallo tabilimento di Ingolstadt confermerebbero che l'Audi Nsu è ancora vitale.

G.F.B.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa di Torino

15-4-74

Dopo una perdita di un miliardo di marchi nel 1974

La Volkswagen scenderà in 18 mesi a 110 mila dipendenti (oggi 133 mila)

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, 14 aprile.

Il passivo del gruppo «Volkswagen» è stato l'anno scorso di un miliardo di marchi (circa 265 miliardi di lire). Questa è l'unica notizia a sensazione trapelata in serata dalla sala al terzo piano del grattacielo «VW» di Wolfsburg dove dalle 14,30 sono riuniti a porte chiuse i 21 membri del consiglio di controllo dell'azienda per decidere le misure di risanamento della maggiore industria automobilistica tedesca.

La cifra di un miliardo di marchi di perdita (di molto superiore a quelle circolate fino a ieri che variavano tra i 600 e gli 800 milioni di marchi) è stata fornita dal nuovo direttore generale dell'azienda Toni Schmuecker, il

quale ha detto che anche quest'anno è previsto un passivo di un miliardo di marchi se non si procederà a una drastica operazione chirurgica. «Si tratta — ha detto la televisione — di una decisione storica».

Si sa che il presidente del sindacato dei metallurgici «Ig Metall», Eugen Loderer, che fa parte del consiglio di controllo della società, si è battuto per evitare licenziamenti in massa. Ma si sa pure che questi avverranno secondo un «piano K» il cui contenuto è stato da noi anticipato due settimane fa. Esso prevede il licenziamento (con lauta buonuscita) per circa 10 mila dipendenti entro quest'anno, nelle aziende «Volkswagen» di Salzgitter e Hannover e in quelle della

«Audi-Nsu» di Neckarsulm, Neuenstein e Heilbronn (queste ultime due verrebbero chiuse).

In un secondo tempo, entro la fine dell'anno prossimo, circa 10-15 mila dipendenti che «usciranno per motivi naturali» (fluttuazione, pensionamento, invalidità) non verranno più sostituiti. In un anno e mezzo, insomma, il personale della «Volkswagen» verrebbe ridotto da 133 mila a circa 110 mila unità. Una decisione è attesa per stanotte.

Da Augusta è venuta la notizia che la «Volkswagen» ha iniziato trattative con la fabbrica di macchinari «Man» per la collaborazione nel settore dei veicoli industriali.

Tito Sansa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Roma del 15-4-7

RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE E CONSOLARI

E' considerato svolto all'estero il lavoro prestato alle dipendenze di rappresentanze diplomatiche e consolari straniere accreditate presso il Governo italiano o presso la Santa Sede. Ciò significa che la regolarizzazione dei periodi di lavoro pregressi può essere effettuata presso l'Inps o con il sistema della rendita vitalizia ex art. 13 legge 1338/1962 o attraverso il riscatto ex art. 51 legge 153/1969. Se i periodi lavorativi rientrano ancora nella prescrizione decennale la regolarizzazione va effettuata secondo le norme comuni, vale a dire mediante il versamento dei contributi da parte del datore di lavoro. La precisazione è contenuta in una recente disposizione dell'Inps con la quale si chiarisce che non si è voluto, nello stabilire quanto sopra, derogare al principio della territorialità delle norme sulle assicurazioni sociali, principio che deve ritenersi tuttora operante.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITA' di Roma del 15-4-77

Oltre 4 milioni i disoccupati « ufficiali » nella Comunità europea

All'inizio del 1975 i disoccupati della Comunità economica europea ammontavano a 4.212.488, rispetto ad una popolazione attiva pari a 91 milioni 248 mila unità. Il paese che a gennaio presentava il maggior numero di disoccupati « ufficiali » era la Germania con 1.154.295 disoccupati, cifra che rappresenta il 4,3% della popolazione attiva. Al secondo posto di questa speciale classifica c'è l'Italia con circa un milione e 100 mila disoccupati, pari al 5,4 per cento della popolazione attiva. Di seguito i dati relativi agli altri sette paesi (tra parentesi l'incidenza percentuale sulla popolazione attiva): Regno Unito 776.407 disoccupati (3,1%); Francia 723.400 (3,3%); Paesi Bassi 197.752 (4,2%); Belgio 147.799 (3,8%); Danimarca 101.500 (4,2%); Irlanda 91.095 (3,2 per cento); Lussemburgo 140 (0,1%). Questa valutazione non tiene conto di molti fattori di disoccupazione non registrata.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Osservatore Romano* del *14/15-4*

Si prepara
la conferenza
sindacale
sull'emigrazione

**Missione giovanile in Belgio
pro minatori italiani**

Promossa del Direttore delle Pontificie Opere Missionarie italiane, Monsignor Federico Federici, si è tenuta una settimana missionaria tra i Minatori e Lavoratori Italiani in Belgio.

Un gruppo di Sacerdoti e giovani, provenienti da varie parti d'Italia e guidati dal padre Pier Giorgio Falcia, Segretario Nazionale della P.U.M. si sono recati a La Louviere, La Hestre, Chapelle, Morlanwuel, paesi con circa cinquemila famiglie italiane ed hanno compiuto una visita di apostolato di casa in casa, intrattenendosi in colloqui religiosi coi nostri connazionali.

Hanno pure promosso riunioni di quartiere, incontri di categorie ed hanno celebrato le funzioni della «Settimana Santa» nei quattro paesi diversi con grande concorso di fedeli.

c
n
z
t
r
s
c
c
c
f
f
l
l
f
c
s
c
f
l
l



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avanti!

di

Rome

del

15-4-75

Si prepara la conferenza sindacale sull'emigrazione

Si è tenuta nei giorni scorsi la prima riunione del comitato preparatorio della 3. conferenza dei sindacati d'Europa e del Mediterraneo sui problemi dell'emigrazione.

Dopo essersi ampiamente informati sull'andamento della situazione, sulle condizioni degli emigrati e sulle risposte sindacali, nei singoli paesi, alla attuale crisi economica ed occupazionale che colpisce particolarmente gli emigrati, i membri del comitato hanno approvato il seguente comunicato

Il comitato preparatorio ha deciso, accogliendo l'invito della DGB, di proporre alle altre organizzazioni sindacali interessate di tenere la terza conferenza dei sindacati d'Europa e del Mediterraneo sui problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione in maggio o giugno 1976 nella Repubblica federale tedesca.

Il comitato ha messo a punto le principali misure per l'organizzazione della 3. conferenza ed ha deciso di proporre il seguente ordine del giorno: situazione dei lavoratori emigrati nei paesi industrializzati; difficoltà incontrate; risultati conseguiti; rivendicazioni comuni e difesa degli emigrati in situazione di crisi; problemi posti dal rientro e reinserimento dei lavoratori emigrati; sicurezza e diritti sociali degli emigrati».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA'

di

Roma

del

15-4-53

Dopo la conferenza nazionale

Emigrazione: il governo non rispetta gli impegni

Non ancora estesa l'indennità di disoccupazione ai lavoratori rientrati - Non ratificati gli impegni per i frontalieri - Come si intende garantire il voto degli emigrati? - I problemi sul tappeto

NESSUNO di noi si era illuso su una facile e rapida realizzazione di tutti i postulati avanzati e di tutte le richieste formulate, anche nel modo più solenne ed unitario, alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

Molti problemi esigono, per la loro soluzione, tempo e mezzi, un rinnovamento profondo di tutte le strutture che nei vari ministeri e nelle rappresentanze italiane all'estero si occupano dei problemi dell'emigrazione. Occorrono nuove leggi e nuovi mezzi e occorre quindi che si manifesti in modo coerente e con costanza quella stessa volontà politica che alla Conferenza hanno manifestato non solo quasi tutti i rappresentanti degli emigrati d'Europa e d'oltreoceano ma anche, a volte quasi negli stessi termini, nei discorsi e nei documenti approvati, gli autorevoli rappresentanti di tutti i partiti democratici, dell'opposizione e del governo, dei sindacati, delle associazioni degli emigrati.

Se è impossibile far tutto e subito, viste le grandi e colpevoli carenze di quasi un trentennio, è però possibile e necessario avviare seriamente quello che potremmo ben definire il pagamento di un debito nazionale contratto verso quasi sei milioni di lavoratori italiani attualmente all'estero.

E' vero, solo poco più di

un mese è passato dalla conclusione della Conferenza, la attività governativa e delle Camere è stata frenata da congressi e festività, ma non possiamo chiudere gli occhi su alcuni fatti inquietanti che sembrano indicare come tra le promesse e gli impegni che gli uomini e forze di governo hanno assunto di fronte alla Conferenza dell'Emigrazione e la realtà rischia di crearsi un vuoto. Il tutto appare tanto più allarmante in quanto l'impostazione di rottura e di rissa che Fanfani e la Direzione DC vogliono dare alla campagna elettorale, di fatto già iniziata, non solo può vanificare il valore di tanti impegni unitari ma, una volta di più, tende a far passare in secondo piano i temi concreti su cui devono misurarsi e trovare soluzioni positive tutte le forze democratiche italiane.

Ben grave diventerebbe la responsabilità di chi, nel solito polverone anticomunista, cercasse di evadere dalle responsabilità concrete, impedisse comunque la soluzione o quanto meno l'avvio alla soluzione di problemi annosi, difficili, a volte drammatici, e indebolisse ancor più la già debole e insufficiente iniziativa del governo.

La nostra non vuole essere una predica astratta, essa trae lo spunto dal fatto che non vediamo attuati impegni già solennemente annunciati,

quale ad esempio l'estensione dell'indennità di disoccupazione agli emigrati rientrati. Allo stesso modo non comprendiamo il ritardo nella ratifica dei provvedimenti per gli operai frontalieri; e nessuna iniziativa è stata presa per l'estensione del diritto alla pensione sociale ai nostri vecchi emigrati sprovvisti di ogni risorsa.

Siamo alla vigilia di una scadenza elettorale. Quali provvidenze si intende prendere per facilitare il rientro degli emigrati elettori? Si è almeno data la direttiva ai commissari di governo di non impugnare le leggi regionali in materia? Occorre evitare il ripetersi di conflitti che umiliano l'autonomia regionale e che quando sono risolti dalla

Corte Costituzionale (come nel caso del Trentino-A. Adige) non giovano certo a ridare autorità e prestigio allo Stato.

Già in precedenti consultazioni erano apparsi ritardi ed intralci burocratici per la iscrizione degli emigrati nelle liste elettorali da cui erano stati troppo facilmente deprecati, nella consegna delle cartoline-avviso, ecc. Oggi tutti questi problemi si pongono con più acutezza sia per la crisi economica che ha portato a molti spostamenti di domicilio dei lavoratori emigrati e sia per l'iscrizione nelle liste elettorali dei giovani che hanno compiuto i 18 anni di età. Non ci risulta che siano stati dati ai nostri consolati all'estero né istruzioni atte a snellire il loro lavoro, né uomini e mezzi per accelerare le necessarie pratiche.

La Conferenza dell'Emigrazione ha avuto un forte accento democratico e antifascista, facendo crollare il mito di una emigrazione di oltreoceano «nostalgica» e gli uomini di governo hanno parlato da antifascisti. Bene! Ma quali istruzioni il ministero degli Esteri ha dato ad ambasciate e consolati perché sia degnamente celebrato il 30. del 25 aprile 1945? In una recente dichiarazione l'on. Rumor parlava della esigenza di rafforzare e rinnovare l'attività dei nostri consolati all'estero, nell'attesa di nuovi uomini e di nuovi mezzi, nell'attesa delle leggi per l'elezione democratica di comitati consolari; questo 25 aprile può e deve essere l'occasione perché un'aria nuova cominci a spirare in

tutti i consolati in Europa e fuori d'Europa e perché le celebrazioni avvengano in collaborazione con le associazioni democratiche dei lavoratori emigrati.

Abbiamo elencato una serie di questioni che non hanno tutte la stessa importanza, ma che tutte sono urgenti e tutte potevano e possono essere affrontate senza ingenti mezzi e senza complicati strumenti legislativi. Il fatto che non si provveda, che non si agisca anche su un terreno così relativamente facile e dopo altisonanti promesse è grave.

Nell'ultimo mese si è fatto «qualcosa» per i maestri all'estero (ma ancora nulla per l'assieme del problema della scuola) si è preannunciata una visita degli on.li Rumor e Granelli in Svizzera (dove le condizioni dell'impiego e della residenza per i nostri lavoratori si fanno sempre più gravi), vi è stato un incontro governativo con i sindacati con qualche generico impegno ed è tutto; non è certo un bilancio molto consolante e non denota una «linea di tendenza» incoraggiante.

Come è stato necessario insistere e battersi perché la Conferenza si tenesse, perché avesse un determinato ordine del giorno e arrivasse a certe conclusioni unitarie, così occorre oggi battersi con lo stesso slancio unitario perché quanto da essa è emerso come giusto e fattibile sia veramente realizzato.

La stessa campagna elettorale, con la discussione che essa comporterà tra gli emigrati e tra i loro familiari, all'estero e in Italia, sarà una grande occasione per chiarire colpe e responsabilità, indicare possibilità ed esempi positivi a tutti i livelli: dal comune alla regione, alla direzione della cosa pubblica. Potrà essere momento importante perché pesi sempre di più sulla bilancia della vita politica nazionale la grande questione della emigrazione.

Giuliano Pajetta



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AVVENIRE di Milano del 15-4-75

LE LEGGI LI PROTEGGONO FORMALMENTE

Soltanto parole per gli emigrati

Aperto all'Eur un convegno di studio

di MASSIMO FRANCO

ROMA, 14 aprile

Servizi sociali ed emigrazione: questi gli argomenti all'insegna dei quali si è aperto, nell'aula magna del palazzo dei congressi dell'Eur, un convegno di studio internazionale, promosso dall'Ipas (Istituto di patronato per l'assistenza sociale), dall'Ancol (Associazione nazionale delle comunità di lavoro), dal Deutscher Caritasverband (la « Caritas » tedesca) ed a cui hanno aderito operatori sociali

belgi, francesi, e rappresentanti dell'Eiss (ente italiano di servizio sociale).

Un primo cenno su queste associazioni. L'Ipas è un ente di diritto pubblico, creato per la tutela dei lavoratori nei confronti degli enti previdenziali e per il progresso della legislazione sociale; questo obiettivo è condiviso dall'Ancol ed è volto a tutelare il « salario indiretto » dei cittadini, consistente nella possibilità di usufruire di servizi sociali efficienti e di prender parte alla loro gestione. L'Eiss è un ente privato, costituitosi nel 1964, che elabora e sperimenta modelli nuovi sempre nel campo sociale. Per finire, il Deutscher Caritasverband è l'organizzazione assistenziale cattolica tedesca, nata 77 anni fa a Friburgo dal coordinamento delle attività benefiche di numerose diocesi, la quale, attraverso 250 istituti regionali, collabora con il governo alla formulazione delle leggi, oltre a preparare personale specializzato. La comune matrice cristiana e la quasi identità di fini associano quindi tali enti, e li spingono ad una sempre più intima cooperazione, soprattutto dopo l'accordo bilaterale del 1955 fra Italia e Germania, il quale prevede una sorta di coordinamento di tali attività.

Il convegno si è aperto con la relazione del presidente dell'Ancol, dott. Piazza, il quale ha ricordato l'importanza e la carenza dei servizi sociali, « di cui tutti siamo responsabili », rivolgendo poi un saluto alle autorità presenti, fra cui il sottosegretario al lavoro on. Bosco, mons. Cunial vescovo per l'emigrazione in

seno alla Cei (Conferenza episcopale italiana) e mons. Silvano Ridolfi dell'Ucei (Ufficio cattolico per l'emigrazione).

I lavori, che si concluderanno giovedì con un documento, sono continuati con le relazioni delle forze di base. Il discorso si è spostato sulla piaga dell'emigrazione, di cui si sono tracciate le caratteristiche e le conseguenze.

L'emigrazione italiana, si è detto, è un movimento forzato, voluto dai potentati industriali in base ad una programmazione politico-economica a livello nazionale ed internazionale, la quale coinvolge lavoratori provenienti principalmente da zone depresse, ed è mantenuta volutamente in uno stato di precarietà: gli emigrati sono esclusi da ogni forma di partecipazione e di godimento dei fondamentali diritti politici e civili; le leggi li proteggono solo formalmente. Di fronte a questo stato di fatto, nasce l'esigenza di proteggere questa categoria di lavoratori, in particolare adesso che la loro età media tende ad abbassarsi (in Belgio il 58 per cento è sotto i 30 anni). L'intervento, si è aggiunto, andrebbe soprattutto a vantaggio della seconda generazione, la « generazione di nessuno », così detta per lo stato conflittuale in cui è cresciuta, fra la cultura del paese d'origine e quello del paese ospitante. Autogestione delle attività che li riguardano, accrescimento culturale; sono questi gli obiettivi messi sul tappeto nella prima giornata dei lavori. I dibattiti dei prossimi giorni dovranno fornire ulteriori indicazioni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

«Lavoratore Romano» del Vol. 14/15 - 4-75

I LAVORI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO
PROMOSSO DAGLI OPERATORI SOCIALI

I servizi sociali e l'emigrazione

L'introduzione del dott. Rizzo e la relazione di base, hanno dato l'avvio a un costruttivo confronto dei principi operativi - Le tre principali comunicazioni della prima giornata

Ancora un convegno sui problemi dell'emigrazione, all'indomani della Conferenza Nazionale, svoltasi, dal 24 febbraio al 1° marzo scorso, nella sede romana della FAO. Questa volta, però, il tema è abbastanza circoscritto. I seicento partecipanti giunti dai vari Paesi della Comunità Europea discuteranno sino a giovedì prossimo il tema programmatico dei lavori del Convegno: «I servizi sociali e l'emigrazione».

Il Convegno internazionale di studio, promosso dagli operatori sociali italiani del «Deutscher Caritasverband», dell'Istituto di Patronato per l'Assistenza Sociale-Associazione Nazionale Comunità di Lavoro e dell'Ente italiano di servizio sociale, ha aperto il dibattito domenica mattina, nell'aula magna del Palazzo dei Congressi all'EUR.

I lavori sono stati introdotti dal dott. Giuseppe Rizzo, che ha svolto il tema: «La politica migratoria italiana in Europa. Obiettivi del Convegno, strumenti e forme di intervento degli operatori sociali». «Questo Convegno — ha esordito Rizzo — vuole essere soprattutto un franco momento di confronto tra operatori che, pur nella varietà delle provenienze e nella diversificazione delle esperienze, hanno nella matrice cristiana e nei valori umani da questa alimentati e sorretti, un comune terreno di incontro e ragioni per una profonda solidarietà rispetto alla esigenza di un nuovo progetto di convivenza e di nuova socialità, da più parti invocato, anche per far fronte a quella grande ingiustizia e

a quella violenza sull'uomo frutto di complesse ma superabili cause, che è l'emigrazione». Dopo una acuta ed obiettiva analisi del fenomeno migratorio europeo (cause, meccanismi e fisionomia), il dott. Rizzo ha offerto una serie di indicazioni per un nuovo intervento sociale a favore del mondo dei migranti. «I problemi sociali posti dal fenomeno migratorio — ha continuato Rizzo — non possono essere presi efficacemente in considerazione se non attraverso un'azione che sia al tempo stesso una risposta immediata a certi bisogni urgenti, che ancora si manifestano, e l'inizio di un'azione di formazione destinata a suscitare una partecipazione sempre più responsabile alla vita sociale del Paese in cui si vive». Nel concludere il suo intervento introduttivo, il dot-

tor Rizzo ha detto ancora che «l'operatore sociale che lavora nella emigrazione può a due titoli aspirare al ruolo di agente di promozione e di partecipazione. In primo luogo, perché persegue un progetto pedagogico e quindi necessariamente contestatore; in secondo luogo, perché tale progetto lo condivide con un gruppo sociale intrinsecamente portatore di un'esigenza di cambiamento».

Dopo una presentazione informativa delle attività sociali svolte nel mondo migratorio europeo dalla «Deutscher Caritasverband», dall'Istituto di Patronato per l'Assistenza Sociale-Associazione Nazionale Comunità di Lavoro e dall'Ente Italiano di Servizio Sociale, è segui-

ta la relazione di base: «L'emigrazione italiana e i servizi sociali nella Repubblica Federale Tedesca, in Belgio ed in Francia». In oltre cinquanta cartelle gli operatori sociali della DCV, dell'IPAS-ANCOL e dell'EISS, hanno individuato, con un discorso chiaro e obiettivo, l'attuale situazione occupazionale e di crisi nei tre Paesi sovramenzionati, nonché la situazione socio-politica dei lavoratori stranieri che operano nella R.F.T., in Belgio ed in Francia. Tutte le parti in causa hanno avvertito l'assoluta necessità di trovare una collocazione di natura socio-politica ben precisa dei Servizi Sociali nell'emigrazione italiana, nonché l'assoluta necessità che gli strumenti operativi adeguati a ristrutturare i Servizi Sociali stessi, siano conseguenti alla loro collocazione socio-politica. Contrariamente a quanto si verifica in Germania ed in Belgio — così il punto conclusivo della relazione di base riguardante l'emigrazione italiana ed i servizi sociali in terra francese — in Francia non vi sono Enti che si sono assunti il compito di attuare tra gli emigranti programmi organici più o meno ufficializzati di Servizio Sociale. «Riteniamo assurdo — riportiamo integralmente le parole conclusive — che proprio in Francia, ove il fenomeno dell'emigrazione italiana è più rilevante, non vi siano enti pubblici e privati che si assumano il carico dell'impianto di programmi adeguati di Servizi Sociali».

Tra i primi interventi della mattinata, quello del Sottosegretario al Ministero del Lavoro, on. Manfredi Bosco, che ha assicurato l'interesse



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA

ritaglio dal Giornale

del Governo nel recepire suggerimenti e proposte che emergeranno dai lavori del Convegno, e quello di Mons. Cunial, Delegato della Conferenza Episcopale Italiana per l'assistenza spirituale ai migranti italiani, che ha ricordato gli sforzi della Chiesa tesi a lenire i « mali » della emigrazione e dell'emarginazione.

Nel pomeriggio, i lavori sono continuati nella sala-convegni di un moderno hotel della Capitale. Tre le principali comunicazioni dibattute dai partecipanti: politica migratoria italiana, con riferimento alla Conferenza nazionale dell'emigrazione; nuovi modelli dei Servizi Sociali; animazione culturale e partecipazione tra i lavoratori italiani emigrati. Hanno parlato il Capo Servizio Studi dell'Ente Servizio Sociale (EISS), dott.ssa Emma Fasolo Paglia, e Renza Anfossi. Su queste tre comunicazioni ritorneremo nel prossimo articolo.

Al Convegno, presieduto dal dottor Piazza, Presidente dell'ANCOL, erano presenti parlamentari, rappresentanti degli organismi comunitari e della Repubblica Federale Tedesca, rappresentanti del Ministero degli Esteri e del Ministero del Lavoro, dirigenti politici, sindacali e degli enti e associazioni operanti nel settore, funzionari degli istituti assicurativi e numerosi assistenti sociali.

GIANFRANCO GRIECO

ICIO VII

..... del

t
li
S
ti
s
r
b



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL POPOLO di Roma del 15-6-75

Un tema di scottante attualità

Servizi sociali e emigrazione

Esperienze a confronto sul problema dell'emigrazione in un convegno internazionale di studi — L'intervento dell'on. Bosco

Inaugurato, ieri l'altro, all'Eur, nell'aula magna del Palazzo dei Congressi, è proseguito ieri all'Hotel Villa Pamphili (dove si concluderà giovedì prossimo) il Convegno internazionale di studio degli operatori sociali dell'IPAS (Istituto di patronato per l'assistenza sociale), dell'ANCOL (Associazione nazionale delle comunità di lavoro), dell'EISS (Ente italiano di servizio sociale) del Deutscher Caritasverband, sul tema: «I servizi sociali e l'emigrazione».

Intervenendo ai lavori il sottosegretario Manfredi Bosco, dopo aver portato il saluto del ministro Toros, ha espresso la preoccupazione del governo italiano per le difficoltà, date le larghe fasce di disoccupazione e di sottoccupazione in Italia, di recuperare le forze dell'emigrazione costrette a rimpatriare a causa dell'attuale congiuntura internazionale; preoccupazione che è stimolo per il governo a intensificare gli sforzi rivolti alla ricerca e alla scelta dei mezzi più idonei per soddisfare le esigenze nuove.

A questo proposito Bosco ha as-

sicurato che il governo sarà attento a recepire ogni suggerimento, ogni proposta che emergeranno dalle riflessioni del convegno.

Ai lavori di ieri è intervenuto anche mons. Ettore Cunial, Preiato per l'emigrazione in seno alla conferenza episcopale italiana. Dopo aver ricordato gli sforzi della Chiesa per lenire i mali dell'emigrazione nel mondo intero, mons. Cunial si è chiesto, non senza preoccupazione, se un così lodevole azione degli operatori sociali sia recepita nella società di oggi. Ha quindi rivolto la viva esortazione a operare sempre e dovunque nello spirito dei valori fondamentali del cristianesimo.

Chiamato a presiedere i lavori della prima giornata il presidente dell'ANCOL, dott. Piazza, ha detto di considerare questo incontro di oltre 500 operatori sociali come un esplicito invito ad un esame di coscienza da parte delle autorità e degli stessi cittadini italiani rispetto ad un problema così centrale e drammatico per la società italiana che tutti chiama a responsabili in quanto gestori della porzione di potere che

attribuisce loro la costituzione democratica.

Dopo la presentazione informativa delle attività sociali per l'emigrazione svolte dalla Caritas tedesca, dall'EISS, dall'ANCOL e dall'IPAS, ha preso la parola il presidente dell'IPAS, dott. Rizzo, il quale ha detto che il convegno vuole essere un franco momento di confronto fra operatori che, pur nella varietà delle provenienze e nella diversificazione delle esperienze, hanno nella matrice cristiana e nei valori umani, e a questa alimentati e sorretti, un comune terreno di incontro e ragioni per una profonda solidarietà rispetto all'esigenza di un nuovo progetto di convivenza e di nuova società da più parti invocato anche per far fronte a quell'ingiustizia grande a quella violenza sull'uomo, frutto di complesse ma superabili cause, che è l'emigrazione.

E' seguita la relazione di base sull'emigrazione italiana e i servizi sociali nella Repubblica federale tedesca, in Belgio e in Francia a cura degli operatori sociali della Caritas Tedesca, dall'IPAS e dell'EISS.